

WILLIAM SHAKESPEARE

ENRICO VI

Dramma storico in 5 atti

Parte prima

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: *“THE FIRST PART OF KING HENRY THE SIXTH”*

PERSONAGGI

RE ENRICO VI

IL DUCA DI GLOUCESTER,

zio del re e capo del Consiglio di reggenza
 (“*Protector*”) del regno

IL DUCA DI BEDFORD,

zio del re e reggente del regno di Francia⁽¹⁾

TOMASO BEAUFORT,

duca di Exeter, prozio del re

ENRICO BEAUFORT,

vescovo di Winchester, poi cardinale, prozio del re

GIOVANNI BEAUFORT,

conte di Somerset, poi duca di York

RICCARDO PLANTAGENETO,

figlio del defunto Riccardo conte di Cambridge, poi
duca di York

IL CONTE DI WARWICK

IL CONTE DI SALISBURY

IL CONTE DI SUFFOLK

Lord TALBOT,

poi conte di Shrewsbury

GIOVANNI TALBOT,

suo figlio giovinetto

EDMONDO MORTIMER,

conte di March

Sir JOHN FASTOLFE

Sir William LUCY

Sir William GLANDSDALE

Sir Thomas GARGRAVE

IL SINDACO (“Lord Mayor”) di Londra

WOODVILLE,

luogotenente della Torre di Londra

VERNON,

della fazione della Rosa bianca di York

BASSET,

della fazione della Rosa rossa dei Lancaster

Un LEGALE

CARCERIERI di Mortimer

⁽¹⁾ Il regno di Francia, in seguito al Trattato di Troyes (1420) e dopo la morte di Carlo VI, è totalmente nelle mani degli Inglesi che vi nominano un reggente.

CARLO, delfino di Francia, poi re⁽²⁾

RENATO DUCA d'ANGIÒ, titolare del regno di Napoli e Sicilia

IL DUCA DI BORGOGNA

IL DUCA DI ALENÇON

IL BASTARDO D'ORLÉANS

IL GOVERNATORE DI PARIGI

IL CAPO-BOMBARDIERE d'Orléans e
suo figlio

IL COMANDANTE DELLE FORZE
FRANCESI A BORDEAUX

UN SERGENTE FRANCESE

UN PORTIERE

UN VECCHIO PASTORE, padre di Giovanna d'Arco

MARGHERITA, figlia di Renato d'Angiò, poi moglie di Enrico VI
d'Inghilterra

LA CONTESSA D'ALVERNIA

LA PULZELLA GIOVANNA, detta "Giovanna d'Arco"

Nobili di Francia e d'Inghilterra - Guardiani della Torre di Londra - Araldi - Ufficiali e soldati
francesi e inglesi - Messaggeri - Dèmoni che appaiono a Giovanna la Pulzella

SCENA: parte in Inghilterra, parte in Francia.

⁽²⁾ Si tratta di Carlo VII detto "Il Vittorioso" (1403-1461) figlio di Carlo VI e di Isabella di Baviera, rimasto famoso per aver liberato la Francia (meno Calais) dal dominio inglese e per aver dato al clero la "Prammatica sanzione".

ATTO PRIMO

SCENA I - L'Abbazia di Westminster.

*Marcia funebre - Entra il feretro di Re Enrico V ed è steso sul catafalco.
Seguono la salma il DUCA DI BEDFORD, il DUCA DI GLOUCESTER,
il DUCA DI EXETER, il CONTE DI WARWICK, il VESCOVO DI WINCHESTER.*

BEDFORD -
Si ammantino di nero a lutto i cieli,
ceda il giorno alla notte!
Comete che annunciate sulla terra
mutamenti dell'ère e degli Stati,
le vostre lunghe trecce di cristallo
brandite per il cielo a fustigare
quelle cattive e ribellanti stelle
ch'hanno assentito alla morte d' Enrico!
Enrico Quinto Re,
troppo famoso per vivere a lungo!
Mai re più degno perdé l' Inghilterra!

GLOUCESTER -
Mai ebbe un re Inghilterra
prima di lui; egli era valoroso,
nato per il comando; la sua spada,
quando dalle sue mani era brandita
abbarbagliava tutti coi suoi lampi;
le sue braccia s'aprivano più larghe
dell'ali di un dragone;
i suoi occhi nell'ira sfavillanti
abbacinavano e respingevano
i nemici con assai maggior forza
della spera d'un sole meridiano
ardente, che sbattesse loro in faccia.
Che potrei dire ancora?... Le sue gesta
superan le parole: mai la mano
egli alzò, se non fu per conquistare.

EXETER -
Noi lo piangiamo in nero:
e perché non in gramaglie di sangue? ⁽³⁾
Enrico è morto e più non rivivrà.
E noi, davanti a una bara di legno
glorifichiamo con solenne rito
l'ingloriosa vittoria della morte,
come schiavi che seguono in catene
un carro trionfante. E che! Nient'altro
ci rimane da fare che imprecare
alle maligne stelle che han tramato
così a rovesciar la nostra gloria?
O non piuttosto pensar che i Francesi,

⁽³⁾ "We mourn in black; why mourn we not in blood?": intendi: "Invece di piangerlo vestiti di nero, vendichiamolo vestendoci del sangue dei nemici uccisi".

grandi maestri di stregoneria,
per paura di lui,
abbiano provocato la sua morte,
col ricorso alle lor pratiche magiche?

WINCHESTER -

Era certo un sovrano benedetto
dal Re dei Re; il giorno del Giudizio
non sarà pei Francesi sì tremendo
quanto lo fu per loro la sua vista.
Era il Dio degli Eserciti
con lui; e le preghiere della Chiesa
a far ch'ei fosse sempre vincitore.

GLOUCESTER -

La Chiesa! Dove sta la vostra Chiesa?
Senza tutte le varie santimonie
degli uomini di chiesa,
non si sarebbe sì presto spezzato
lo stame di sua vita! A voi sol piace
avere come re un effeminato,
che voi possiate mettere in castigo
al modo di qualunque scolareto.

WINCHESTER -

Gloucester⁽⁴⁾, ci piaccia quello che ci piaccia,
tu, come Protettore⁽⁵⁾,
non miri ad altro che ad imporre a tutti,
al principe e al suo regno il tuo volere.
Per il resto ti fai tener soggetto
più da quella vanesia di tua moglie,
che da Dio o da religiosa gente.

GLOUCESTER -

Non venirmi a parlar di religione
tu, che non ami altro che la carne;
e non vai mai in chiesa tutto l'anno
se non che per pregar la distruzione
dei tuoi nemici.

BEDFORD -

Finitela, insomma,
con questi battibecchi fuori luogo,
ed acquietate gli animi turbati!
All'altare. Venite dietro, araldi.
Offriremo al Signore, invece d'oro,
le nostre armi, che più non ci servono,
ora che Enrico è morto.
Posterità, preparati a conoscere
anni infelici, quando dalle madri
i pargoli non suggeranno più
che il pianto dai lor occhi inumiditi,

⁽⁴⁾ Si legga "Glo-ster", per la metrica.

⁽⁵⁾ "Protector" si chiamava la persona investita della tutela del re minore, tutela che esercitava sotto la supervisione di un Consiglio di reggenza. Enrico VI, al momento in cui inizia il dramma, ha solo 9 mesi. Gloucester ne ha assunto come "Protector" la tutela in sostituzione di suo fratello Bedford, andato a reggere il regno di Francia.

l'isola nostra essendo divenuta
solo di salse lacrime nutrice
e saranno rimaste solo donne
a lacrimare sull'ultimo morto.
Enrico Quinto, il tuo spirito invoco:
fa' prosperare questo tuo reame,
tienilo fuori da fraterne risse,
combatti in cielo contro tutti gli astri
ad esso avversi: sarà la tua anima
così una stella assai più luminosa
di Giulio Cesare o del lucente...

Entra un MESSAGGERO, trafelato

MESSAGGERO -

Salute a tutti, onorevoli lords!
Reco tristi notizie dalla Francia,
di perdite, di stragi e di sconfitte:
Aquitania, Sciampagna, Reims, Orléans,
Parigi, Guisa, Poitiers, tutto è perso!

BEDFORD -

Che vieni a dire, idiota,
davanti al freddo corpo di re Enrico?
Parla basso, o l'udire della perdita
di quelle grandi regioni e città
gli fa spaccare il piombo della bara
e sorger dalla morte.

GLOUCESTER -

Parigi persa?... Caduta Rouen?
Fosse Enrico chiamato a nuova vita,
questi annunci sarebbero per lui
una seconda morte.

EXETER -

Perse, come?
Per qual tradimento?

MESSAGGERO -

Per nessuno,
ma solo per insufficienza d'uomini
e di mezzi. Si mormora così
tra i soldati che voi non fate altro
che fomentar fazioni e inimicizie;
e che invece di darvi la premura
di mandare un esercito a combattere,
vi state a disputar tra generali:
chi propugna una guerra prolungata,
di poco costo; chi, pur privo d'ali,
si vorrebbe levar rapido in volo;
chi pensa, franco di qualunque spesa,
che la pace può essere ottenuta
a suon di belle e capziose parole.
Nobiltà d'Inghilterra, sveglia, sveglia!
Non lasciar che l'ignavia

venga a offuscare i titoli d'onore
di recente acquistati. Già recisi
dai vostri scudi sono i fiordalisi ⁽⁶⁾
ed a metà tagliato insieme ad essi
lo stemma d'Inghilterra.

(Esce)

EXETER -

Se non ci fossero abbastanza lacrime
a questo funerale, questi annunci
ce le farebbero sgorgare a fiumi.

BEDFORD -

Queste notizie riguardano me,
perché io sono il Reggente di Francia.
Datemi qua la mia cotta di maglia,
e per la Francia io combatterò!
Via queste inutili robe da lutto!
Ferite voglio infliggere ai Francesi
sì che da queste, invece che dagli occhi
pianger dovranno sulle lor sventure.

Entra un secondo MESSAGGERO

MESSAGGERO -

Signori, a voi: leggete questa lettera;
è piena di notizie disastrose.
Tutta la Francia salvo alcune piccole
città di poca importanza, è in rivolta
contro il dominio inglese.
Il suo Delfino, Carlo, è stato a Reims
incoronato re;⁽⁷⁾ a lui s'è unito
il Bastardo d'Orléans; dalla sua parte
anche è passato Renato d'Angiò,
a lui volato è il Duca d'Alençon.

(Esce)

EXETER -

Carlo il Delfino incoronato re!
E tutti quanti accorrono al suo fianco...
Ah, dove adesso correremo noi
per fuggire da tanto disonore!

GLOUCESTER -

Non fuggiremo, se non per gettarci
contro le gole dei nostri nemici!
Bedford, se tu ti mostrerai esitante,
combatterò io solo fino all'ultimo!

BEDFORD -

Gloucester, perché dovresti dubitare

⁽⁶⁾ Il fiordaliso era lo stemma araldico dei reali di Francia. Gli Inglesi se lo erano messo sui loro scudi. Qui il messaggero vuol dire che con l'annunciata riconquista dei territori sopraindicati, è come se glielo avessero staccato.

⁽⁷⁾ Nella cattedrale di Reims, nello Champagne, erano consacrati i re di Francia.

della mia decisione di combattere?
Ho già un esercito nei miei pensieri,
pronto e bene allestito,
col quale ho già sopraffatto la Francia.

Entra un terzo MESSAGGERO

MESSAGGERO -

Miei graziosi signori,
debbo purtroppo accrescere i lamenti
coi quali voi bagnate di rugiada
la salma di Re Enrico,
informandovi di un feroce scontro
tra il valente Lord Talbot e i Francesi...

WINCHESTER -

Nel quale Talbot ha avuto la meglio;
non è così?

MESSAGGERO -

Purtroppo no, signore.
nel quale lord Talbot ha avuto il peggio.
Vi dirò più dettagliatamente i fatti.
Il dieci agosto scorso,
mentre questo temuto condottiero
si ritirava dall'assedio ad Orléans
con una truppa di seimila uomini
fu accerchiato e assalito all'improvviso
da circa ventitremila Francesi.
Non ebbe il tempo di schierare i suoi,
e poiché gli mancavano le picche
da piantare davanti ai suoi arcieri
contro l'urto dei loro cavalieri,
fece ficcare in terra alla rinfusa
dei pali a punta, divelti da siepi.
Tre ore e più s'è protratto lo scontro;
Talbot, impavido, con lancia e spada
compì tali prodigi di valore
da superare ogni immaginazione:
ne ha spediti all'inferno a centinaia,
nessun di loro ardiva stargli a fronte;
accorreva di qua, di là, dovunque,
con furibonda sete di sterminio,
tanto da far urlare dai Francesi
ch'era lo stesso diavolo, là, in armi;
e i loro rimanevano a guardarlo
inerti e sbalorditi, mentre i suoi,
al mirar quell'indomito coraggio,
e gridando a gran voce: "Tàlbot! Tàlbot!"
si gettavano nel cuore della mischia.
Avrebbe avuto in pugno la vittoria
a questo punto, se non fosse stato
per sir John Fastolfe che si dimostrava
un vil codardo: stando di rincalzo

- vale a dire piazzato in retroguardia
per appoggiar da dietro l'avanzata -
se ne fuggiva via da gran vigliacco,
senza aver mai menato un solo colpo.
E così, circondati da ogni lato,
fu la rotta finale ed il massacro.
E lì un ribaldo di fante, un vallone,
per farsi bello davanti al Delfino,
colpì alle spalle con la lancia Talbot,
quel Talbot che nessuno dei Francesi,
con tutte le lor forze messe insieme
avrebbe osato mai guardar negli occhi.

BEDFORD -

Talbot è dunque ucciso?...
Allora è meglio che m'uccida anch'io,
perché vivere qui oziosamente,
nella pompa e negli agi della vita,
mentre un sì valoroso condottiero,
bisognoso di aiuto, cade in mano
d'ignobili nemici, è tradimento.

MESSAGGERO -

Oh, no, lord Talbot vive;
è stato solo preso prigioniero,
e lord Scales e lord Hungerford con lui;
degli altri la più parte o massacrati,
o presi prigionieri come loro.

BEDFORD -

Nessuno qui, all'infuori di me,
dovrà pagare per il suo riscatto.
Butterò giù dal suo trono il Delfino;
sarà la sua corona
il prezzo del riscatto del mio amico;
baratterò con un solo dei nostri
quattro dei loro nobili... Signori,
vi saluto. Io corro al mio dovere!
Ben presto in Francia accenderò falò
come tripudio di ringraziamento
al nostro grande patrono San Giorgio.
Porto con me diecimila soldati:
la fama delle lor cruente imprese
dovrà percuotere l'intera Europa!

MESSAGGERO -

E ben farete, ce n'è gran bisogno:
Orléans è assediata e il nostro esercito
fiaccato e scoraggiato; il conte Salisbury
invoca disperatamente aiuti
perché più non riesce a trattenere
i suoi uomini dall'ammutinarsi,
vedendosi costretti, in così pochi,
a fronteggiar sì massiccio nemico.

(Esce)

EXETER -

Signori, che ciascun si rechi a mente
il giuramento fatto a Re Enrico:
il Delfino, o sopprimerlo,
o ridurlo obbediente al nostro giogo.

BEDFORD -

In quanto a me, lo tengo bene a mente,
e prendo subito da voi congedo,
per badare alla mia preparazione.

(Esce)

GLOUCESTER -

Io, quanto più in fretta vo alla Torre,
a riconoscere le condizioni
di quelle artiglierie e munizioni;
e poi proclamerò l'infante Enrico
re d'Inghilterra.

EXETER -

Ed io andrò ad Eltham,
dove il giovane re ora si trova,
essendo stato testé nominato
suo personale precettore; e là
studierò come meglio provvedere
alla sua personale sicurezza.

(Esce)

WINCHESTER -

Ecco, ciascun di loro
ha il proprio bravo luogo dove andare
ed un incarico da soddisfare:
io son lasciato fuori; per me, niente.
Ma non resterò più a lungo
a far la parte dello sfaccendato;
il mio segreto proposito è quello
di trasferire di soppiatto il re
da Eltham, e d'assumere io stesso
il supremo timone dello Stato.

(Esce)

SCENA II - In Francia, davanti ad Orléans.

*Entrano, alla testa di soldati in marcia, con vessilli e tamburi, il DELFINO CARLO,⁽⁸⁾
il duca di ALENÇON, il duca RENATO d'ANGIÒ*

⁽⁸⁾ Che non è più Delfino, anche se il testo seguita a chiamarlo così, dal momento che poco prima il messaggero ha annunciato che è stato incoronato re di Francia a Reims. Per la storia, si tratta di Carlo VII, detto "Il Vittorioso" (1403-1461) succeduto nel 1422 al padre Carlo VI, morto pazzo.

DELFINO -

Mai fino ad oggi, in cielo come in terra,
Marte s'era mostrato a noi benigno.
Poc' anzi, ancora, il suo astro ha brillato
sul campo inglese; ora sorride a noi,
che siamo i vincitori.
Quali città, d'una qualche importanza,
non son tornate infatti in nostre mani?
Eccoci qui, davanti ad Orléans,
del tutto a nostro agio, mentre intorno
gli Inglesi, spalliditi per la fame
come spettri, ci assedian fiaccamente
e si fan vivi per un'ora al mese.

ALENÇON -

Han bisogno costoro del lor *porridge*
e dei lor grassi manzi.
Se non son foraggiati come muli,
e se non hanno ben legato al muso
il sacco della biada, hanno l'aspetto
di tanti miseri sorci affogati.

ANGIÒ -

Ebbene, allora, avanti,
è ora che rompiamo questo assedio.
Che stiamo a fare ancora così in ozio?
Talbot è preso, non abbiam bisogno
più di temerlo; non ci resta ormai
che quella testa matta di Salisbury,
che può bene sfogare la sua bile
in vana agitazione... non ha uomini
né più quattrini per fare la guerra.

DELFINO -

Suoni, suoni l'allarme! Ed assaltiamoli,
a vendicar l'onore dei Francesi
rimasti troppo tempo abbandonati!
Concedo sin da ora il mio perdono
a chi m'ucciderà se mi vedrà
arretrare d'un sol passo o fuggire.

(*Escono*)

Allarme. Frastuono di battaglia. Passaggi di soldati francesi in ritirata. Rientrano trafelati il DELFINO, ALENÇON, ANGIÒ e altri nobili francesi.

DELFINO -

Si vide mai una vergogna simile?...
Che uomini ho io?... Cani! Codardi!
Bastardi! Mai avrei indietreggiato,
se non m'avessero lasciato solo
abbandonato in mezzo ai miei nemici.

ANGIÒ -

Un disperato omicida quel Sàlisbury!

si va battendo a morte, come uno
che sia stanco di vivere.
Gli altri lor nobili, da parte loro,
s'avventan su di noi,
simili a tanti leoni affamati
che s'avventano sulla loro preda.

ALENÇON -

Ha scritto Il nostro storico Froissart ⁽⁹⁾
che al tempo che regnò Edoardo Terzo
la gran madre Inghilterra generò
tutti Olivieri e Orlandi;⁽¹⁰⁾ ed oggi questo
si dimostra per noi tanto più vero,
s'essa ci manda a battersi con noi
non altri che Sansoni e che Golia...⁽¹¹⁾
Uno dei loro contro dieci nostri!
Tutti magri ruffiani scheletriti!
E tuttavia chi avrebbe mai supposto
tanto coraggio e audacia in tutti loro?

DELFINO -

Questa città conviene abbandonarla;
perché quelli son gente scervellata
disposta ad ogni iniquità: e la fame
non può che renderli ancor più feroci.
Li conosco da tempo:
piuttosto che ritrarsi dall'assedio,
son capaci di mettersi a sberciare
queste mura coi denti.

ANGIÒ -

Le lor braccia
non so per quale strano meccanismo
o congegno son sempre caricate
come orologi per battere l'ora;
ché non potrebbero diversamente
sostenere l'assedio così a lungo.
Sentite a me, meglio lasciarli soli.

ALENÇON -

E sia.

Entra il BASTARDO d'ORLÉANS

BASTARDO -

Dov'è il Principe Delfino?
Ho notizie per lui.

DELFINO -

Bastardo d'Orléans,
tre volte benvenuto in mezzo a noi!

⁽⁹⁾ Froissart, Jean, cronista francese del sec. XIV (1337?-1404?) autore di cronache che sono un efficace ritratto della società feudale del secolo. Come Shakespeare conoscesse la sua opera, non si sa.

⁽¹⁰⁾ Oliviero e Orlando sono i due leggendari eroi delle gesta cantate dal poema provenzale "La Chanson de Roland"; sono il simbolo del valore guerresco dei Francesi.

⁽¹¹⁾ I due giganti della Bibbia. Gli Inglesi erano di statura più alta e robusta dei Francesi.

BASTARDO -

Vi vedo tutti rattristati e pallidi.
Non sarà stato il recente insuccesso
a rivestirvi d'un tal turbamento?
Non siate scoraggiati,
perché il soccorso è a portata di mano.
Io porto qui con me una pia fanciulla
che, in virtù di celeste apparizione,
è dal ciel destinata a far cessare
questo molesto assedio
ed a cacciar gli Inglesi dalla Francia.
Lo spirito profetico ch'ha in sé
supera, per la sua profondità,
quello di tutte le nove sibille
di Roma antica: legge nel futuro,
come se fosse già per lei passato.
Beh, che ne dite? Debbo farla entrare?
Prestate credito alle mie parole:
v'ho detto cose vere e non fallaci.

DELFINO -

Va', conducila qui.

(Esce il Bastardo)

Ma prima, per saggiar la sua bravura,
Renato, siediti tu come Delfino
al posto mio; interrogala tu,
severamente e con duro cipiglio;
con questo mezzo potremo sondare
veramente le sue capacità.

*Rientra il BASTARDO con
GIOVANNA LA PULZELLA
Carlo si apparta.*

ANGIÒ -

Sei tu, bella fanciulla,
che vuoi compier sì prodigiose gesta?

GIOVANNA -

Sei tu, Renato, che mi vuoi far credere
di non essere tu? Dov'è il Delfino?...
Vieni, mòstrati fuori da lì dietro.
Io ti conosco bene,
se pur non t'ho mai visto prima d'ora.
E questo non ti faccia meraviglia,
ché nulla a me può rimaner nascosto.
Voglio parlarti da solo, a quattr'occhi.
Ritiratevi, nobili signori,
e lasciateci soli per un poco.

(I nobili francesi si ritirano)

ANGIÒ -

(A parte)

Costei sta sulle sue, a quanto pare,
spavaldamente, fin dal primo istante.

GIOVANNA -

Delfino, son la figlia d'un pastore;
l'ingegno mio non è stato istruito
in arte o scienza alcuna.
Il cielo e nostra graziosa Signora
si sono compiaciuti di risplendere
sul mio umile stato; ed ecco, un giorno,
mentre attendevo ai miei teneri agnelli,
ed esponevo le mie guance ai raggi
d'un sole ardente, la Madre di Dio
si degnò d'apparire agli occhi miei,
e in un aspetto pieno di maestà
mi disse ch'era suo fermo volere
ch'io lasciassi quell'umile lavoro
e andassi a liberare il mio paese
dalla calamità che l'opprimeva...
M'assicurò per questo il suo aiuto
e certezza di vincere. M'apparve
Ella splendente in tutta la sua gloria,
sì che, scura e abbronzata nella pelle,
io mi trovai illuminata tutta
dai suoi raggi lucenti e benedetta
nella beltà che tu pur puoi vedere.
Chiedimi pure tutto ciò che vuoi:
io ti risponderò senza esitare.
Metti pure alla prova il mio coraggio
battendoti con me, se l'oserai,
e scoprirai ch'io eccedo il mio sesso.⁽¹²⁾
Risolviti a ciò: tu avrai fortuna
se mi prendi come compagna d'armi.

DELFINO -

Con questo tuo parlar fiero e ispirato
tu m'hai stupito. Voglio tuttavia
sperimentare io stesso il tuo valore:
ti batterai con me da sola a solo;
se vincerai, è vero quel ch'hai detto;
altrimenti, non ti fo più fiducia.

GIOVANNA -

Bene, son pronta: questa è la mia spada
ben affilata, adorna su ogni lato
di cinque fiordalisi, che io stessa
scelsi in Turenna in mezzo ad un gran mucchio
di ferri vecchi dentro al cimitero
della chiesa di Santa Caterina.

DELFINO -

Allora, avanti, nel nome di Dio,

⁽¹²⁾ "... and thou shall find that I exceed my sex": s'è tradotto alla lettera usando "eccede" come in Dante, *Inf.* II, 76-79: "O donna di virtù, sola per cui / l'umana spezie eccede ogni contento..."

non temo donna!

GIOVANNA -

Ed io finché vivrò,
mai indietreggerò davanti a un uomo!

(Si battono. Giovanna ha la meglio)

DELFINO -

Fermati! Ferma, arresta le tue braccia:
tu sei come un'Amazzone,
e ti batti con la spada di Debora!⁽¹³⁾

GIOVANNA -

È la Madre di Cristo,
Vergine santa, ch'è con me e m'aiuta;
se no, da sola sarei troppo debole.

DELFINO -

Chiunque sia che ti venga in aiuto,
sei tu che devi ora aiutar me:
perché io brucio irresistibilmente
del desiderio di te: perché tu
m'hai soggiogato a un tempo il braccio e il cuore.
O sublime Pulzella,
se questo è il nome col quale chiamarti
tienimi pure per tuo servitore,
non già per tuo sovrano!
È il Delfino di Francia che ti supplica.

GIOVANNA -

Ad amorosi riti m'è vietato
di cedere, perché la mia missione
è stata consacrata da lassù.
Quando da questa terra avrò cacciato
fino all'ultimo tutti i tuoi nemici,
potrò por mente ad una ricompensa.

DELFINO -

Volgi frattanto il tuo grazioso sguardo
al tuo schiavo inchinato innanzi a te...

ANGIÒ -

Mi pare di veder che il mio signore
si dilunghi un po' troppo in conversari.

ALENÇON -

Se la sta scandagliando bene bene,
sicuramente; altrimenti il colloquio
non si sarebbe sì a lungo protratto.

ANGIÒ -

Che facciamo, dobbiamo disturbarlo,
visto che ha superato la misura?

ALENÇON -

Può darsi ch'egli covi nella mente
più di quanto noi poveri cristiani

⁽¹³⁾ Famosa profetessa biblica, giudice d'Israele; assisté alla vittoria degli Israeliti sui Cananesi e la celebrò in un cantico.

possiamo immaginare; queste donne
sono fini ed astute tentatrici,
e sanno far buon uso della lingua.

(Si fanno avanti)

ANGIÒ - Mio signore, a che siete? Qual è dunque
la vostra decisione: s'ha da cedere
o no questa città?

GIOVANNA - Certo che no,
malfidati vigliacchi! Combattete,
vi dico, fino all'ultimo respiro!
Son io ora la vostra difesa.

DELFINO - Quel ch'ella dice, io ve lo confermo;
combatteremo tutti fino all'ultimo.

GIOVANNA - La missione assegnatami dal cielo
è d'essere il flagello degli Inglesi.
Questa notte farò sicuramente
toglier l'assedio. Francesi, aspettatevi
un'estate di San Martino ormai,
aspettatevi i giorni dell'alcione⁽¹⁴⁾
dacché io sono entrata in questa guerra.
La gloria è simile a un cerchio nell'acqua
che va sempre allargandosi,
sin quando per il suo stesso ingrandirsi
si risolve nel nulla.
Così è, per gli Inglesi
con la morte d'Enrico: il loro cerchio
si disperde nel nulla e insieme ad esso
tutte le glorie che v'eran racchiuse.
Io sono adesso come quella nave
sicura e baldanzosa che portava
a bordo Cesare ed il suo destino.⁽¹⁵⁾

DELFINO - Se è vero che a ispirare Maometto
fu una colomba, ad ispirare te
è stata un'aquila; ché come te
non furono né Elena,⁽¹⁶⁾
la madre dell'illustre Costantino,
né le figlie di San Filippo Neri.⁽¹⁷⁾
O tu, di Venere fulgida stella,
caduta sulla terra,
potrò mai onorarti degnamente?

⁽¹⁴⁾ “*Halcyon days*”: l'alcione, secondo antiche favole (Igino, “*Favole*”, LXV) costruisce d'inverno il suo nido fluttuante sul mare nei giorni che questo è tranquillo; i marinai chiamano questo periodo “i giorni dell'alcione”.

⁽¹⁵⁾ Allusione alla celebre risposta data da Cesare al nocchiero della nave squassata dalla tempesta e in pericolo d'esser preda dei pirati: “Non temere, tu hai a bordo Cesare e le sue fortune!”.

ALENÇON - Bando agli indugi; togliamo l'assedio.

ANGIÒ - Donna, allora fa' dunque quanto puoi
pel nostro onore: cacciali da Orléans,
e conquistati l'immortalità.

DELFINO - Lo tenteremo subito. All'assalto!
Non crederò mai più a nessun profeta,
se costei risultasse menzognera!

(*Escono*)

SCENA III - Londra, davanti alla porta della Torre.

Entra il duca di GLOUCESTER con i suoi servi in livrea color blu

GLOUCESTER - Sono qui oggi a ispezionar la Torre.
Da quando è morto Enrico,
temo sempre che intorno a me si tramimo
mene traverse e segreti maneggi...
Ma dove sono questi guardaporte,
che non si trovano qui di servizio?
(*Bussa*)
Aprite, oh! È Gloucester qui che chiama!

UN CUSTODE - (*Da dentro*)
Chi è, che bussava sì imperiosamente?

UN SERVO - È il nobilissimo Duca di Gloucester.

UN SECONDO CUSTODE - (*Da dentro*)
Sia chi sia, qui non entra!

SERVO - Villanzoni!
Rispondete così al Lord Protettore?

⁽¹⁶⁾ Elena, la madre dell'imperatore Costantino, che una tradizione medioevale riteneva inglese di nascita, fu donna energica ed assai influente negli affari dell'impero quando suo figlio divenne imperatore nel 306 d.C. Era anche leggenda che fosse stata lei a scoprire la croce di Cristo sul Golgota nella sua visita in Palestina.

⁽¹⁷⁾ "Neri" non è nel testo; ma si tratta proprio del santo romano, le cui seguaci giovinette erano a Roma esempio di carità cristiana e devozione alla chiesa. L'opera di San Filippo Neri (1515-1595) era ben nota all'Inghilterra di Shakespeare.

UN TERZO CUSTODE -

(Da dentro)
Il Protettore lo protegga Iddio!⁽¹⁸⁾
Solo così gli possiamo rispondere;
noi non possiamo far diversamente
dagli ordini che abbiamo ricevuti.

GLOUCESTER -

Ricevuti da chi? C'è qualcun altro
che qui comanda, all'infuori di me?
Il regno ha forse un altro Protettore
che non sia io?
(Ai servi)

Sfondate quella porta!
mi faccio io garante d'un tal atto!
Devo forse lasciarmi motteggiare
così da luridi mozzi di stalla?

*(Gli uomini del duca si scagliano contro la porta
della Torre nel tentativo di abatterla, da dentro la
voce del luogotenente WOODVILLE)*

WOODVILLE -

(Da dentro)
Ehi, che razza di pandemonio è questo?
Che traditori son là di fuori?

GLOUCESTER -

Ah, siete voi, luogotenente? Aprite.
È Gloucester, qui, che desidera entrare.

WOODVILLE -

(Da dentro)
Mi dispiace, dovete aver pazienza,
nobile duca, ma non posso aprirvi;
il Cardinale Winchester lo vieta.
Da lui ho la consegna perentoria
di non lasciare entrare qui nessuno,
né voi, né alcuno dei vostri.

GLOUCESTER -

Woodville,
cuor-di-coniglio, fai tu maggior conto
dunque di Winchester che non di me?
Quell'arrogante altezzoso prelato
che Enrico, il nostro defunto sovrano,
mai poté sopportare!
Fedele tu non sei né a Dio né al re!
Apri la porta, o ti farò cacciare
da questo incarico in breve tempo.

*Entra il cardinale di WINCHESTER con i suoi servi
in livrea di color giallo*

⁽¹⁸⁾ L'inglese ha un gioco di parole su "lord", intraducibile. Il servo ha detto: "Rispondete così al Lord Protettore?"; il custode risponde "The Lord protect him!", dove "Lord" sta per "il Signore Iddio".

WINCHESTER - Beh, che succede qui, ambizioso Humphrey?
Che significa ciò?

GLOUCESTER - Prete chiercuto,
tu ordini ch'io non sia fatto entrare?

WINCHESTER - Io, sì, gran traditore usurpatore,
anzi che protettore
del re o del suo regno.

GLOUCESTER - Ah, fatti indietro,
famigerato cospiratore, tu,
ch'hai tramato d'assassinare Enrico,
l'amato nostro re defunto, tu,
che dà l'assoluzione alle puttane,⁽¹⁹⁾
bada ch'io non ti faccia traballare
questo cardinalizio tuo cappello,
se persisti in codesta tua insolenza!

WINCHESTER - Sta' indietro tu, piuttosto;
io non mi scosterò d'un solo passo.
Se così vuoi, sia questa una Damasco,
e sii pur tu un Caino maledetto,
e uccidi pure tuo fratello Abele.

GLOUCESTER - Ucciderti, io, no,
ma ricacciarti indietro a forza, sì,
dovessi usare, a trascinarti via,
la tua veste scarlatta come fascia
da portare a battesimo un infante!

WINCHESTER - Fallo, se tanto ardisci;
io qui ti butto in faccia la mia sfida.

(*Gli getta in faccia un guanto*)

GLOUCESTER - Che! Provocato e sfidato sul viso?
Fuori le spade, uomini,
a dispetto di tutti i privilegi
di che è rivestito questo luogo...
assise gialle contro assise blu.
E tu, sta' attento alla tua barba,
so io come tirartela e scrollartela,⁽²⁰⁾
e sbatacchiarti di santa ragione,
e calpestare senza alcun rispetto
il tuo cardinalizio copricapo,
e trascinarti, a dispetto del papa
e dei principi tutti della Chiesa,

⁽¹⁹⁾ Testo: “*Thou that givest whore indulgence to sin*”, letteralm.: “Tu, che dà alle puttane indulgenza di peccare”. Il cardinale-vescovo di Winchester aveva a Londra la giurisdizione sui postriboli.

presoti per le tue gotte, in su e in giù.

WINCHESTER -

Di tutto questo, Gloucester,
risponderai direttamente al papa.

GLOUCESTER -

Sozza oca di Winchester!⁽²¹⁾

(Ai suoi servi)

Una corda, una corda, chiedo, un cappio!...

Beh, voi che fate?... Li lasciate stare?

Via, buttateli fuori! Via di qui!

(A Winchester)

Lupo in veste di pecora,

ti cacerò! Assise gialle, fuori!

Fuori, ipocrita in veste scarlatta!

(Zuffa generale. Gli uomini del Duca hanno la meglio e riescono a scacciare dalla scena quelli del Cardinale. Nel parapiglia entrano il SINDACO DI LONDRA con i suoi funzionari, tra i quali è un BANDITORE)

SINDACO -

Vergogna, miei signori! Proprio voi,
supremi magistrati, disturbare
in maniera così vituperevole
la pace pubblica!

GLOUCESTER -

Silenzio, Sindaco!

Tu non sai quali offese ho ricevuto;
questo Beaufort non ha nessun rispetto
né di Dio né del re, e della Torre
pretende fare un uso personale.

WINCHESTER -

Sindaco, questo Gloucester,
è un nemico dei vostri cittadini;
è uno che fomenta sempre guerra
e mai pace; che carica di tasse
le vostre libere borse; che trama,
solo perché Protettore del regno,
di sovvertir la nostra religione;
ed or vorrebbe prelevare armi
dalla Torre per farsi incoronare
re, e sopprimere il principe.

GLOUCESTER -

Non ti risponderò con le parole,
ma con i colpi di questa mia spada.

(I due si battono di nuovo)

⁽²⁰⁾ Tirare la barba ad uno, o peggio scuotergliela violentemente, era la maggior offesa, il maggior segno di disprezzo; questo gesto, o la sola minaccia di esso, ricorre spesso tra i personaggi shakespeariani.

⁽²¹⁾ “*Winchester goose!*”: era così chiamato il tipico rigonfiamento dell’inguine dovuto nell’uomo a disordine venereo di turpe origine. L’espressione significò anche “prostituta”.

SINDACO - Di fronte a questa tumultuosa rissa non mi rimane che far proclamare pubblica intimazione. Banditore, con quanta voce hai in corpo, grida questo.

(Porge al banditore un foglio)

BANDITORE - *(Legge gridando)*

*“A tutti gli uomini qui radunati
“in armi questo giorno
“contro la pace di Dio e del Re,
“imponiamo, nel nome di Sua Altezza,
“di ritornarsene alle proprie case
“e di non più portare
“o maneggiare o usare, d’ora innanzi,
“alcuna spada o stocco o arma d’ogni sorta,
“sotto pena di morte.”*

GLOUCESTER - *(Cessando di combattere)*
Cardinale, non sarò certo io
a infrangere la legge;
c’incontreremo ancora tuttavia,
a sfogarci tra noi a miglior agio.

WINCHESTER - C’incontreremo, Gloucester,
e sarà a tuo danno, sta’ sicuro.
Voglio bere il tuo sangue, dal tuo cuore,
per quanto oggi m’hai fatto.

SINDACO - Faccio venire i miei randellatori,⁽²²⁾
se non sgombrate... Questo Cardinale
è più arrogante dello stesso diavolo!

GLOUCESTER - Sindaco, addio. Hai fatto il tuo dovere.

(Esce con i suoi)

WINCHESTER - Odiato Gloucester, bada alla tua testa;
perché la voglio mia. E anche presto!

(Esce con i suoi)

SINDACO - Provvedete che sia sgombrato il campo,
e poi andiamo via.
Ma santo cielo, che codesti nobili
debbano avere in corpo tanta bile!
Io, in quarant’anni,

⁽²²⁾ “I’ll call for clubs”: “clubs” si chiamavano i reparti speciali della guardia londinese armati di randelli.

avessi mai litigato una volta!

(Escono tutti)

SCENA IV - In Francia, davanti alle mura di Orléans.

Appaiono sulle mura il CAPO BOMBARDIERE e il FIGLIO

CAPO BOMBARDIERE - Ragazzo mio, tu sai come Orléans
sia assediata e come i suoi dintorni
si trovino occupati degli inglesi.

FIGLIO - Lo so, padre; ed ho anche molto spesso
sparato loro addosso,
sempre però, per sfortuna, mancandoli.

CAPO BOMBARDIERE - Ora però non li mancherai più,
se ti farai guidare da tuo padre.
Io sono il bombardiere principale
della città, e devo pur trovare
la maniera di procurarmi onore.
Perciò ascolta bene.
Sono informato dalle spie del principe
che gli Inglesi, ormai, come t'ho detto,
ben trincerati nei nostri sobborghi,
si vogliono insediare,
passando per una segreta grata
di ferro, in cima a quella torre là,
per spiare dall'alto la città
e scoprire di là il buon momento
per molestarci con i loro colpi
o magari attaccarci di sorpresa.
Per contrastare questo lor disegno
ho qui piazzato un pezzo d'ordinanza
sempre puntato contro quella torre
e son tre giorni che li sto spiando,
se mai riesca a vederne qualcuno.
Ora mettiti tu a sorvegliare,
ch'io non mi posso trattener più a lungo;
e se vedi qualcuno, corri a dirmelo:
mi trovi in casa del Governatore.

(Esce)

FIGLIO - Non ti preoccupare, padre mio;
se ne scorgo qualcuno, stanne certo,
non verrò di sicuro a disturbarti!

(Esce)

Compaiono sulla torretta SALISBURY, TALBOT, sir William GLANDSDALE, sir Thomas GARGRAVE e altri

SALISBURY -

Tàlbot, delizia, gioia di mia vita!
Eccoti dunque tornato tra noi!
Raccontaci, ti prego,
in cima a questa torre dove siamo,
come fosti trattato in prigionia,
e con qual mezzo ti poté riuscire
d'esserne rilasciato.

TALBOT -

È presto detto.
Il Duca di Bedfòrd aveva in mano
suo prigioniero un nobile francese,
un valoroso, Ponton de Santrailles;
con lui io fui scambiato e riscattato.
In un primo momento, per disprezzo,
m'avrebbero voluto barattare
con un soldato della bassa forza
molto inferiore a me per condizione;
il che sdegnosamente ho rifiutato,
dichiarando di preferir la morte
a sentirmi stimato così in basso.
Alfine fui scambiato e liberato
come desideravo. Tutto qui.
Ma, oh!, Fastolfe col suo tradimento
m'ha dilaniato il cuore!
Lo strozzerei con le mie dita nude,
se lo avessi ora qui in mio potere!

SALISBURY -

Già, però non ci hai detto in che maniera
quelli t'hanno trattato.

TALBOT -

A scherni, derisioni e contumelie.
M'hanno financo esposto
pubblicamente in piazza del mercato
per essere spettacolo alla folla.
“Eccolo qua il terrore dei Francesi
- dicevano - il mostruoso spauracchio
che terrorizza tanto i nostri bimbi!”
Fu allora che mi liberai di forza
dalle guardie di scolta, e con quest'unghie
divelsi dal selciato delle pietre
e le scagliai con furia contro quelli
ch'erano lì a mirar la mia vergogna;
e con sì torva e minacciosa grinta,
da provocare tutt'intorno a me
un tale generale fuggi-fuggi,
che nessuno osò più avvicinarsi
per paura di rimanerci morto.
Nemmeno mi credettero al sicuro
tra pareti di ferro, tanto grande
era il timore sparso dal mio nome
fra di loro, da credermi capace
di scardinar quelle barre d'acciaio
e demolir stipiti di diamanti
a calci; onde pensarono d'impormi
una guardia di scelti tiratori
che mi ronzava intorno tutto il tempo,
pronti a colpirmi dritto dritto al cuore
se appena mi scostassi dal giaciglio.

*(Rientra il FIGLIO del capo-bombardiere con in
mano una miccia)*

SALISBURY -

Sapessi tu la pena che mi dà
il pensiero di tutti quei tormenti
ch'hai dovuto subire...
Ma ne faremo abbondante vendetta.
A Orléans è l'ora di pranzare;
ed io posso, attraverso questa grata,
contarli ad uno ad uno quei Francesi,
e osservare com'essi si fortificano.
Vieni, guardiamoli insieme: è una vista
che ti rallegrerà sicuramente.
Ora vorrei sapere da voi due,
sir Thomas Gargave e sir William Glansdale,
dove credete sia più conveniente
dirigere le nostre artiglierie.

GARGRAVE -

Per me, contro la porta, a settentrione;
è lì che stanno radunati i nobili.

GLANSDALE -

Io penso invece qui, da questa parte,
contro i pilastri del ponte sul fiume.

TALBOT -

Per quel che sembra a me, questa città
è ridotta alla fame e indebolita
dalle sia pur leggere scaramucce.

*(Dal campo parte uno sparo. Si vedono sulla torre
cadere a terra colpiti Salisbury e Gargrave)*

SALISBURY -

Signore Iddio, abbi pietà di noi,
miseri peccatori!

GARGRAVE -

Signore Iddio, abbi pietà di me,
povero sventurato!

TALBOT -

Qual malasorte è questa
che ci cade improvvisamente addosso?
Oh, Salisbury, parla;
dimmi almeno qualcosa, se lo puoi.
Come stai, specchio di tutti i guerrieri?
Oh, t'han strappato un occhio...
e quasi tutta una mascella, vedo.
Ah, Torre maledetta!
E maledetta mano del destino
ch'hai perpetrato questa ria tragedia!
Oh, Salisbury, tu,
trionfator di sedici battaglie,
tu, maestro del nostro Quinto Enrico
nell'arti della guerra!... La sua spada,
finché un tamburo o uno squillo di tromba
si fosse udito in campo, mai fu stanca
di menar colpi... Sàlisbury,
oh, sei tu ancora in vita? Se parola
più non puoi dire, ti rimane un occhio
per mirare e implorare grazia al cielo:
con un sol occhio il sole
riesce ad abbracciare l'universo!
Cielo, più non aver misericordia
per uomo vivo, se dalle tue mani
misericordia non ottiene Salisbury!
Trasportiamo il suo corpo via da qui;
voglio aiutare io stesso a seppellirlo.
E tu, sir Thomas Gargrave, vivi ancora?
Parla a Talbot; orvia, guardalo solo...
Conforta, Sàlisbury, l'anima tua
con questo annuncio: tu non sarai morto
finché... ma mi fa cenno con la mano,
e mi sorride, quasi voglia dirmi:
"Ricòrdati, quand'io sarò scomparso,
di far di me vendetta sui Francesi".
Ed io te la farò, Plantageneto...
E suonerò la cetra come te,
Nerone, contemplando la città
bruciare tutta. E basterà il mio nome
a suonare sventura pei Francesi.

(Allarme. Tuoni e lampi)

Che diavolo di finimondo è questo?
Che sarà mai questo tumulto in cielo?
Dove vien tale allarme e tal fragore?

Entra un MESSAGGERO

MESSAGGERO -

Mio signore, i Francesi hanno raccolto di nuovo le lor forze. Il lor Delfino unito a tal Giovanna la Pulzella, una pia profetessa venuta in fama di recente in Francia è in marcia a questa volta intenzionato a liberar la città dall'assedio.

(Salisbury, a terra, solleva appena il capo, con un gemito)

TALBOT -

Udite, udite come geme Salisbury mentre tramonta: gli tormenta l'anima il timor di morire invendicato. Francesi, sarò io per voi un Salisbury! E quanto a te, Pulzella o puttanella, e quanto a te, Delfino o pescecane, il vostro cuore io calpesterò sotto gli zoccoli del mio cavallo e dei vostri cervelli insiem commisti farò una poltiglia! Portiamo Salisbury alla sua tenda; poi torneremo qui a veder quello che oseranno fare questi fior di vigliacchi di Francesi.

(Allarme. Escono tutti, portandosi via i corpi di Salisbury e Gargrave)

SCENA V - La stessa.

Allarme di battaglia. Entra TALBOT cacciandosi avanti il Delfino, che si difende indietreggiando. Traversano la scena ed escono duellando. Entra GIOVANNA la PULZELLA, spada in pugno, ed esce anch'essa incalzando soldati inglesi in fuga. Rientra TALBOT.

TALBOT -

Dov'è la mia fortezza, il mio vigore, tutta la mia energia? Le nostre truppe sono in rotta, né so come tenerle: e una donna, vestita d'armatura. è al loro inseguimento...

Rientra GIOVANNA

Eccola appunto.

Ah, diavolo o versiera che tu sia,
voglio scambiare con te quattro colpi;
vediamo se riesco a esorcizzarti.
Se poi sei strega, io ti caccio sangue
e spedisco diritta la tua anima
a colui che tu servi.

GIOVANNA -

Vieni, vieni;
io sola a te devo recar disgrazia.

(Combattono)

TALBOT -

(In una pausa dello scontro)
Permetterete, o Cieli,
ch'abbia così a prevalere l'inferno?...
Magari mi farò schiantare il petto,
tendendo in esso tutto il mio coraggio,
e mi farò cadere le braccia a pezzi
giù dalle spalle, ma saprò punire
quest'arrogante, impudente squaldrina!

(Combattono ancora)

GIOVANNA -

(Cessando improvvisamente di battersi)
Talbot, addio; l'ora tua non è giunta.
Io debbo andare adesso
a rifornire di vettovaglie Orléans.

(Allarme. Giovanna si avvia verso la porta della città, seguita dai suoi soldati)

Puoi raggiungermi là, se sei capace:
io mi rido della tua forza, Talbot.
Va', va' a recar conforto ai tuoi soldati
morti di fame; da' una mano a Salisbury
per aiutarlo a fare testamento.
Questa giornata è nostra,
ed altre molte lo saranno ancora.

(Esce)

TALBOT -

Mi turbina la testa,
come la ruota d'un mastro vasaio;
non so più dove sono, né che faccio.
Con l'arti del terrore, come Annibale,⁽²³⁾
e non già con la forza, una megera
fa indietreggiare in rotta il nostro esercito
e trionfa su tutto, a suo talento...
Così col solo fumo son cacciate
dalle lor celle l'api, e dal lor nido
sol con l'immondo lezzo le colombe.
Un tempo, per la nostra braveria,
ci nominavano "i mastini inglesi";
ora ce ne fuggiamo guaiolando
come cuccioli...

(Breve allarme)

Udite, compatrioti!

O qui si torna tutti alla battaglia,
oppur possiamo pure strappar via
i leoni dal nostro stemma inglese,
mettere al loro posto delle pecore,
e rinnegare il nostro patrio suolo!
Ché non fuggon le pecore dal lupo,
né i cavalli davanti al leopardo,
come voialtri avanti a questi schiavi
che tante volte avete sbaragliato.

(Allarme. Frastuono di altre scaramucce)

Che non succeda più.
Asserragliatevi nelle trincee.
Sarete stati tutti consenzienti
alla morte toccata a Lord di Salisbury,
se nessuno si sentirà la voglia
di vibrare un sol colpo a vendicarla.
A dispetto di noi e d'ogni sforzo
che avrem potuto fare ad impedirlo,
la Pulzella è entrata in Orléans.
Oh, fossi anch'io caduto insieme a Salisbury!
Non dovrei ora nascondermi il capo
per sì grande vergogna!

(Allarme di ritirata. Esce Talbot con la truppa)

⁽²³⁾ Reminiscenza di storia romana: Annibale vinse i Romani spaventandoli con gli elefanti, che quelli non avevano mai visti.

SCENA VI - La stessa.

*Appaiono sulle mura di Orléans GIOVANNA, il DELFINO,
ALENÇON, Renato D'ANGIÒ e altri*

- GIOVANNA - Issate al vento le nostre bandiere
sugli spalti della città: Orléans
è stata liberata dagli Inglesi.
Giovanna la Pulzella ha mantenuto
la sua promessa!
- DELFINO - O divina creatura,
o tu, figlia d' Astrea,⁽²⁴⁾ come onorarti
potrò per questa tua grande vittoria?
Le promesse sono somiglianti
al giardino di Adone,
che in un giorno fioriva, e l'indomani
già recava i suoi frutti. Esulta, o Francia,
nella gloria della tua profetessa!
Nostra è di nuovo la città di Orléans,
giammai più favorevole ventura
arrise al nostro regno.
- ANGIÒ - Perché non s'odono suonare a festa
le campane di tutta la città?
Ordina tu, Delfino,
che i cittadini accendano falò,
e banchettino e facciano tripudio
per le strade, a solennizzar la gioia
di cui Dio ha voluto farci dono.
- ALENÇON - Tutta la Francia esulterà di giubilo
quando saprà con qual virile ardore
ci siamo comportati questo giorno.

⁽²⁴⁾ "Astraea's daughter": sinonimo di "vergine celeste"; Astrea era nella mitologia classica, la divinità, figlia di Giove e di Temi, che spandeva tra gli uomini i sentimenti della giustizia nell'età dell'oro. Risalita al cielo, divenne la costellazione della Vergine.

DELFINO -

È di questa Giovanna e di lei sola
il merito di averci conquistato
questa vittoria; ed io con lei per questo
voglio dividere la mia corona;
tutti i preti ed i monaci del regno
canteranno, in solenne processione,
le sue lodi. Innalzerò in suo nome
una piramide più maestosa
che non sian quelle di Rodope a Menfi;
ed a sua gloria, quando sarà morta,
le sue ceneri, messe dentro un'urna
più preziosa del cofano di Dario,
saranno trasportate in processione
nelle celebrazioni nazionali
davanti alle regine e ai re di Francia.
Più non invocheremo San Dionigi
nelle nostre preghiere;
ma d'ora in poi Giovanna la Pulzella
sarà la protettrice della Francia.
Ora si vada tutti a banchettare
con le più principesche imbandigioni,
dopo questa giornata vittoriosa.

(Fanfara. Escono tutti)

ATTO SECONDO

SCENA I - Davanti a Orléans. Notte.

*Sulla porta della città sono un SERGENTE
e due SENTINELLE dell'esercito francese*

SERGENTE - Ragazzi, ai vostri posti, e buona guardia.
Se v'accada di udir qualche rumore
o d'avvertir presenza di soldati
presso le mura, fateci un segnale
che sia visibile al corpo di guardia.

PRIMA SENTINELLA - Sarà fatto, sergente.

(Esce il sergente)

Così, eccoci qua, noi poveracci,
costretti a far la guardia nelle tenebre,
con la pioggia ed il freddo, quando gli altri
dormon pacifici nei loro letti.

*Entrano TALBOT, il Duca di BEDFORD, il Duca di
BORGOGNA, con soldati recanti scale a pioli che
appoggiano alle mura della città. I lor tamburi
battono un ritmo funebre.*

TALBOT - Nobile Lord Reggente,
e voi, temuto Duca di Borgogna,
al cui solo appressarsi le regioni
dell'Artois, di Vallonia e Picardia
si sono dichiarate nostre amiche,
questa notte i Francesi
con la fortuna ottenuta nell'armi
e dopo aver bevuto e banchettato
tutto il giorno, si sentiran sicuri.
Cogliamo dunque noi quest'occasione,
siccome la migliore che ci è offerta,
per ripagarli del loro tranello
con diabolica arte escogitato
a nostro danno. Vile d'un Delfino!
Quanto torto alla sua reputazione
egli fa, s'è arrivato a dubitare
di sé e della forza del suo braccio
fino al punto di unirsi a delle streghe
e ricercare l'aiuto del diavolo!

BORGOGNA - Diversa compagnia, in verità
mai ricercarono i traditori.
Che sarà dunque mai questa Pulzella
che dicon così casta?

TALBOT - Una vergine, dicono.

BEDFORD - Una vergine!
E sì versata a bellicose gesta?

BORGOGNA - E voglia Iddio che non si muti in maschio
fra non molto, se seguita a indossare,
come ha già cominciato, un'armatura,
sotto le insegne della Francia.

TALBOT - Bah!
Che seguitino pur questi Francesi
a trafficare e parlar con gli spiriti;
Dio è il nostro baluardo; e nel suo nome,
vincitore di tutte le battaglie,
accingiamoci a dare la scalata
a questi lor muniti contrafforti.

BEDFORD - Sali tu, dunque, valoroso Talbot;
noi ti seguiamo.

TALBOT - Ma non tutti insieme;
molto meglio sarebbe, a mio giudizio,
se noi tentassimo di penetrare
ciascuno per diversa via, sicché
se un di noi cadesse da una parte,
da un'altra possa farsi avanti un altro,
a vincere la loro resistenza.

BEDFORD - D'accordo, io vado all'angolo laggiù.

BORGOGNA - Ed io vado a quell'altro.

TALBOT - E da questo andrà Talbot:
o salirà, o avrà qui la sua tomba...
Per te stanotte, Salisbury,
per la causa del tuo buon diritto,
Enrico d'Inghilterra, si vedrà
come legato io sia all'uno e all'altro
da rispetto, dovere e devozione.

*(Gli Inglesi, al grido di "San Giorgio!" e "Talbot!"
danno la scalata alle mura e di là penetrano in
città)*

PRIMA SENTINELLA -

All'armi! All'armi! Il nemico ci assale!

(Si vedono apparire sulle mura Francesi in camicia da notte: si riconoscono, da parti diverse, il BASTARDO d'Orléans, ALENÇON, e il Duca d'ANGIÒ, anch'essi in arnese da notte, discinti e coi vestiti in mano)

ALENÇON -

Ebbene, miei signori?
Tutti mezzo vestiti? Come mai?

BASTARDO -

Mezzo vestiti! E ancora fortunati,
sì, d'averla scampata in questo arnese.

ANGIÒ -

C'è stato appena il tempo di svegliarci
ed alzarci dal letto in tutta fretta,
con l'allarme alle porte delle camere.

ALENÇON -

Di quante ho visto imprese militari
dal primo giorno ch'ho imbracciato un'arma,
mai ne vidi od udii più disperata
e rischiosa.

BASTARDO -

Per conto mio, quel Talbot
è un diavolo venuto dall'inferno,
sicuramente!

ANGIÒ -

E se non è l'inferno
a proteggerlo, è certamente il cielo.

ALENÇON -

Ma ecco Carlo che arriva. Mi chiedo
come abbia fatto a giungere fin qui.

BASTARDO -

La sua Santa Giovanna
gli avrà fatto da scorta e da difesa.

Entrano il DELFINO CARLO e GIOVANNA LA PULZELLA

DELFINO -

(A Giovanna)
È questa dunque, donna ingannatrice,
la potenza delle tue arti magiche?
Era per lusingarci
che ci hai fatto assaggiare da principio
un piccolo vantaggio,
per infliggerci in seguito una perdita
dieci volte più grave e disastrosa?

GIOVANNA -

Carlo, perché saresti sì impaziente
con questa tua alleata?
Perché pretendi tu che i miei poteri
siano gli stessi in ogni circostanza,
e che io, nel sonno o nella veglia,
debba vincere sempre;
e se ciò non avviene, su di me
ricever tutto il biasimo e la colpa?
Soldati imprevedenti,
perché se aveste fatto buona guardia,
questo improvviso smacco
non ci sarebbe certo capitato.

DELFINO -

È colpa vostra, Duca d'Alençon,
che, come capitano della scolta,
stanotte, avete assolto malamente
ad un servizio di tanta importanza.

ALENÇON -

Fossero stati tutti i vostri posti
vigilati come era quello mio,
non ci saremmo mai lasciati cogliere
sì vergognosamente di sorpresa.

BASTARDO -

Il mio settore era ben sorvegliato.

ANGIÒ -

E così il mio, signore.

DELFINO -

Quanto a me,
ho trascorso gran parte della notte
a camminar su e giù pel mio settore
e nel quartiere tenuto da lei,
per tutti i turni delle sentinelle.
Allora come e dove hanno potuto
quelli fare breccia sulle nostre mura?

GIOVANNA -

È inutile, miei nobili signori,
che stiate a domandarvi il come e il dove.
Quello che è certo è ch'essi hanno trovato
un qualche punto male sorvegliato,
per il quale han potuto penetrare.
Ora non ci rimane altro rimedio
che cercar di radunare i nostri
disorientati, dispersi, sbandati,
e di studiare nuove strategie
per ributtarli fuori.

*Allarme. Entra un SOLDATO inglese gridando.
"Talbot! Talbot!". I Francesi fuggono e nella fuga
abbandonano a terra i propri indumenti*

SOLDATO -

Ora mi faccio ardito e mi raccatto
tutto quel che costoro hanno lasciato.
Mi fa da spada il grido “Talbot! Talbot!”
che vo facendo perché grazie ad esso
mi carico di tutte queste spoglie
senza adoprare altr’arma che quel nome.

(Raccatta gli indumenti ed esce)

SCENA II - Orléans, dentro la città.

*Entrano TALBOT, il Duca di BEDFORD, il Duca di BORGOGNA,
un CAPITANO e altri*

BEDFORD -

Il mattino si schiude, già la notte
che velava col suo manto di pece
la faccia della terra, si dissolve.
Suoni la ritirata,
e s’ordini che si dismetta subito
questo nostro accanito inseguimento.

TALBOT -

Recate qui la salma
del vecchio ed onorato conte Salisbury
e la si esponga in piazza del mercato
centro di questa dannata città.
Ora è stato adempiuto
il giuramento fatto alla sua anima;
perché questa notte sono stati uccisi
per ogni goccia del suo sangue sparso
almeno sei Francesi;
e affinché possano le età future
contemprar la rovina cagionata
da questa nostra azione di vendetta,
innalzerò nel lor tempio maggiore
un monumento dove la sua salma
troverà sepoltura, e sopra il quale,
di guisa che ciascuno possa leggerlo,
sarà scolpito il sacco di Orléans,
il proditorio modo di sua morte
sì luttuosa per noi, e qual terrore
sia stato egli da vivo per la Francia.
Ma, signori, mi chiedo come mai
da tanto nostro cruento massacro,
siano sfuggiti sua Grazia il Delfino,
e la sua nuova grande campionessa,
la virtuosissima Giovanna d’Arco,
con tutti i suoi sleali federati.

BEDFORD -

Si ritiene, Lord Talbot,
che quando è cominciata la battaglia,
i due, destatisi di soprassalto
nei lor pigri letti, siano riusciti
in mezzo a schiere di uomini armati
e scavalcar le mura e balzar giù
per cercare rifugio al nostro campo.

BEDFORD -

Io stesso posso dire con certezza,
per quanto mi fu dato di discernere
tra l'aer nero e il vapor della notte,
d'aver colpito l'occhio del Delfino
e della sua pulzella, mentre i due
se n'andavan correndo sottobraccio,
come due tortorelle innamorate
che non possano viver separate
né il giorno né la notte...
Quando avremo ordinato qui le cose,
ci metteremo sulle loro peste
con tutti i mezzi che avrem sottomano.

Entra un MESSAGGERO

MESSAGGERO -

Salute a voi, signori.
Chi è, di questa nobile congrega,
che voi chiamate Talbot il guerriero
per le sue gesta tanto celebrate
per tutto il regno di Francia?

TALBOT -

Son io.

Chi vuol parlarmi?

MESSAGGERO -

Una virtuosa dama,
la duchessa d'Alvernia, di tua fama
modesta ammiratrice, gran signore,
ti prega, per mio mezzo,
di voler accettar di farle visita
nell'umile castello ove dimora,
sì ch'ella possa poi recarsi a vanto
d'aver potuto avere a faccia a faccia
l'uomo della cui gloria militare
è pieno d'alta rinomanza il mondo.

BORGOGNA -

Ah, così? Diamine, qui va a finire,
allora, vedo, che le nostre guerre,
diventano un pacifico diporto,
un galante e leggiadro passatempo,
s'anco le dame chiedono di scontrarvisi!
Né voi potete, caro mio signore,
ricusarvi ad un sì gentile invito.

TALBOT -

Sicuramente no; se lo facessi,
non dovrete concedermi più credito;
perché laddove un esercito d'uomini
sfoggiando tutta la loro eloquenza
non sarebbe riuscito a prevalere,
la gentilezza d'una sola donna
c'è riuscita.

(Al messaggero)

Le dirai perciò
con mille grazie, che accetto il suo invito,
e che verrò umilmente a visitarla.
C'è qualcuno di loro signorie
che desideri farmi compagnia?

BEDFORD -

Nessuno, certamente;
sarebbe più di quanto lo richieda
ogni dovere di buona creanza;
ho udito dire infatti tante volte
che gli ospiti che non sono invitati
riescono di tanto più graditi
quanto più son solleciti ad andarsene.

TALBOT -

Bene, allora conoscerò da solo
la cortesia di questa nobildonna...
Vieni qui, capitano...
(Sussurra qualcosa all'orecchio del capitano)
Siamo intesi?

CAPITANO -

Intesi, mio signore, sarà fatto,
conformemente alle vostre intenzioni.

(Saluta ed esce. Poi escono tutti)

SCENA III - Alvernia, il cortile del castello.

Entrano la CONTESSA e il PORTIERE

CONTESSA -

Portiere, la consegna che t'ho dato,
mi raccomando; ed una volta fatto,
riportami le chiavi.

PORTIERE -

Sì, signora.

(Esce)

CONTESSA -
Il laccio è teso; se tutto va bene,
per questa azione diverrò famosa
almeno quanto la scita Tomiride
per la morte di Ciro...⁽²⁵⁾ Gran rumore
si sente dappertutto intorno al nome
di questo inesorabile guerriero;
non meno grandi sono le sue gesta.
Di tale leggendaria rinomanza,
i miei occhi ed orecchi son bramosi
di farsi personali testimoni.

Entra il MESSAGGERO con TALBOT

MESSAGGERO -
Mia signora, secondo il desiderio
di vostra signoria, e in obbedienza
al vostro invito, Lord Talbot è qui.

CONTESSA -
E benvenuto sia!...
(Dopo un momento di esitazione)
Che! Questo è l'uomo?...

MESSAGGERO -
Sì, signora.

CONTESSA -
... il flagello della Francia?
Questi il Tàlbot ovunque sì temuto?
L'uomo il cui nome, proferito appena,
serve alle madri per fare star quieti
i lor marmocchi? Ben m'accorgo adesso
quanto sia leggendaria e menzognera
questa reputazione!...
M'aspettavo d'aver davanti un Ercole,
un altro Ettore, dall'aspetto fiero
e pieno d'imponenza nelle membra
massicce, vigorose di guerriero.
Ahimè, questo non è che un fanciullino,
un insignificante nanerottolo!
Com'è possibile che un granchiolino
gracile e mingherlino come questo
incuta un tal terrore ai suoi nemici?

TALBOT -
Madama, io ho osato importunarvi;
ma poiché vedo vostra signoria
non a suo agio nell'intrattenermi,
sceglierò un momento più opportuno
per farvi visita.

⁽²⁵⁾ Tomiride, regina degli Sciti (VI sec. a.C.), avendo Ciro, il re dei Persiani, catturato e ucciso suo figlio, ella lo catturò a sua volta, lo fece decapitare e ne affogò la testa in un bagno di sangue. La leggenda ha ispirato un quadro di Rubens (Louvre, Parigi). È curiosa questa insistenza di Shakespeare in paragoni con l'antica Persia; prima ha parlato del "cofano di Dario".

(Fa l'atto di partire)

CONTESSA -

Che fa, va via?

(Al messaggero)

Seguilo, chiedigli dove sta andando.

MESSAGGERO -

(Raggiungendo Talbot sulla porta)

Non ve ne andate, Lord Talbot: madama vi chiede di conoscere il motivo di sì brusco congedo.

TALBOT -

Per la Vergine!

Poiché ella crede quello che non è, me ne vado per darle la certezza che il suo Talbot è quello che sta qui.

Rientra il PORTIERE con le chiavi che riconsegna alla contessa e subito riesce

CONTESSA -

Se davvero sei lui,
allora sappi che sei prigioniero.

TALBOT -

Prigioniero! Di chi?

CONTESSA -

Di me, mio lord assetato di sangue;
ed è per ciò che ho voluto attirarti
in casa mia. Da tempo è prigioniera
qui la tua immagine: un tuo ritratto
si trova appeso nella galleria
del mio castello; ma la stessa sorte
subirà ora il suo modello vivo.
Ti metterò in catene braccia e gambe,
tiranno, che in tanti anni di soprusi
hai devastato questa nostra terra,
ucciso molti nostri cittadini,
ridotto in prigionia i nostri figli
ed i nostri mariti.

TALBOT -

(Ridendo forte)

Ah! Ah! Ah!

CONTESSA -

Che ridi, miserabile? Il tuo riso
si muterà ben presto in un lamento.

TALBOT -

Rido, signora, nel vedere voi
talmente infatuata di voi stessa
da credere d'avere sottomano
qualche cosa di più
che non sia sol l'immagine di Talbot
su cui sfogare la vostra durezza.

CONTESSA -

Perché, non sei tu lui?

TALBOT -

Lo sono, certo.

CONTESSA -

Allora io ho in mano anche di Talbot
la sostanza vivente.

TALBOT -

No, no, no,
io non sono che l'ombra di me stesso.
V'ingannate. La mia sostanza viva
non è quella che sta dinanzi a voi.
Questa è solo un piccola porzione,
direi pure la più insignificante
di quella vera. Vi dico, madama,
che s'egli fosse qui
nella vera e completa sua figura,
s'ergerebbe sì e sì spaziosa
che l'altezza di questo vostro tetto
non basterebbe certo a contenerla.

CONTESSA -

Adesso questo coso
mi si mette a parlare per enigmi:
dice che non è qui, e intanto è qui.
Che razza di contraddizione è questa?

TALBOT -

Ve lo spiego all'istante.

*(Dà fiato al corno e subito gli rispondono
dall'interno rulli di tamburo e spari di artiglieria,
mentre un gruppo di soldati inglesi irrompe sulla
scena)*

Ecco, madama, siete ora convinta
che io non sono che l'ombra di Talbot?
Eccoli, sono questi
la sua sostanza vivente, i suoi muscoli,
le sue braccia e la forza con i quali
aggioga i vostri colli di ribelli,
e rade al suolo le vostre città,
mette a soqquadro le vostre borgate
e le fa sprofondare in un momento
nella desolazione.

CONTESSA -

O grande Talbot!
Perdona se t'ho offeso. Ben ti vedo
ora non inferiore alla tua fama,
e assai più grande di quanto ho stimato
a prima vista. La mia presunzione
non abbia a provocare la tua collera;
ché mi pento di non averti accolto
con quel rispetto che a te è dovuto.

TALBOT -

Non angustiatevi, bella signora,
e non vogliate ancora fraintendere
l'animo mio, così come faceste
poc' anzi con il suo aspetto esterno.
Il vostro atteggiamento non m'ha offeso;
e come unica riparazione
vi chiedo che vogliate consentire
a me e ai miei soldati
di gustare stasera il vostro vino
e di poter veder quali dolcezze
conservate in dispensa; ché i soldati
non sono sprovvisti d'appetito.

CONTESSA -

Di gran cuore; e mi reputo onorata
di festeggiare dentro le mie mura
un così grande e insigne condottiero.

(Escono)

SCENA IV - Londra, il giardino del Tempio.⁽²⁶⁾

*Entrano i conti di SOMERSET, SUFFOLK e WARWICK,
RICCARDO PLANTAGENETO, VERNON e un LEGALE*

RICCARDO -

Signori e gentiluomini,
perché questo silenzio? Che vuol dire?
Nessuno qui si sente di rispondere
su un caso di palese verità?

SUFFOLK -

Nella sala del Tempio
troppo strepito avremmo sollevato
a discuterne; è meglio qui in giardino.

⁽²⁶⁾ Il "Tempio" ("Temple") è il nome di due delle quattro grandi scuole di avvocatura di Londra ("Inner Temple" e "Medium Temple"; le altre due sono la "Lincoln's Inn" e la "Gray's Inn") ubicate - donde il nome - nell'antica chiesa dei Templari.

RICCARDO -
Allora ditemi se è giusto o no
quello che io sostengo,
e se non era il litigioso Somerset
ad aver torto marcio.

SUFFOLK -
In verità, in materia di diritto
son sempre stato un pessimo scolaro;
e non ho mai saputo conformare
ad una legge la mia volontà;
piuttosto a questa conformo la legge.

SOMERSET -
Siate voi dunque, Warwick,
a voler giudicare tra noi due.

WARWICK -
Io potrei giudicare, tra due falchi,
quale vola più alto, o fra due cani
quale abbaia più forte; o tra due lame
quale ha tempra migliore;
tra due cavalli, quale ha miglior ambio;
o anche quale, tra due damigelle,
ha l'occhio più ridente; in tutto questo
possiedo un certo qual discernimento;
ma, in fede mia, in questi minuziosi
e sottili cavilli della legge
non son tagliato più di una cornacchia.

RICCARDO -
Via, via, tanto ritegno e reticenza
son solo scrupoli di cortesia!
La causa appare così giusta e nuda
dalla mia parte, che qualsiasi occhio,
per miope che sia, la può vedere.

SOMERSET -
E dalla mia è così ben vestita,
così chiara, splendente, cristallina,
che ne potrebbe vedere il chiarore
anche l'occhio di un cieco.

RICCARDO -
Dal momento che siete tutti quanti
con la lingua legata
e così avversi a pronunziar parola,
esprima almen ciascuno a muti segni
il suo pensiero. Faccia quel che dico.
Chi tra di voi è gentiluomo nato,
e fermo nel difendere l'onore
del suo proprio casato, se è convinto
che quanto ho sostenuto è verità,
colga insieme con me una rosa bianca
qui, da questo roseto.

SOMERSET - E quello che tra voi non è codardo né adulatore, ma si sente l'animo di sostener con me il buon diritto, colga invece con me una rosa rossa qui, da questo rovetto.

WARWICK - A me i colori non son mai piaciuti; pertanto senza darmi alcun colore di bassa insinuante adulazione colgo la rosa bianca, con Riccardo.

SUFFOLK - Io colgo invece questa rossa, con il giovane Somerset, e intendo con quest'atto far palese che son convinto del suo buon diritto.

VERNON - Fermatevi, signori e gentiluomini, dal cogliere, almeno fino a quando non abbiate d'accordo stabilito che sia colui, dalla parte del quale saranno state colte meno rose, a dover dar ragione all'altra parte.

SOMMERSET - Bravo, messer Vernon, bene osservato; e se toccasse a me d'averne meno, sottoscrivo in silenzio.

RICCARDO - E così io.

VERNON - E dunque, a ciò che il caso risulti chiaro e non soggetto a dubbio, questo pallido fiore virginale io colgo, dando così il mio verdetto favorevole alla rosa bianca.

(Coglie una rosa bianca)

SOMERSET - Badate tuttavia nello staccarla a non pungervi il dito; ché in tal caso rischiereste di tingerla col sangue e farla diventar da bianca rossa, trovandovi, così, dalla mia parte contro la stessa vostra volontà!

VERNON - Mio signore, se avessi a versar sangue per la mia professata convinzione, varrebbe questa sola a medicare la mia ferita e a tenermi fedele alla parte da cui oggi mi schiero.

SOMERSET - Bene, orsù, proseguiamo. Che altro c'è?

LEGALE - *(A Somerset)*

A meno che i miei studi ed i miei testi
non m'abbiano insegnato sempre il falso,
la vostra tesi è senza fondamento.
Pertanto scelgo anch'io la rosa bianca.

RICCARDO - Ebbene, Somerset, a questo punto,
dov'è il vostro argomento?

SOMERSET - È qui, nel fodero della mia spada,
e il meditarlo potrebbe mutare
il color bianco della vostra rosa
in color rosso-sangue.

RICCARDO - Intanto, vedo che le vostre guance
hanno preso il color della mia rosa,
perché sono pallide dalla paura,
quasi a testimoniar, senza volerlo,
che il buon diritto sta dalla mia parte.

SOMERSET - Plantageneto, no, non è paura
ma rabbia nel vedere le tue guance
arrossire a tal punto di vergogna
da imitare il color della mia rosa,
mentre la lingua tua tace ostinata
a non voler confessare il tuo torto.

RICCARDO - Somerset, sei sicuro
che non ci sia nella tua rosa un verme?

SOMERSET - E tu, Plantageneto, sei sicuro
che in quella tua non ci siano spine?

RICCARDO - Sì, una, acuminata e penetrante,
nel sostenere la sua verità;
mentre che il verme che sta nella tua
rode e corrode la sua falsità.

SOMERSET - Bene, saprò trovar degli alleati
a portar la mia rosa rosso-sangue,
e a sostener la mia giusta ragione;
laddove tu, falso Plantageneto,
non ardirai mostrarti più ad alcuno.

RICCARDO - Ecco, per questo fiore virginale
che stringo in mano, protervo ragazzo,
di te mi rido e della tua fazione.

SUFFOLK - Non volgere però, Plantageneto,
da questa parte la tua irrisione.

RICCARDO - Certo, superbo Pole, ⁽²⁷⁾ di te e di lui
mi faccio beffa!

SUFFOLK - Ed io per la mia parte
il tuo scherno te lo ricaccio in gola!

SOMERSET - Evvia, evvia, buon William de la Pole!
Stiamo usando fin troppa cortesia
verso questo fittavolo vassallo ⁽²⁸⁾
a trattenerci a parlare con lui!

WARWICK - Adesso, affé di Dio, tu gli fai torto,
Somerset! Il suo avo, non scordarlo,
era Lionello, duca di Clarenza,
il terzogenito del Terzo Edoardo,
re d'Inghilterra. ⁽²⁹⁾ E da una tal radice
non germogliano vassalli sblasonati.

RICCARDO - Ei si fa forte dell'immunità
privilegio del luogo, ⁽³⁰⁾
perché altrimenti il suo cuor di coniglio
non oserebbe parlare così.

⁽²⁷⁾ “*Proud Pole*”: è il nome di famiglia del conte, poi duca, di Suffolk; egli discende storicamente da un Michele de la Pole, che ereditò il titolo di conte dalla madre (1385), una Suffolk parente dell'ultimo dei titolari della contea dello stesso nome.

⁽²⁸⁾ “*We grace the yeoman by conversing with him*”: qui “*yeoman*” è nel significato, che aveva nell'antico inglese, di “uomo di campagna, che possiede e coltiva una proprietà terriera di appartenenza altrui”.

⁽²⁹⁾ “... *third son to the Third Edward, King of England*”: inesattezza storica; Lionello, duca di Clarenza, è non il terzo ma il secondo figlio di Edoardo III; né è lui il nonno di Riccardo Plantageneto, bensì della moglie di questi, Anna Mortimer, figlia di Edoardo Mortimer, che aveva sposato la figlia di Clarenza, Filippa. Riccardo Plantageneto, il cui titolo è Duca di York, è figlio di Riccardo di Cambridge, figlio, a sua volta, di Edmondo di Langley, quartogenito di Edoardo III.

⁽³⁰⁾ “*He bears him on the place's privilege*”: nei locali del “*Temple*” era vietato portare indosso armi.

SOMERSET -

In nome di Colui che m'ha creato,
son pronto a sostenere quel che ho detto
sopra ogni zolla di terra cristiana!
Non fu tuo padre, Riccardo di Cambridge,
giustiziato per alto tradimento
al tempo del defunto nostro re?⁽³¹⁾
E non sei stato tu,
per questo tradimento, processato,
squalificato nel tuo nobile sangue
e spogliato d'antica nobiltà?
Quel tradimento in te vive tuttora
come una colpa insita nel sangue,
e fino a tanto tu riabilitato
da essa non sia stato,
sei e rimani soltanto un fittavolo.

RICCARDO -

Mio padre fu accusato e processato
per una colpa mai da lui commessa:
condannato alla pena capitale
per tradimento senza aver tradito!
E questo mi riservo di provare
davanti ad avversari ben più illustri
e più degni d'un Somerset qualunque
quando verrà a maturazione il tempo
per porre in atto questo mio proposito.
In quanto al tuo seguace de la Pole
e a te stesso, terrò benne annotati
i vostri nomi nella mia memoria
per punirvi di tal vostro giudizio.
State in guardia, pertanto,
che non diciate che non v'ho avvertiti.

SOMERSET -

Ah, s'è per questo ci troverai pronti
quando vorrai; e da questo colore
ci riconoscerai per tuoi nemici;
giacché questo colore i miei seguaci
porteran sempre indosso, a tuo dispetto!

RICCARDO -

Ed io, per l'anima mia, questa rosa
pallida d'ira porterò per sempre
coi miei seguaci indosso, come segno
dell'odio mio assetato di sangue;
fin quando avvizzirà sulla mia tomba,
o fiorirà con me, accompagnandomi
alle più alte vette del potere.

⁽³¹⁾ Enrico V, di cui si sono celebrate le esequie nel I atto.

SUFFOLK -

Va' pure innanzi così, e ti soffochi
la tua grande ambizione! E così addio,
fino a quando c'incontreremo ancora.

(Esce)

SOMERSET -

Vengo con te, la Pole!
Ambizioso Riccardo, arrivederci!

(Esce)

RICCARDO -

Esser così insultato,
e dover sopportare tanto oltraggio!

WARWICK -

La macchia di quest'infamante colpa
ch'essi rinfacciano alla tua casata,
sarà ben presto tolta:
presto sarà chiamato il Parlamento
a decider, tra Winchester e Gloucester;
la lite che li oppone;
ed io non voglio più chiamarmi Warwick
se in quella circostanza
non sarai fatto tu Duca di York.
Frattanto, a segno della mia amicizia,
contro i boriosi Somerset e Pole,
porterò questa rosa a distintivo
della mia appartenenza alla tua parte.
E qui ti faccio questa profezia:
questa contesa, divenuta oggi
nei giardini del Tempio, lotta aperta,
in nome delle rose rossa e bianca,
finirà per travolgere mille anime,
nelle tenebre della notte eterna.

RICCARDO -

Mio buon messer Vernon,
vi son davvero assai riconoscente
d'aver colto una rosa in nome mio.

VERNON -

E in vostro nome la porterò sempre.

LEGALE -

E così io.

RICCARDO -

Vi ringrazio, signore.
Venite, andiamo a desinare insieme
noi tutti e quattro. Questa controversia,
mi dispiace di dirlo, presto o tardi,
vorrà abbeverarsi d'assai sangue.

(Escono)

SCENA V - Nella Torre di Londra.

Entra, portato su una sedia da due CARCERIERI, Edmondo MORTIMER

MORTIMER -

Premurosi custodi
della debole mia cadente età,
lasciate a riposare qui da solo
questo morente Mortimer.
A causa della lunga prigionia
tutte le membra mie son doloranti
come quelle d'un uomo
appena tolto via dalla tortura;
e queste ciocche grigie,
annunciatrici di morte, vetuste
come Nestore in un'età di triboli,
fan presagire prossima la fine
d'Edmondo Mortimer. Questi miei occhi,
come lanterne ch'abbian consumato
fino all'ultima goccia il loro olio,
si van vieppiù velando, a mano a mano
che s'approssima il loro spegnimento;
deboli son le spalle, sovraccariche
di gravi sofferenze; senza forza
le braccia, come vite disseccata
i cui sarmenti ormai pieni di linfa
si ripiegano al suolo. Eppure i piedi,
pur così torpidi e inadeguati
a sostener questo peso d'argilla,
sento come se avesser messo l'ali
al desiderio d'avere una tomba,
quasi sapendo che non resta loro
altro conforto... Ma dimmi, custode,
mio nipote verrà?

CARCERIERE -

Sì, monsignore,
Riccardo Plantageneto verrà.
Abbiam mandato a chiedere di lui
al Tempio, nella sua stanza privata;⁽³²⁾
ed ha fatto sapere che verrà.

⁽³²⁾ “*We sent unto the Temple, unto his chamber*”: nelle “*Inns*” di Londra (il “*Temple*” era una delle quattro) c'erano stanze (“*chambers*”) occupate dagli avvocati. Nessuno ci ha detto prima che Riccardo York esercitasse l'avvocatura. Ma tant'è.

MORTIMER -

Basta; l'anima mia sarà appagata.
Povero giovane! Ha sofferto torti
non minori dei miei.
Questa mia obbrobriosa prigionia
ha avuto inizio dacché Enrico Monmouth⁽³³⁾
cominciò a regnare;
io ero già rinomato nell'armi
quand'egli ancora non era nessuno;
e sin da allora il povero Riccardo
fu tenuto nell'ombra,
privato del suo titolo ducale
e di tutti i diritti ereditari.
Ma ora l'arbitro delle afflizioni
di tutti gli uomini, la Giusta Morte,
pietoso giudice di lor miserie,
con un dolce congedo mi allontana
da questo mondo. E vorrei che così
potessero aver fine le sue angustie,
sì ch'ei possa recuperare alfine
quanto aveva perduto...

*Entra RICCARDO PLANTAGENETO, ma Mortimer
non lo vede, con la vista ormai del tutto offuscata*

CARCERIERE -

Monsignore,
il vostro caro nipote è arrivato.

MORTIMER -

Ah, Riccardo Plantageneto è qui?
Il mio parente?

RICCARDO -

Sì, nobile zio,
sì ignobilmente trattato: Riccardo,
vostro nipote, anch'egli di recente
vittima di sprezzante oltraggio, è qui.

MORTIMER -

Guidate le mie braccia,
perch'io possa gettargliele sul collo,
ed esalar l'estremo mio respiro
sul suo petto!... Ah, ditemi
quando le labbra mie saranno accoste
alle sue guance, ch'io possa deporvi
un amoroso, evanescente bacio.
Ma dimmi adesso tu, dolce virgulto
del gran ceppo di York,⁽³⁴⁾ di quale oltraggio
hai detto prima d'esser stato oggetto?

⁽³³⁾ Così, prima che riprendesse il titolo di Duca di Lancaster, del quale lo aveva privato Riccardo II, era chiamato il futuro Enrico IV, dalla città di Monmouth, ai confini tra l'Inghilterra e il Galles, dov'era nato, nel castello di suo padre Giovanni di Gaunt, secondo figlio di Edoardo III e Duca di Lancaster.

RICCARDO -

Prima appoggia la tua vetusta schiena
contro il mio braccio: quando starai comodo
ti dirò la mia angustia.

(Lo solleva dalla posizione supina)

Oggi, su una questione di diritto,
sono corse, fra Somerset e me,
parole grosse; ed egli, a un certo punto,
incapace di raffrenar la lingua,
mi rinfacciò la morte di mio padre,
e quest'offesa m'inchiodò la bocca;
se no, gli avrei risposto per le rime.
Perciò, buon zio, per amor di mio padre,
in onore di lui, Plantageneto
leale, e in nome della parentela,
dichiarami la causa onde mio padre,
Conte di Cambridge, fu decapitato.

MORTIMER -

Quella stessa, diletto mio nipote,
per cui hanno cacciato me in prigione,
e detenuto in un'orrida cella
tutta la mia fiorente giovinezza,
fu il dannato strumento di sua morte.

RICCARDO -

Ma chiariscimi con maggior dettaglio
quale fu questa causa,
ch'io la ignoro, né posso indovinarla.

⁽³⁴⁾ "... *sweet stem from York's great stock*": Riccardo è del "ceppo di York" perché questo Edmondo Mortimer, quarto figlio di Edoardo III Plantageneto, è egli stesso duca di York; e Riccardo è figlio di sua figlia, Anna Mortimer.

MORTIMER -

Lo farò, se me lo consentirà
quel filo di respiro che mi resta,
e se morte non abbia a sopraggiungere
prima ch'abbia finito il mio racconto.
Stammi dunque a sentire: Enrico Quarto,
nonno di questo Enrico ora regnante,
detronizzò suo cugino Riccardo,⁽³⁵⁾
figlio d'Edoardo, principe di Galles,
figlio questi, a sua volta, primogenito
e legittimo erede di Edoardo,
terzo di tale nome in discendenza.
Accadde che, regnando Enrico Quarto,
i Percy, nobili del settentrione,
ritenendo la sua presa del trono
un'ingiustissima usurpazione,
brigarono per insediarmi me.
A ciò furono mossi
quei bellicosi nobili del nord
dal fatto che - così tolto di mezzo
il giovane Riccardo, e non lasciando
questi nessun erede suo diretto -
io mi trovavo ad essere il più prossimo
a lui per nascita e per parentela,
io discendendo, per parte di madre,
da Lionello, duca di Clarenza,
terzo figlio di re Edoardo Terzo,⁽³⁶⁾
mentre ch'egli traeva la sua origine
da Giovanni di Gaunt, quarto figlio
costui di quell'eroica discendenza.
Ed ora ascolta bene: mentre quelli
s'adoperavano con ogni mezzo
nel nobile e ambizioso tentativo
d'insidiar me sul trono d'Inghilterra,
in quanto suo legale pretendente,
io fui privato della libertà
ed essi della vita.
Molto tempo trascorso poi da ciò,
e venuto sul trono Enrico Quinto,
succeduto a suo padre Enrico Bolingbroke,⁽³⁷⁾
Riccardo, conte di Cambridge, tuo padre,
discendente perciò da Edmondo Langley,
famoso duca di York,
dopo aver tratta in moglie mia sorella,⁽³⁸⁾
mosso a pietà del mio duro penare,
decise di arruolare un nuovo esercito
per liberare me dalla prigione
e offrirmi la corona d'Inghilterra.

⁽³⁵⁾ Il testo ha "*his nephew Richard*"; ma si sa che "*nephew*", "*cousin*" in Shakespeare sono usati ad indicare indifferentemente la reciproca relazione di parentela. Riccardo II è infatti cugino di Enrico IV (figlio del fratello del padre).

⁽³⁶⁾ Lionello di Clarenza aveva sposato infatti Filippa Mortimer, figlia di questo Edmondo.

Ma questo tentativo, come gli altri,
fallì, ed il nobile conte tuo padre
fu condannato a morte e giustiziato.
Così dei Mortimer la discendenza,
cui sarebbe spettata per diritto
la dignità regale, fu soppressa.

RICCARDO -

E d'essa voi, eccelso mio signore,
siete rimasto l'ultimo rampollo.

MORTIMER -

E così è; e come tu ben sai,
io non ho discendenza; e di mia morte
segno imminente è questo affievolirsi
del mio fiato. Tu sei il mio solo erede,
Riccardo: a te di trar la conclusione.
Ma bada di proceder con cautela
nel porre in atto i tuoi divisamenti.

RICCARDO -

Questi vostri severi ammonimenti
hanno certo per me grande importanza;
Però l'esecuzione di mio padre
non cessa d'apparire alla mia mente
come un atto crudele ed inumano
di sanguinosa tirannide, e basta.

MORTIMER -

Il silenzio, per ora, sia, nipote,
la tua politica: la casa Lancaster
è saldamente radicata ormai,
rimuoverla è difficile
come voler scalzare una montagna.
Ad essere rimosso ora è tuo zio,
da questo mondo, al pari di quei principi
che si muovono con le loro corti
da un luogo all'altro, quando sono stanchi
di soggiornare nello stesso sito.

RICCARDO -

Ah, zio, come vorrei poterti cedere
una parte dei miei giovani anni
per toglierne alla tua età avanzata!

⁽³⁷⁾ Altro nome con cui veniva chiamato Enrico IV (l'altro era "Enrico di Monmouth").

⁽³⁸⁾ Anna Mortimer, figlia di Ruggiero Mortimer e sorella di Edmondo.

MORTIMER -

E mi faresti male; come male
fa l'assassino che vibra più colpi,
quando uno solo basta per uccidere.
Non piangere per me,
a meno che non voglia tu attristarti
per quello ch'è un mio bene.
Solo disponi per le mie esequie.
Addio. Possan le tue aspettative
aver tutte felice compimento;
e t'attenda una vita prosperosa
in pace e in guerra...

(Muore)

RICCARDO -

E in pace, non in guerra,
si compia il transito della tua anima!
Tu hai compiuto il tuo pellegrinaggio
in prigionia, e consumato i giorni
al par d'un eremita.
Terrò ben chiusi in cuore i tuoi consigli,
restino pur ferme ed in riposo
pel momento le mie aspettative.
Carcerieri, portatemelo fuori!
Voglio che le sue esequie
sian più belle che non fu la sua vita.

(I carcerieri portano via la salma di Mortimer)

ATTO TERZO

SCENA I - Londra, la sala del Consiglio del re.⁽³⁹⁾

Fanfara. Entrano RE ENRICO, EXETER, GLOUCESTER, WARWICK, SOMERSET, SUFFOLK, il VESCOVO DI WINCHESTER, RICCARDO PLANTAGENETO e altri.

*Gloucester sta per presentare al re un atto d'accusa;
Winchester glielo strappa dalle mani e lo lacera.*

WINCHESTER -

Tu vieni dunque qui con degli scritti
premeditatamente ben studiati,
con dei libelli ad arte congegnati,
Humphrey di Gloucester? S'hai da farmi accuse,
o intendi presentar qualche denuncia
contro di me, fallo qui, oralmente,
senza premeditazione di sorta,
così com'io, senza preparazione,
e con parlare affatto improvvisato
son pronto a controbattere a puntino
qualunque accusa tu mi possa muovere.

⁽³⁹⁾ I testi hanno la didascalia "*The Parliament House*", da tutti tradotta *erroneamente*: "Il palazzo (o l'aula) del Parlamento. Al tempo dei re Plantageneti non c'era ancora in Inghilterra un Parlamento eletto; si chiamava "*Parliament*" il Consiglio privato del re, una specie di comitato ristretto di Pari, alcuni nominati dal re altri membri di diritto, in cui si trattavano affari di maggiore e generale importanza. Tradurre perciò qui "*Parliament*" con "Parlamento" dà al lettore italiano un'idea sbagliata del luogo e dell'ambiente in cui Shakespeare colloca la scena.

GLOUCESTER -

Presuntuoso d'un prete, questo luogo
m'impone la pazienza;
altrimenti t'accoggeresti bene
e a tue ben gravi spese
fino a qual punto m'hai disonorato!
Non credere, se pure ho preferito
di metter per iscritto la sostanza
dei vili ed oltraggiosi tuoi misfatti,
ch'io possa averli fabbricati ad arte,
o non sappia ripeter con parole
tutto quanto ha vergato la mia penna...
No, prelato; l'audace tua perfidia,
la tua malignità, la tua lascivia,
la tua pestifera abilità
nel seminar discordie, sono tali
che perfino gli infanti
balbettano della tua tracotanza.
Sei un perniciosissimo usuriere,
malvagio ed insolente per natura,
ed ostile alla pace, dissoluto,
corrotto e lussurioso
al di là d'ogni limite permesso
e lecito ad uno ch'è investito
del tuo divino ministero e rango.
E traditore sei... Qual tradimento
più flagrante del tuo, del tuo tramare
contro di me per togliermi la vita,
prima al Ponte di Londra, poi alla Torre?
Non basta: temo che fosse possibile
scrutare bene al fondo i tuoi pensieri,
manco il re, tuo sovrano, andrebbe immune
del tutto dalla perfida malizia
ond'è gonfio il tuo cuore.

WINCHESTER - Gloucester, ti sfido! Nobili signori,
compiacetevi adesso di ascoltare
quanto io ho da dire a mia difesa.
S'io fossi l'uomo ambizioso, vorace
e dissoluto che costui pretende,
ditemi voi come potrei io essere
quel povero che sono; o come accade
ch'io non cerchi per me avanzamenti
o promozioni, e resti quel che sono.
In quanto poi al seminar discordie,
chi più di me è amante della pace,
salvo che non sia stato provocato?
No, miei nobili signori, no,
non è questo che offende,
e fa avvampare di collera il Duca:
è ch'egli vuole che non sia altri,
fuori di lui, ad avere il potere,
non altri, fuor che lui, vicino al re.
E ciò scatena nel suo petto il tuono,
e lo fa rimbombar di queste accuse.
Ma ben presto saprà chi sono io.

GLOUCESTER - Chi sei? Sì, il bastardo di mio nonno.

WINCHESTER - Già, altezzoso signore; e voi, di grazia,
chi siete, se non uno che pretende
d'esser padrone d'un trono non suo?

GLOUCESTER - Non sono forse il Lord Protettore,
prete insolente?

WINCHESTER - E non son forse io
un prelado della romana Chiesa?

GLOUCESTER - Sì, tale sei, ma come un fuorilegge
che stia asserragliato in un castello,
e si serva di questo
a protezione delle sue rapine.

WINCHESTER - Irriverente Gloucester!

GLOUCESTER - Reverendo
tu sei per la funzione spirituale,
non certo per il tuo modo di vita.

WINCHESTER - Roma porrà rimedio a tutto questo!

WARWICK - Fatti romeo, allora, e va' fin là!

SOMERSET - *(A Gloucester)*
Monsignore, sarebbe obbligo vostro
non andar oltre...

WARWICK - E voi fate che il vescovo
non oltrepassi i limiti anche lui.

SOMERSET - Io penso che Lord Gloucester
si dovrebbe mostrare più ossequiente
verso la religione, e più cosciente
dei modi da osservare in conseguenza.

WARWICK - Io penso invece che monsignor vescovo
si dovrebbe mostrare un po' più umile,
ché non s'addice ad un uomo di chiesa
disputare con tanto accanimento.

SOMERSET - No, fino a tanto che non sia toccato
sì da presso però il suo sacro stato.

WARWICK - Stato sacro o profano, che con ciò?
Non è forse Sua grazia il Duca Gloucester
Protettore del re?

RICCARDO - *(A parte)*
Plantageneto, a quanto sto vedendo,
devi cercar di trattener la lingua,
ora, se non ti vuoi sentir rispondere.
“Messere, parla quando tocca a te,
e non pretendere di intrufolarti
a giudicar tra nobili signori!”
Avrei ben io, se no, saputo dare
a Winchester la debita risposta!

ENRICO - Duca di Gloucester, vescovo di Winchester,
miei cari zii, custodi designati
della prosperità del nostro regno,
se valgano a qualcosa le preghiere,
valga bene la mia presso di voi
ad unire di nuovo i vostri cuori
in concordia d'affetti e in amicizia.
Ah, quale scandalo per la corona
che due nobili Pari come voi
si ritrovino ad altercar così!
Credetemi, signori, la mia età
per quanto tenera, può già insegnare
qual velenoso verme per lo Stato
sia la civil discordia,
che corrode le viscere del regno.

*(Tumulto all'interno. Grida:
"Abbasso le divise brune!")*

Che è questo tumulto?

WARWICK -

Una sommossa,
ne son sicuro, accesa a bella posta
dagli uomini del vescovo.

(Grida da dentro: "A sassate! A sassate!")

Entra il SINDACO di Londra con seguito

SINDACO -

Miei nobili signori,
e voi, virtuosa maestà d' Enrico,
pietà di noi e della nostra Londra!
I partigiani del Duca di Gloucester
e del Vescovo Winchester,
ai quali abbiamo vietato di recente
di portare armi addosso,
si son riempite le tasche di pietre,
dopo averle divelte dal selciato
e, raggruppati in opposte fazioni,
se le scagliano contro e con tal foga
che molti hanno già il cranio spappolato
insieme con lo stolto lor cervello.
Han fracassato tutte le finestre
per ogni strada, e noi per precauzione
abbiamo fatto chiuder le botteghe.

*(Entrano, azzuffandosi, partigiani di Gloucester e di
Winchester con il capo insanguinato)*

ENRICO -

Vi ordiniamo, nel nome del dovere
d' obbedienza di sudditi leali,
di contenere le mani omicide
e di non dare origine a disordini!
Zio Gloucester, fate cessar questa rissa.

PRIMO PARTIGIANO -

Eh, se ci proibite anche le pietre,
finiremo a combattere coi denti!

SECONDO PARTIGIANO -

Fate come volete,
noi siamo qui altrettanto risoluti!

(Si azzuffano ancora)

GLOUCESTER -

Voi di mia casa, via, sgombrate il campo!
Basta con questa stupida contesa!

TERZO PARTIGIANO - Signore, noi teniamo Vostra grazia
per uomo giusto e retto,
e secondo soltanto a sua maestà
per nascita; e innanzi di permettere
un principe par vostro,
un tale padre del pubblico bene
venga insultato da un scribacchino,
noi, con le nostre mogli e i nostri figli,
ci batteremo per voi fino all'ultimo,
a costo di sentirci massacrare
i nostri corpi dai vostri avversari.

PRIMO PARTIGIANO - Sì, monsignore, e anche dopo morti
faremo palizzate al nostro campo
coi ritagli dell'unghie.

(Si azzuffano ancora)

GLOUCESTER - Fermi, ho detto!
Cessate! E se mi siete affezionati,
come dite, smettete questa lite!

ENRICO - *(Asciugandosi una lacrima)*
Ah, che afflizione reca alla mia anima
tanta discordia! Signore di Winchester,
a voi non viene in cuore di desistere,
vedendo me così languire in lacrime?
Chi mai potrà sentire compassione,
se voi non ne mostrate?
Chi mai saprà tra gli uomini adoprarsi
a conseguire e conservar la pace,
se perfino santi uomini di chiesa
si lascian trascinare a queste risse?

WARWICK - Smettete dunque, mio Lord Protettore,
smettete, Winchester;
salvo che non vogliate l'uno e l'altro
con la vostra ostinata riluttanza,
uccidere colui ch'è vostro re,
e distruggere il regno.
Vedete già quanti lutti e sventure
è già costata la vostra inimicizia.
E dunque, fate pace, Santo Dio!,
ed in pace continuate a vivere,
se proprio in voi non è sete di sangue.

WINCHESTER - *(Al re)*
È lui che deve cedere, maestà,
o mai io m'indurrò a finirla.

GLOUCESTER - La compassione per il mio sovrano
m'impone di astenermi e di cessare;
se no, vorrei vedergli fuori il cuore
a questo prete, prima di sentire
ch'egli dica d'avermi sopraffatto.

WARWICK - Monsignore di Winchester, guardate:
il Duca ha già scacciato via da sé
tutto l'acre e furioso suo corrucchio.
N'è segno quella fronte sua spianata.
Perché volete dunque solo voi
serbar quel piglio truce e dispettoso?

GLOUCESTER - Qua, Winchester, io t'offro la mia mano.

ENRICO - *(A Winchester che rilutta a stringer la mano a
Gloucester)*
Vergogna, zio Beaufort!⁽⁴⁰⁾
V'ho sentito più volte predicare
che il rancore è peccato grave e odioso,
volete ora rinnegare in voi
quello che andate predicando agli altri,
nel peccare di grosso proprio in quello?

WARWICK - O dolcezza di re! Più dolce biasimo
non poteva toccare al nostro vescovo!
Vergogna a voi, monsignore di Winchester!
Almeno per pudore, desistete!
Che diamine! Dev'essere un fanciullo
ad insegnarvi come comportarvi?

WINCHESTER - E sia, Gloucester, m'arrendo,
e ti ricambio affetto con affetto,
stretta di mano per stretta di mano.

GLOUCESTER - *(A parte)*
Già, ma a cuor vuoto, temo.
(Forte)
Guardate, amici e amati cittadini:
che questo gesto sia pegno di tregua
fra noi due e tra i nostri partigiani.
Dio m'assista per quanto son sincero.

WINCHESTER - *(A parte)*
E me Dio non m'assista
per quanto non intendo conservarla.

⁽⁴⁰⁾ Winchester è figlio naturale di Giovanni di Beaufort, duca di Somerset (1370-1410), il quale è figlio, a sua volta, di Giovanni di Gaunt e fratello del re Enrico IV.

ENRICO - Mio caro zio, mio buon Duca di Gloucester,
 quanta gioia m'arrecava il vostro patto!
(Agli altri)
 Andatevene, orsù, signori miei!
 Non procurateci più altre noie,
 ma stringetevi tutti in amicizia,
 come i vostri signori ora hanno fatto.

PRIMO PARTIGIANO - D'accordo. Io vo dal medico.

SECONDO PARTIGIANO - Anch'io.⁽⁴¹⁾

TERZO PARTIGIANO - E io a veder che medicina
 mi può offrir l'osteria.

*(Escono il sindaco col seguito, e gli uomini delle
 due fazioni)*

WARWICK - *(Al re, presentandogli un foglio)*
 Voglia accettar, vostra sovrana grazia,
 questa istanza che a vostra maestà
 presentiamo in difesa dei diritti
 di Riccardo Plantageneto.

GLOUCESTER - Bene,
 caro Lord Warwick, ben sollecitato!
(Al re)
 Perché, se vostra grazia, dolce principe,
 vorrà degnarsi esaminare il caso,
 troverà certamente ampia ragione
 di rendere a Riccardo i suoi diritti;
 specie in riguardo a quelle circostanze
 che esposi a vostra grazia a Eltham Place:⁽⁴²⁾

ENRICO - E quelle circostanze, invero, zio,
 mi sembrarono allora di gran peso.
 Perciò, cari signori,
 ci è gradito dichiarare Riccardo
 reintegrato in tutti i suoi diritti
 quali gli vengon per eredità.

WARWICK - Sia pertanto Riccardo reintegrato
 in tutti i suoi diritti ereditari;
 resteranno in tal modo riparati
 anche i torti subiti da suo padre.

WINCHESTER - Quel che vogliono gli altri, vuole Winchester.

⁽⁴¹⁾ I due sono stati verosimilmente feriti nella zuffa, e sanguinano.

⁽⁴²⁾ A Eltham, località a sud di Londra, c'era un castello reale, ora demolito.

ENRICO -

Se Riccardo mi resterà fedele,
io gli restituirò non solo questo,
ma l'intero retaggio degli York
da cui direttamente egli discende.

RICCARDO -

E questo tuo devoto servitore
ti giura qui obbedienza e buon servizio
fino alla morte.

ENRICO -

Inginòcchiati allora,
metti il ginocchio tuo contro il mio piede;
in guiderdone di questo tuo omaggio
ti cingo il fianco della valorosa
spada di York...

(Riccardo s'inginocchia, il re gli cinge la spada)

Riàlzati, Riccardo,
come un autentico Plantageneto,
creato dal tuo re Duca di York.

RICCARDO -

E possan le fortune di Riccardo
prosperar tanto quanto la rovina
di tutti i suoi nemici!
E così come ora nasce qui
il mio sacro dovere d'obbedienza
alla vostra maestà, possan perire
tutti quelli che sono ad essa ostili!

TUTTI -

Salute all'alto principe,
il potentissimo Duca di York!

SOMERSET -

(A parte)
Perisca il basso principe,
l'ignobilissimo Duca di York!

GLOUCESTER -

Ora il miglior partito per voi, Sire,
sarà quello di traversare il mare
e andarvi a fare incoronare in Francia:
la presenza d'un re
così genera affetto nei leali
suoi sudditi ed amici,
come disanima i suoi nemici.

ENRICO -

Enrico va dove gli dice Gloucester;
perché un consiglio amico
può allontanar da lui molti nemici.

GLOUCESTER -

Le vostre navi son pronte a salpare.

(Fanfara. Esce Enrico con tutti, eccetto Exeter)

EXETER -

Sì, marciamo, marciamo,
in Francia o in Inghilterra, ignoranti
di tutto quello quel che ne può seguire...
Sta intanto che la controversia insorta
tra questi due potenti Pari è fuoco
che brucia sotto le illusorie ceneri
d'una amicizia fabbricata ad arte
e divamperà presto in un incendio.
Come le membra infette
continuano a marcire a poco a poco
fino a tanto che carni e ossa e muscoli
non se ne cadano in disfacimento,
così procederà a decomporsi
questa maligna e ignobile discordia,
che, scaturita da invidioso seme,
darà frutti d'analogia rovina.
Ora temo davvero l'avverarsi
di quel fatal presagio
che al tempo che regnava il Quinto Enrico
era perfino in bocca dei poppanti:

“L' Enrico nato a Monmouth

“tutto conquisterà,

“l' Enrico nato a Windsor

“tutto riperderà.”

Ed esso appare già tanto evidente,
da far desiderare a Exeter
la fine prematura dei suoi giorni,
per non vederne di sì sciagurati!

(Esce)

SCENA II - In Francia, davanti a Rouen.

*Entrano GIOVANNA LA PULZELLA, travestita da contadina
con alcuni soldati francesi travestiti anch'essi da contadini e recanti sacchi in spalla*

GIOVANNA - Queste sono le porte di Rouen:
per esse ci dobbiamo aprire il varco
mettendo in opera la nostra astuzia.
Siate guardinghi, cauti nel parlare;
parlate come gente del mercato
che viene abitualmente qui in città
a fare un po' di soldi col suo grano.
Se potremo passare, come spero,
e vediamo che gli uomini di guardia
sono ancora assonnati e niente all'erta,
io ne darò segnalazione ai nostri
sì che il Delfino possa senza indugio
muovere ad assalirli e sopraffarli.

PRIMO SOLDATO - Questi sacchi saranno i nostri arnesi
con cui mettere a sacco la città,
e rifarci padroni di Rouen...
Su, avanti, bussiamo.

(Picchiano alla porta)

VOCE DI UNA GUARDIA - *(Da dentro)*
Qui est- là?

GIOVANNA - *Paysans, pauvres gens de France...*⁽⁴³⁾
Siamo povera gente di campagna
che viene a vendere grano al mercato.

GUARDIA - Entrate: la campana del mercato
è suonata da un pezzo.

GIOVANNA - Ora, Rouen, farò dei tuoi bastioni
solo macerie, diroccate al suolo!

(Entra coi suoi in città)

*Entrano RE CARLO, il BASTARDO d'ORLÉANS,
ALENÇON, ANGIÒ con soldati francesi*

CARLO - San Dionigi protegga e benedica
questo nostro felice stratagemma!
Torneremo a dormir sicuri a Rouen.

BASTARDO - *(Indicando la porta della città)*
Qui dev'esser passata la Pulzella
coi suoi soldati. Ma ora che è là,
come farà per segnalare a noi
il passaggio più agevole e sicuro?

⁽⁴³⁾ Francese per: "Chi è là" - "Contadini, povera gente di Francia..."

ALENÇON -

Sventolerà laggiù, da quel torrione,
una fiaccola accesa;
sarà il segnale che non c'è altra via
che sia meno guarnita di difese
di quella per la quale è entrata lei.

*GIOVANNA LA PULZELLA compare sul bastione
agitando una fiaccola accesa*

GIOVANNA -

Guardate qui la fiaccola nuziale
del connubio fra Rouen e i suoi Francesi:
una fiamma che brucerà fatale
per Talbot e per tutti i talbotiani!

(Scompare)

BASTARDO -

Guardate, nobile Carlo, il segnale
della vostra alleata: quella torcia
che arde ora su quella torretta.

CARLO -

E ch'essa splenda come una cometa
foriera di vendetta ed a presagio
della rovina dei nostri nemici!

ANGIÒ -

Su, non perdiamo tempo:
l'indugio ha sempre un esito funesto.
Entriamo tutti gridando "Il Delfino!",
ed uccidiamo gli uomini di guardia.

*Allarme. I Francesi entrano in città.
Altro allarme. Dalla porta della città esce TALBOT*

TALBOT -

Francia, tu pagherai con le tue lacrime
questa vile imboscata,
se Tàlbot sopravviverà al tuo inganno!
Giovanna la Pulzella, quella strega,
quella stramaledetta fattucchiera,
ci ha colti interamente di sorpresa,
ordendo questa infernale prodezza,
e noi siamo sfuggiti per miracolo
all'orgoglioso furore francese.⁽⁴⁴⁾

(Esce)

⁽⁴⁴⁾ Si capisce che qui Talbot, come spesso in Shakespeare, si rivolge al pubblico.

*Nuovo allarme. Scorrerie di armati sulla scena.
BEDFORD, morente, è portato su una sedia.
Rientra TALBOT con il Duca di BORGOGNA,
mentre sulle mura di Rouen appaiono GIOVANNA,
CARLO, il BASTARDO d'ORLEANS, ALENÇON e
altri.*

GIOVANNA -

Buongiorno, valorosi giovanotti!
Vi occorre grano per panificare?
Credo che il vostro Duca di Borgogna
preferirà rimanere a digiuno
prima di ricomprarselo da noi
ad un tal prezzo. Era pieno di loglio.
V'è piaciuto il sapore?

BORGOGNA -

Anche la beffa,
vil diavolessa, immonda cortigiana!
Ma spero che non passerà gran tempo
ch'io possa ricacciarti nella strozza
questi tuoi lazzi, sì da soffocarti,
e farti maledir, per il tuo grano,
il giorno ch'esso fu da te mietuto.

CARLO -

È ben probabile che per quel giorno
vostra grazia sia già morta di fame.

BEDFORD -

Basta con le parole; siano i fatti
a vendicare questo tradimento.

GIOVANNA -

E che vorresti fare, barbagrigia?
Vorresti forse spezzar la tua lancia
gareggiando in torneo contro la morte,
seduto su una seggiola?

TALBOT -

Demonio!
Immonda strega ricolma d'obbrobrio!
Circondata dai tuoi lascivi amanti,
ti par forse decante
beffeggiare la sua prode vecchiaia
e vilipendere di codardia
un uomo sulla soglia della morte?
Ragazza, Talbot dovrà arrivare
a battersi con te un'altra volta,
o morirà per questa sua vergogna!

GIOVANNA - Eh, che bollente spirito, signore!
Ma tu, Pulzella, resta pur tranquilla;
Se appena Talbot tuona, pioverà.
(Talbot e i suoi parlottano tra loro)
Dio assista codesto conciliabolo.
Chi sarà l'oratore?

TALBOT - Hai coraggio di uscire
e di scontrarti con me in campo aperto?

GIOVANNA - Vossignoria allora, a quanto pare,
ci prende per idioti,
se ci richiede di provar con l'armi
che quel che è nostro è nostro.

TALBOT - Alençon,
io non parlo a quest'Ecate ciarlierà,⁽⁴⁵⁾
ma parlo a te, e a tutti quanti siete:
siete disposti, da veri soldati,
a venir giù e a battervi sul campo?

ALENÇON - *Signior, no.*⁽⁴⁶⁾

TALBOT - Impiccatevi, signior,
allora, voi con quanti siete là!
Ignobili mulattieri di Francia!
Stanno arroccati sopra quelle mura
come tanti garzoni di bifolchi,
e non ardiscono scendere in campo
da gentiluomini!

GIOVANNA - *(Ai Francesi)*
Via, capitani!
Via dalle mura, ché mi par che Talbot
non lasci presagir nulla di buono.
(A Talbot)
Dio v'assisti, signore;
eravamo saliti fin quassù
sol per farvi sapere che ci siamo.

(Scompaiono tutti dagli spalti)

⁽⁴⁵⁾ “*I speak not to that railing Hecate*”: Ecate è la divinità infernale dei trivii e dei sortilegi.

⁽⁴⁶⁾ Così nel testo.

TALBOT -

E li saremo pure noi fra poco,
o altrimenti la rampogna amara
sia la più grande fama di Talbot.
O Duca di Borgogna,
per l'onore della tua illustre casa,
e per aver ragione delle offese
da te sofferte in Francia,
giura anche tu di prender la città,
o morire; ed io, come son certo
che l'inglese re Enrico è vivo e vegeto,
e che suo padre in questi territori
riportò le gloriose sue vittorie;
come son certo che in questa città
da noi perduta col recente agguato
sta sepolto il gran cuore di Riccardo
Cuor di Leone, giuro avanti a Dio
di riprenderla ora, o di morire.

BORGOGNA -

Ed io m'associa al giuramento tuo!

TALBOT -

Però prima di muovere all'azione,
porriamo i nostri omaggi a questo principe,
il valoroso Duca di Bedford,
che sta morendo...

(Al Duca)

Venite, signore,
vogliamo sistemarvi in altro luogo
meglio adatto alla vostra infermità
e alla vostra vecchiaia.

BEDFORD -

No, Lord Talbot,
non datemi una tale umiliazione;
io voglio rimanere qui con voi,
in vista delle mura di Rouen,
perché voglio essere ancora partecipe
delle vostre fortune, buone o triste.

BORGOGNA -

Prode Bedford, lasciatevi convincere.

BEDFORD -

No, non a farmi allontanar di qua.
Mi ricordo d'aver letto una volta
del prode Pendragone⁽⁴⁷⁾ che, malato,
si fe' condurre sulla sua lettiga
sul campo di battaglia,
e da quel posto sbaragliò i nemici.
Sono convinto che la mia presenza
varrà a ravvivare i combattenti;
ché sempre li trovai simili a me.

TALBOT -

Grande spirito indomito,
in moribondo petto! E sia così.
E salvi il cielo il venerando Bedford!
Ora, però, valoroso Borgogna,
non più parole: raccogliamo subito
ciascuno le sue forze ed assaltiamo
questi insolenti altezzosi Francesi.

(Escono tutti all'attacco meno il Duca di Bedford e il suo seguito)

*Allarme. Escursioni di soldati francesi e inglesi.
Entrano, da parti opposte, sir John FASTOLFE e un
CAPITANO.*

CAPITANO -

Dove correte così, sir John Fastolfe?

FASTOLFE -

Dove? A mettere in salvo la mia pelle!
Qui si profila ancora una batosta!

CAPITANO -

Che! Vi date alla fuga,
e abbandonate Lord Talbot così?

FASTOLFE -

Tutti i Talbot del mondo,
quando si tratta di salvar la vita!

(Esce scappando)

CAPITANO -

E t'accompagni la mala ventura,
vigliacco cavaliere!

(Esce)

*Allarme di ritirata. Scorrerie di soldati. Passano,
fuggendo, Giovanna la Pulzella, il duca d'Alençon e
il Delfino.*

⁽⁴⁷⁾ "Pendragon": termine scozzese equivalente a "condottiero" e formato da "pen", "capo", e "dragon", "vessillo di guerra". Era il titolo dato agli antichi principi inglesi o scozzesi. Si chiamò così il padre di re Artù.

BEDFORD -

Ed ora, racquetata anima mia,
vattene in pace quando piaccia al cielo!
Ho visto i nostri nemici sconfitti.
Che sono mai potenza e sicurezza
in seno a degli stolti? Quelli stessi
che si prendevan poc' anzi l'ardire
di beffeggiarci e coprirci di scherno
ecco che ora si stiman fortunati
se possono salvarsi con la fuga...

(Muore. I suoi uomini lo portano via sulla seggiola)

*Nuovo allarme. Rientrano TALBOT, BORGOGNA e
altri*

TALBOT -

Perduta e poi ripresa in un sol giorno!
Doppia vittoria, Duca di Borgogna,
ma del cielo n'è sol la gloria e il merito!

BORGOGNA -

Borgogna, fiero e bellicoso Talbot,
ti tiene in cuore come in un sacrario,
ed in esso le tue nobili gesta
erige a monumenti del valore.

TALBOT -

Grazie, nobile duca!
Ma dov'è la Pulzella? Ho l'impressione
che il suo vecchio demonio stia dormendo...
E dove sono le rodomontate
del Bastardo e gli scherni del Delfino?
Son tutti morti? Per il gran dolore
della fuga di sì prode brigata,
tristemente Rouen china la testa...
Ora pensiamo a mettere un po' d'ordine
nella città, lasciando a governarla
funzionari di buona qualità;
noi dobbiamo partire per Parigi
per raggiungere il Re,
perché colà si trova coi suoi nobili
il giovinetto Enrico.

BORGOGNA -

Quello che vuole Talbot, vuol Borgogna.

TALBOT -

Prima di allontanarci, tuttavia,
pensiamo al nobile Duca di Bedford,
che ci ha testé lasciato; provvediamo
a celebrar solennemente a Rouen
l'esequie a lui dovute.
Mai migliore soldato brandì lancia,
mai animo più nobile
fu presente alla corte d'Inghilterra.
Ma i re e i più possenti potentati
han da morire, poiché è questo il termine
d'ogni miseria umana.

(Escono)

SCENA III - Pianura presso Rouen.

*Entrano RE CARLO, il BASTARDO d'ORLEANS, ALENÇON, GIOVANNA
e soldati francesi*

GIOVANNA -

Questo accidente non vi abbatta, principi,
né v'addolori il fatto che Rouen
sia caduta di nuovo in mano inglese.
Il dispiacere non rimedia a nulla,
anzi non fa che roder vieppiù l'animo
quando le cose sono irrimediabili.
Trionfi pure il frenetico Talbot
di questo lor momentaneo successo,
e, da pavone, spieghi la sua ruota,
ché poi gli strapperemo noi le penne,
privandolo del suo sfarzoso strascico,
se il Delfino e con lui gli altri suoi capi
si lasceranno guidare da me.

DELFINO -

Ci siam lasciati guidare da te
finora, senza mai negar fiducia
al potere della tua arte magica;
né sarà un solo e subitaneo scacco
a generar sfiducia in tutti noi.

BASTARDO -

Vedi se puoi trovar nella tua mente
un qualche misterioso stratagemma,
e ti daremo fama in tutto il mondo.

ALENÇON -

Sì, ti faremo erigere una statua
in qualche luogo sacro,
e venerar da tutti come santa;
ma tu fa' qualche cosa, dolce vergine,
per le nostre fortune.

GIOVANNA -

E allora sia così: questo è il disegno
che ha in mente Giovanna, udite bene:
col mezzo di argomenti persuasivi
ben mescolati a mielate parole,
convinceremo il Duca di Borgogna
a disertare la causa di Talbot,
e passare con noi...

DELFINO -

Eh, per la Vergine,
dolcezza mia, riuscissimo a tanto
la Francia non sarebbe più una terra
pei guerrieri d' Enrico;
né la loro nazione potrebbe seguitare
a menar sì gran vanto su di noi,
perché sarebbero tutti estirpati
dalle nostre regioni.

ALENÇON -

Ed espulsi per sempre dalla Francia,
né più potrebbero accampar diritti,
nemmeno sopra una sola contea!

GIOVANNA -

Vedranno bene le signorie vostre
come agirò per menare la cosa
alla desiderata conclusione.

(Tamburi lontani)

Ecco, udite? Dal rullo dei tamburi,
si capisce che già le loro truppe
sono in marcia alla volta di Parigi.

*(In lontananza, al suono di una marcia militare
inglese, si vede sfilare Talbot alla testa delle sue
truppe in marcia)*

Ecco là infatti Talbot,
in marcia con le sue bandiere al vento
e con lui tutto l'esercito inglese.

Finite di sfilare le truppe inglesi, marcia militare francese, ed entra in scena il Duca di BORGOGNA alla testa dei suoi.

Ed ecco, a retroguardia degli Inglesi,
il Duca di Borgogna con i suoi.
La nostra buona sorte
lo ha fatto rimanere in coda a tutti.
Facciamolo invitare a parlamento;
vogliam parlare con lui.

*(I trombettieri francesi suonano a parlamento.⁽⁴⁸⁾
Il Duca di Borgogna arresta la marcia dei suoi).*

DELFINO - Si chiede di poter parlamentare
col Duca di Borgogna.

BORGOGNA - Chi lo chiede?

DELFINO - Carlo, regale principe di Francia
e tuo compatriota.

BORGOGNA - *(Venendo avanti)*
Che hai da dirmi?
Presto, che ho da riprender la marcia.

DELFINO - Pulzella, parla tu; con le parole
che possan riuscire ad incantarlo.

GIOVANNA - Valoroso Borgogna,
tu, non dubbia speranza della Francia,
arrèstati un momento,
che quest'umile tua serva ti parli.

BORGOGNA - Parla; ma non la fare troppo lunga
a tediarmi.

⁽⁴⁸⁾ Quale fosse il segnale della chiamata a parlamento, non si sa. Sugli altri segnali musicali del teatro shakespeariano, v. l'apposita mia nota alla traduzione del "Re Lear".

GIOVANNA -

Ah, guarda al tuo paese!
Guarda la fertile terra di Francia
e vedi i suoi villaggi e le città
sfigurati dalle devastazioni
per mano d'un nemico empio e crudele.
Come la madre guarda al suo bimbetto
malato, cui la morte va chiudendo
le tenere pupille illanguidite,
guarda, ti prego, guarda tu in quest'ora
il tormentoso male della Francia,
guarda le sue ferite,
le ferite che snaturatamente
tu stesso hai inferto al suo dolente seno.
Ah, volgi altrove l'affilata spada,
a colpire chi ferisce,
non a ferir chi vuol recare aiuto
alla tua patria. Ogni goccia di sangue
che sia fatta versare dal suo seno
dovrebbe addolorati mille volte
più che torrenti di sangue straniero.
Ritorna dunque a noi,
e lava con un fiume di tue lacrime
le ferite recate al tuo paese.

BORGOGNA -

(Tra sé)
O costei m'ha stregato
con queste sue parole, o d'improvviso
mi commuove la stessa mia natura...

GIOVANNA -

Inoltre tutti mormorano in Francia
contro di te, sollevando anche dubbi
sulla legittimità del tuo sangue...
Come hai potuto altrimenti far lega
con una gente che ti signoreggia
e ti fa credito per puro calcolo?
Quando abbia messo stabilmente in Francia
Talbot il piede, e avrà fatto di te
soltanto uno strumento di sciagure,
chi pensi mai che sarà qui il padrone
se non Enrico Sesto d'Inghilterra?
E tu sarai cacciato come un transfuga.
Ah! Richiamiamoci alla mente questo,
e teniamolo in conto: il Duca d'Orléans,
caduto prigioniero degli Inglesi,
non era tuo nemico?
E non è forse vero che gli Inglesi,
saputo appunto ch'era tuo nemico,
lo rilasciarono in libertà,
senza pretendere alcun riscatto,
e ciò in dispetto al Duca di Borgogna
ed a tutti i suoi soci ed alleati?
Pensa tu dunque a ciò che stai facendo:
combatti contro i tuoi in alleanza
con quelli che saranno i tuoi carnefici.
Ritorna a noi, errante mio signore,
e Carlo e gli altri principi di Francia
t'accoglieranno tutti a braccia aperte.

BORGOGNA -

Son vinto. Con le sue parole alate
costei m'ha smantellato le difese
più d'una scarica d'artiglieria,
quasi da farmi piegar le ginocchia...
Perdono, patria mia!
Perdono, cari miei compatrioti!
E voi tutti, signori qui presenti,
degnatevi accettare tutti insieme
da me un caldo ed affettuoso abbraccio.
Da questo istante la mia forza è vostra,
e vostri i miei soldati!
Talbot, addio, a te più non m'affido!

GIOVANNA -

Bravo, così! Sei un vero francese!
(*A parte*)
... per come bene sai voltar gabbana!

DELFINO -

Benvenuto fra noi, mio prode Duca!
La tua alleanza ci rinfresca l'animo.

BASTARDO -

E ci rinnova in cuore l'ardimento.

ALENÇON - Questa Giovanna ha fatto la sua parte
in maniera davvero impareggiabile.
Meriterebbe una corona d'oro.

DELFINO - Ed ora, nobili signori, avanti!
Vediamo, con le nostre forze unite,
come recar maggior danno al nemico!

(Escono)

SCENA IV - Parigi, la sala del trono al palazzo reale.

*Entrano RE ENRICO, GLOUCESTER, WINCHESTER, YORK, SUFFOLK,
SOMERSET, WARWICK, EXETER, VERNON, BASSET e altri.*

Va loro incontro TALBOT con i suoi soldati.

TALBOT - Grazioso Sire, onorevoli Pari,
avendo appreso dell'arrivo vostro
in questo regno, ho dato breve tregua
alle azioni di guerra, per adempiere
al mio dovere verso il mio sovrano;
ed in segno di ciò, questo mio braccio
che ha ricondotto alla vostra obbedienza,
mio sovrano, cinquanta piazzeforti,
sette fortezze e dodici città,
e catturato e tratto prigionieri
cinquecento Francesi d'alto rango,
depone ai vostri piedi questa spada,
(S'inginocchia avanti al re)
e con leale umiltà di cuore
ascrive prima a Dio onnipotente
e quindi a voi, mio grazioso sovrano,
la gloria di codeste sue conquiste.

ENRICO - Sarebbe questi, dunque, buon zio Gloucester,
il Lord Talbot che ha soggiornato in Francia
per così lungo tempo?

GLOUCESTER - Sì, mio sire.

ENRICO -

Oh, prode e vittorioso condottiero,
benvenuto tra noi! Quand'ero giovane
- se pure non possa dir d'essere vecchio -
mio padre, mi ricordo, mi diceva
che mai più fiero e gagliardo campione
seppe maneggiar l'armi.
Da gran tempo conoscevamo già
la vostra lealtà alla corona,
i fedeli servigi da voi resi,
ed il vostro valore di guerriero;
e tuttavia non riceveste mai
da parte nostra alcuna ricompensa
o parola di grazie, ché mai prima
ci fu occasione d'incontrarci a fronte.
Alzatevi, ed in riconoscimento
di tutti questi vostri buoni meriti
noi vi creiamo qui Conte di Shrewsbury,
e come tale prenderete il posto
che vi compete nella cerimonia
della nostra incoronazione qui.⁽⁴⁹⁾

*(Talbot si rialza. Tromba e fanfara.⁽⁵⁰⁾ Escono tutti
al seguito del re, meno VERNON e BASSET)*

VERNON -

Ora a voi, signor mio,
che in mare foste tanto caloroso
nell'oltraggiare il colore ch'io vesto
in onore del nobile Lord York...
Ripeti, se hai il coraggio,
le parole che pronunciasti allora.

BASSET -

Certo, signore, ed allo stesso modo
col quale voi vi prendeste l'ardire
di dedicare al Duca mio signore
il maligno latrato
di codesta insolente vostra lingua.

VERNON -

Messere, il tuo signore
io lo rispetto per quello che è.

BASSET -

Perché, chi è? È una degna persona
né più né meno che lo è il tuo York!

VERNON -

Oh sentitelo un po'! Così non è;
ed a riprova, toh, prenditi questo!

⁽⁴⁹⁾ Il giovinetto Enrico, come s'è visto prima, secondo il consiglio datogli dalla zio Duca di Gloucester, è venuto in Francia per essere incoronato re. E la cerimonia ha luogo a Parigi, non a Reims, dove erano normalmente incoronati i re francesi.

⁽⁵⁰⁾ La didascalia del testo ha: "*Sonnet, Flourish*". Sono due dei vari segnali musicali del teatro shakespeariano. V. in proposito l'apposita nota alla mia traduzione del "*Re Lear*".

(Gli dà uno schiaffo)

BASSET -

Vigliacco! Tu sai bene che la legge
colpisce, a pena di morte immediata,
chi mette mano all'armi in questo luogo;⁽⁵¹⁾
se no questo tuo schiaffo
ti farebbe versare quanto sangue
hai del tuo meglio. Ma ricorro al re,
e chiederò a lui d'aver licenza
di vendicarmi di sì grave affronto;
vedrai che allora ci troveremo
in altro luogo, e ti costerà caro.

VERNON -

Bene, ribaldo! Sarò anch'io dal re,
e dopo sarò pronto ad incontrarti
spada a spada più presto che vorrai!

(Escono da parti opposte)

⁽⁵¹⁾ I due sono nella sala del trono.

ATTO QUARTO

SCENA I - Parigi, la sala del trono al palazzo reale.

*Entrano RE ENRICO, GLOUCESTER, WINCHESTER, RICCARDO YORK,
SUFFOLK, SOMERSET, WARWICK, EXETER, TALBOT,
il GOVERNATORE di Parigi e altri*

GLOUCESTER -

(A Winchester)
Lord Vescovo di Winchester,
ponetegli sul capo la corona.

WINCHESTER -

(Ponendo la corona sulla testa d' Enrico)
Dio salvi Enrico Re,
sesto di questo nome.

GLOUCESTER -

Ed ora a voi,
signor Governatore di Parigi,
prestate al re il vostro giuramento...

(Il Governatore s'inginocchia)

... che non eleggerete altro sovrano
all'infuori di lui;
che non terrete alcuno per amico
che non sia amico a lui;
e che terrete per vostri nemici
quanti tentassero oblique trame
contro la sua sovrana autorità.
Giuratelo, e il giusto Iddio v'aiuti!

Entra sir John FASTOLFE

FASTOLFE -

Mio grazioso sovrano,
nel venire al galoppo da Calais,
per affrettarmi all'incoronazione
di vostra grazia, il Duca di Borgogna
m'ha consegnato per voi questa lettera.

TALBOT -

Infamia al Duca di Borgogna e a te!
M'ero giurato, ignobil cavaliere,
quando t'avessi di nuovo incontrato,
di strappar dalla tua gamba di vile
la Giarrettiera.⁽⁵²⁾

(Gli strappa il nastro della Giarrettiera)

Ed ora, ecco, l'ho fatto;
perché tu ti fregiavi indegnamente
di quell'altissima onorificenza.
Perdonatemi, Altezza, e voi signori:
questo vile, allo scontro di Patay,
dove in forza con me io non avevo
più di seimila uomini, e i Francesi
erano almeno dieci contro uno,
prima che la battaglia avesse inizio
e che fosse vibrato un solo colpo,
se ne fuggì, da bravo cavaliere...
Milleduecento uomini
perdemmo in quello scontro, dove io stesso,
e insieme a me diversi gentiluomini
fummo sorpresi e fatti prigionieri.
Giudicate ora voi, grandi signori,
se sia da biasimarsi quanto ho fatto
e se siano codardi di tal fatta
degni o no di portare su di loro
questa cavalleresca distinzione.

GLOUCESTER -

A dir la verità, un siffatto agire
sarebbe stato indegno ed infamante
anche per l'ultimo dei fantaccini;
tanto più dunque per un cavaliere,
un comandante, un capo.

⁽⁵²⁾ "... to tear the Garter from thy craven's leg": per l'uso di "craven" nel senso di "vile" in Shakespeare, v. anche "Amleto", IV, 4, 40: "Now, whether it be / Bestial oblivion or some craven scruple...", "Sia letargo da bestia o vile scrupolo...". La "Giarrettiera" è l'ordine cavalleresco istituito nel 1344 da Edoardo III; il suo distintivo era un nastro legato alla coscia sinistra.

TALBOT -

Miei signori,
quando quest'ordine fu istituito,
i Cavalieri della Giarrettiera
eran tutti di nobili natali,
uomini prodi, fieri, generosi,
dotati di coraggio a tutta prova,
tali mostratisi in fatti di guerra,
impavidi alla morte ed impassibili
davanti ad ogni sorta di disagi,
e sempre pronti ad ogni estremo rischio.
Colui che non possiede queste doti
usurpa il titolo di cavaliere,
titolo sacro, e profana quest'ordine
altamente onorevole.
Perciò foss'io a giudicar costui,
per il modo con cui s'è comportato,
egli dovrebbe esser degradato
alla stregua d'un qualsiasi plebeo
che volesse vantare nobile sangue.

ENRICO -

(A Fastolfe)
Vituperio dei tuoi compatrioti,
hai udito qual è la tua condanna.
Sii spogliato,⁽⁵³⁾ perciò, da questo istante,
del titolo di cavaliere e vattene;
e sei da questo istante messo al bando,
sotto pena di morte.

(Esce Fastolfe)

Ora vediamo un po', Lord Protettore,
quello che scrive il Duca di Borgogna,
nostro zio.

⁽⁵³⁾ “*Be packed...*”: qui “*packed*” è usato nel senso passivo di “*to get rid of*”.

GLOUCESTER -

(Guardando la soprascritta della lettera)

Che intenderà Sua Grazia
col suo mutar di stile che qui vedo?
Un secco e asciutto: "Al Re"...
Ha scordato che scrive al suo sovrano?
O questa irriverente soprascritta
vuol indicare un qualche mutamento
nelle sue intenzioni? Ma che scrive?
(Legge)

*"Mosso da mie ragioni personali
"e da pietà per questo mio paese
"così miseramente devastato,
"nonché dalle strazianti lamentele
"di cui si nutre la vostra oppressione,
"ho deciso d'abbandonar la vostra
"perniciosa fazione, e di combattere
"con Carlo, re legittimo di Francia."*

Oh, mostruoso, inaudito tradimento!
Com'è possibile che nei legami
di sangue, d'amicizia e giuramenti,
si possa mai celare tanta frode
e tanta ipocrita simulazione?

ENRICO -

Che! Borgogna, mio zio, mi si rivolta?

GLOUCESTER -

Sì, mio signore, e vi si fa nemico.

ENRICO -

È questo il peggio di questa sua lettera?

GLOUCESTER -

Il peggio ed anche il tutto, mio sovrano.

ENRICO -

Bene. Sarà Lord Talbot a rispondergli
e a dargli il fatto suo per quest'affronto...
Che ne dite, Lord Talbot? Convenite?

TALBOT -

Sì, mio sovrano: sarei stato io stesso
a chiedervi di darmi un tale incarico,
se voi non me ne aveste prevenuto.

ENRICO -

Allora presto: raccogliete truppe
e marciategli contro, senza indugio!
Che comprenda la nostra indignazione
per il suo tradimento e quale offesa
sia farsi beffa dei propri alleati.

TALBOT -

Vado, mio sire, e spero ardentemente
che possiate vedere ancora e sempre
la punizione dei vostri nemici.

(Esce)

Entrano VERNON e BASSET

- VERNON - Vogliate darmi licenza di battermi,
mio grazioso sovrano.
- BASSET - E così a me, di battermi, signore.
- YORK - *(Indicando Vernon)*
Questi è uno dei miei,
accontentatelo, nobile Principe.
- SOMERSET - *(Indicando Basset)*
E questi è uno dei miei,
vogliate favorirlo, buon Enrico.
- ENRICO - Abbiate un po' di pazienza, signori,
lasciate parlar loro. Gentiluomini,
che cos'è che vi fa gridar così?
Perché chiedete licenza di battervi?
E con chi?
- VERNON - Con lui, sire. Egli m'ha offeso.
- BASSET - Ed io con lui, mio signore: m'ha offeso.
- ENRICO - Di quali offese vi lagnate entrambi?
Chiaritelo, e vi risponderò.
- BASSET - Costui, mentre s'attraversava il mare
dall'Inghilterra in Francia, a un certo punto
prese, con lingua maligna e mordace,
a rinfacciarmi la rosa che porto,
dicendomi che il suo color sanguigno
- il color rosso-sangue dei suoi petali -
non era che la rappresentazione
del rossore del quale sono accese
le guance del mio nobile signore,
che s'ostina a negar caparbiamente
il buon diritto del padrone suo
in una certa disputa legale
sorta tra questi ed il Duca di York;
e lo fece con frasi sì oltraggiose,
ch'io mi vedo costretto ad implorarvi,
per respingere sì triviali offese,
di volermi accordare il beneficio
della legge della cavalleria.

VERNON - E così io, mio nobile sovrano;
ché per quanto costui voglia ingegnarsi
a ricoprir d'una patina d'oro
il temerario suo comportamento,
è bene che sappiate, mio signore,
ch'è stato lui il primo a provocarmi
col coprir di parole diletteggiose
quest'insegna, dicendo, spudorato,
che il color pallido di questo fiore
non fa che rivelare al mondo intero
la viltà d'animo del mio signore.

YORK - Non avranno mai fine dunque, Somerset,
queste perfidie?

SOMERSET - Signore di York,
è il vostro personale astio per me,
al contrario, che viene sempre fuori,
malgrado vi adopriate a mascherarlo
con tanta furberia.

ENRICO - O Dio Signore, quanta insanità
governa le stravolte menti umane,
se può mai accadere
che da un sì lieve e futile motivo
possa venir tanta faziosità!
Somerset, York, dilette miei cugini,
siate saggi, vi prego, fate pace.

YORK - Prima sia risoluta a fil di spada
questa contesa che ci oppone, sire;
e poi vostra maestà potrà ordinare
che sia fatta la pace.

SOMERSET - Sì, il dissenso non tocca nessun altro
all'infuori di noi; e tra noi due
e tra noi due soltanto sia risolto.

YORK - Questo è il mio pegno; raccoglilo, Somerset.

(*Getta a terra il guanto di sfida*)

VERNON - (*A Gloucester*)
No, signore, la cosa ha da restare
là dove è cominciata, vostro onore.⁽⁵⁴⁾

⁽⁵⁴⁾ “*Nay, let it rest where it began at first*”: cioè tra me e Basset - dice Vernon - senza che ne vengano implicati Somerset e York. “Vostro onore”, non è nel testo; ma è per avvertire il lettore che Vernon si indirizza non più al re ma a Gloucester, che finora non era mai intervenuto nelle lite.

BASSET -

(*c.s.*)

Sì, consentite che rimanga tale,
mio onorato signore.

GLOUCESTER -

Consentire a voi due di duellare?
Al diavolo le vostre inimicizie!
E al diavolo voi due,
con il vostro insolente chiacchiericcio!
Presuntuosi vassalli,
non avete la minima vergogna
a infastidire il vostro re e noi tutti
con questi vostri insulsi battibecchi
oltraggiosi, chiassosi ed immodesti?
(*A Somerset e York*)

Mi meraviglio di voi due, signori!
Penso che non facciate molto bene
a tollerar queste faziosità,
o, peggio, a trar pretestuoso motivo
da quanto esce di bocca a questi due
per aizzarvi a vicenda alla briga.
Ch'io vi esorti a seguir più retta via!

EXETER -

Tutto ciò addolora sua maestà.

ENRICO -

Venite qui, voi che vorreste battervi:
se v'è caro serbare il mio favore,
da questo istante io v'ordino, signori,
di bandir dalla mente questa lite
e la cagione che vi ha dato origine.

(A Somerset e York)

In quanto a voi, miei nobili cugini,
non vi dimenticate dove siamo:
ricordate che ci troviamo in Francia,
tra un popolo volubile e incostante.
Se appena vi leggessero sul volto
che tra noi c'è dissenso e disaccordo,
oh!, come subito tutto il malanimo
che sta represso dentro i loro stomachi
vi troverebbe un ottimo motivo
per eccitarli alla disobbedienza
più selvaggia e perfino alla rivolta!
E poi pensate alla cattiva fama
che su di noi si spargerà pel mondo,
se alla corti di principi stranieri
si risaprà che i Pari di Re Enrico,
il fiore della nobiltà inglese,
per un nonnulla, per una sciocchezza,
si saranno distrutti tra di loro
e avran perduto il reame di Francia!
Pensate alle conquiste di mio padre,
e ai miei teneri anni. Non sia mai
che a cagione di futili contese
si perda quanto è stato conquistato
da mio padre col sangue degli Inglesi!
Lasciate arbitro me
di questa ancora dubbia controversia.
(Si appunta in petto una rosa rossa)
Ecco, s'io porto in petto questa rosa
non vedo perché s'abbia a sospettare
ch'io sia più incline a Somerset che a York;
entrambi sono miei cari congiunti,
ugualmente mi sono entrambi cari;
sarebbe come criticare me
perché porto sul capo una corona
solo perché, per esempio, il re di Scozia
porta la sua... Ma meglio ancor di me
potrà ben persuadervi ed ammonirvi
il vostro personal discernimento;
e poiché siamo qui venuti in pace,
in pace e amore seguitiamo a vivere.

Cugino York, noi qui vi nominiamo
reggente in nome nostro
di questa parte della Francia; a voi,
signore di Somerset, diamo l'incarico
di raggruppare insieme in unità
le vostre truppe di cavalleria
coi reparti di fanteria di York,
e tutti e due, da sudditi leali,
degni figli dei vostri antichi padri,
marcerete giocondamente a fianco,
a sfogare l'interna vostra bile
sopra la testa dei vostri nemici.
Noi, col Lord Protettore e tutti gli altri,
dopo una breve sosta di riposo,
ci metteremo in viaggio per Calais.
Da lì raggiungeremo l'Inghilterra;
dove spero mi porterete in dono
dalle vostre vittorie, fra non molto,
Carlo, e con lui il duca d'Alençon
e tutto il branco di quei traditori.

*Fanfara. Esce il re con il seguito e Basset. Restano
in scena YORK, WARWICK, EXETER e VERNON*

WARWICK -

Monsignore di York,
vi debbo dire che il re questa volta
bene ha fatto la parte di oratore.

YORK -

Indubbiamente: quel che non mi garba
è che si sia appuntato sul suo petto
il simbolo di Somerset.

WARWICK -

Oh, un semplice capriccio, caro principe;
oso pensare ch'egli l'abbia fatto
senza intenzione.

YORK -

Tuttavia l'ha fatto!
Ma sorvoliamo. Dobbiamo pensare
ad affari di ben maggior momento.

(Escono tutti meno Exeter)

EXETER -

Bene hai fatto, Riccardo,
a moderare testé la tua lingua;
ché se per essa avessero trovato
sfogo le reazioni del tuo animo,
temo che avremmo visto venir fuori
i segni di più rancorosa bile
e più furiosa litigiosità
che mai si sia potuto immaginare.
Ma non v'è uomo qui,
per quanto sprovveduto spettatore,
che, nel veder formarsi tanta ruggine
tra i nostri nobili, tanto contrasto
tra loro a corte, tanto raggrupparsi
in fazioni coi loro favoriti,
non possa ravvisare in tutto questo
un sinistro presagio di sciagure...
Gravi son quei tempi in cui lo scettro
è in mano bambina; ma più gravi
quelli nei quali la gelosa invidia
è madre di discordie innaturali:
allora veramente è la rovina
e l'origine del disfacimento.

(Esce)

SCENA II - In Francia, davanti a Bordeaux.

Entra TALBOT con un trombettiere e un tamburino

TALBOT -

Trombettiere, avvicinati alla porta
della città e chiama sulle mura
il loro generale.

*Il trombettiere suona a parlamento. Sugli spalti
s'affacciano il GENERALE comandante le truppe
francesi e altri ufficiali*

Capitani!

Qui è l'inglese John Talbot,
che serve in armi Enrico d'Inghilterra,
e per suo ordine vi chiama e dice:
“Apriteci le porte di Bordeaux;
fate atto d'umile sottomissione;
chiamate vostro re il nostro Enrico
ed a lui tributate il vostro omaggio
di sudditi obbedienti:
ed io allora mi ritirerò
con le mie forze senza sparger sangue;
ma se a questa pacifica profferta
non farete buon viso,
sappiate allora che scatenerete
la furia cieca dei miei tre assistenti,
la cerea Fame, il devastante Acciaio,
il divampante Fuoco; in un istante,
essi rovesceranno fino a terra
le vostre torri che sfidano il cielo.”

GENERALE -

O sinistro e funesto uccel di morte,
terror del nostro popolo
e suo flagello assetato di sangue!
Il tempo della tua bieca tirannide
s'approssima alla fine. Tu da noi
non entrerai se non fatto cadavere;
ché, sta pur certo, siamo ben muniti
e disponiamo di bastanti forze
per uscire a battaglia in campo aperto.
E se decidi poi di ritirarti,
il Delfino, con un potente esercito,
munito d'ogni trappola di guerra,
ti attenderà, deciso ad irretirti.
Da ciascun dei tuoi fianchi
ci son truppe schierate a farti muro
per impedirti scampo con la fuga;
sicché non avrai più dove rivolgerti,
ed alla fine ti ritroverai
bloccato a faccia a faccia con la morte
col tristo aspetto della distruzione
e col cupo pallor della disfatta.
Diecimila Francesi hanno giurato
di scaricar le loro artiglierie
contro nessun'altr'anima cristiana
che non sia quella dell'inglese Talbot.
Io ti vedo ora là, vivo e gagliardo,
spirito prode, invitto ed indomabile;
questo è l'ultimo omaggio alla tua gloria
ch'io, tuo nemico, sento di doverti;
perché prima che sia tutta esaurita
l'ora di sabbia ch'ora inizia a scorrere
nella clessidra, questi stessi occhi
ch'ora ti vedono ben colorito
ti vedranno appassito, sanguinante
e immerso nel pallore della morte.

(Tamburo in lontananza)

Senti! Senti! Il tamburo del Delfino,
qual campana d'allarme,
intona già una funerea musica
alla tua anima intimorita; e presto
rullerà anche il mio ad annunciare
la triste e lugubre tua dipartita!

(Il Generale e gli altri scompaiono dagli spalti)

TALBOT -

Quello non raccontava mica favole...
sento difatti vicino il nemico...

(Ai suoi)

Vada, della cavalleria leggera,
qualcuno ad esplorar le loro ali.
Ah, maledetta nostra sventatezza!
Eccoci stretti e chiusi in una sacca,
un minuscolo branco
di timorosi daini d'Inghilterra
accerchiato da una ringhiante muta
di mastini francesi... Anche se daini,
siamo tuttora di sangue inglese,
non simili cioè a quegli animali
che, da vigliacchi, si lasciano abbattere
al primo morso, ma simili a quelli
che, furiosi di rabbia e disperati
si scaglian con le lor teste d'acciaio
contro le mute assetate di sangue
e in tal modo costringon quei codardi
a latrare, tenendosi a distanza.
Venda ciascuno cara la sua vita,
com'io la mia; e allora, cari amici,
s'accorgeranno che non siamo daini
che si lasciano vendere a vil prezzo!⁽⁵⁵⁾
Dio e San Giorgio in cielo,
Talbot e il buon diritto d'Inghilterra
proteggeranno le nostre bandiere
in questa rischiosissima battaglia.

(Escono)

SCENA III - Una piana in Guascogna.

Entra RICCARDO YORK con un trombettiere.

Un MESSO gli viene incontro.

YORK -

Son tornati gli esploratori celeri
ch'erano andati di perlustrazione
a riconoscere la consistenza
delle potenti forze del Delfino?

⁽⁵⁵⁾ "... and they shall find dear deer of us...": il testo gioca sull'omofonia di "deer", "daino" e "dear" "caro" nel senso di "a caro prezzo".

MESSO -

Sì, monsignore, ed hanno riferito
che il Delfino, alla testa del suo esercito
è in marcia per raggiungere Bordeaux
e dar battaglia a Talbot;
hanno anche scoperto che il Delfino
ha visto unirsi al suo altri due eserciti
più potenti del suo, e tutti insieme
vengon ora marciando su Bordeaux.

YORK -

La peste a quel farabutto di Somerset,
che fa così tardare
l'arrivo qui della cavalleria
da me promessa a Talbot per rinforzo
a questo assedio.⁽⁵⁶⁾ L'illustre lord Talbot
s'aspetta questo aiuto da mia parte,
mentr'io me ne sto qui,
schernito da quel vile traditore
senza poter recare alcun aiuto
a quel grande soldato!
Che Dio l'aiuti in sì grave frangente!
Se dovesse fallire in questa impresa,
addio per sempre alla guerra di Francia!

Entra Sir William LUCY

LUCY -

O tu, che delle nostre forze inglesi
sei qui il principesco condottiero,
mai prima d'ora tanto necessario
in questa terra di Francia, da' sprone
a che siano recati urgenti aiuti
al nobile Lord Talbot che al momento
si trova circondato
e chiuso dentro una cinta di ferro,
incalzato a tremenda distruzione.
A Bordeaux, bellicoso Duca, presto!
A Bordeaux, York! Altrimenti addio Talbot!
Addio Francia ed onore d'Inghilterra!

⁽⁵⁶⁾ Somerset, come si ricorderà, aveva ricevuto dal re l'incarico di "raggruppare le sue truppe di cavalleria coi reparti di fanteria di York".

YORK -

Ah, Dio volesse che al posto di Talbot fosse quel Somerset che tiene fermi presso di sé per invidioso orgoglio i suoi⁽⁵⁷⁾ reparti di cavalleria! Avremmo salvo un prode cavaliere e ci sbarazzeremmo, in vece sua, d'un tal codardo e tristo traditore! Un'ira pazza e una furiosa collera mi fanno quasi piangere al pensiero che noi s'ha da morire in questo modo, mentre i traditori si dormono la loro noncuranza!

LUCY -

Oh, per l'amor di Dio, mandate aiuti a quello sfortunato cavaliere!

YORK -

Lui muore, noi perdiamo; io manco alla parola di soldato; noi lacrimiamo; la Francia sorride. Noi restiamo sconfitti, essi ogni giorno una nuova vittoria. Tutto per colpa di quel traditore, quel vigliacco di Somerset!...

LUCY -

Ed abbia allora Dio misericordia dell'anima del nobile Lord Talbot e di quella del figlio suo, Giovanni: l'ho visto appena un paio d'ore fa in viaggio per raggiungere suo padre. Da sette anni non rivedeva Talbot quel suo ragazzo; ed ora padre e figlio si ritrovano per morire insieme.

⁽⁵⁷⁾ Il testo ha "i miei" ("my cornets": "cornets" erano dette le truppe a cavallo dal loro distintivo, rappresentante una cornetta), ma è un "miei" retorico, perché i cavalieri erano di Somerset, i fanti di York: lo ha detto prima Re Enrico.

YORK -

Povero Talbot! Quale amara gioia
avrà provato a dare il benvenuto
a suo figlio sull'orlo della fossa!
Mi viene il cuore in gola dalla rabbia
al pensiero che due cari congiunti
rimasti separati tanto tempo,
si debban riabbracciare nella morte!
Addio, Lucy. Per ora la mia sorte
altro non m'offre che di maledire
chi m'impedisce di recare aiuto
a quel grande soldato.
Il Maine, Bolis, Poitiers et Tours
sono perdute, e sempre per la colpa
di Somerset e del suo rinviare.

(Esce con i soldati)

LUCY -

Eccoli, questi grandi nostri capi:
mentre si fanno divorare il cuore
dall'avvoltoio dell'inimicizia,
la traditrice lor torpida inerzia
ci fa perdere quanto conquistato
dal nostro grande regal condottiero,
ancora caldo dentro la sua tomba.
E mentr'essi s'ostacolano a volta,
vite, onori, dominii e tutto il resto
corrono a precipizio alla rovina!

(Esce)

SCENA IV - Una piana in Guascogna.

*Entra SOMERSET con le sue truppe;
è con lui un ufficiale dell'esercito di Talbot.*

SOMERSET -

Ormai è troppo tardi:
più non posso inviar loro rinforzi.
Con troppa leggerezza York e Talbot
han progettato insieme quest'azione:
infatti basterebbe che il nemico
facesse una sortita dalle mura,
per chiuder tutti i nostri in una morsa.
Quello spericolato di Lord Talbot
questa volta ha macchiato tutto il lustro
della sua gloria con un'avventura
sconsiderata, pazza e disperata.
Ma è stato York a spingerlo a combattere
ed a morire sì ingloriosamente:
perché, scomparso lui, il grande York,
si potesse appropriare del suo nome.

UFFICIALE -

Ecco sir William Lucy;
egli è stato con me a cercare aiuti
ai nostri soverchiati dal nemico.

Rientra Sir William LUCY

SOMERSET -

Salve, sir William! Da dove venite?

LUCY -

Da dove, monsignore?
Ma dal comprato e venduto Lord Talbot, ⁽⁵⁸⁾
che, circondato senza via di scampo,
da un agguerrito e crudele nemico
invoca dai signori York e Somerset
che stornino dalle sue scarse forze
la morte che le sta per risucchiare;
e mentre là quel degno condottiero
stillava sangue dalle sfinate membra
e solo grazie alla sua abilità
nello sfruttare la buona posizione
resta vivo in attesa di soccorsi,
voi, traditori delle sue speranze,
custodi dell'onore d'Inghilterra,
seguitate a tenerglieli in disparte ⁽⁵⁹⁾
per una futile rivalità!
Ah, fate che le beghe personali
più non trattengano da lui lontano
le forze da inviare a suo soccorso,
mentr'egli, illustre e nobile soldato,
è sul punto di perdere la vita
in mezzo a soverchianti avversità!
Il Bastardo d'Orléans, Carlo, il Borgogna,
Reignier, Alençon, lo stringono da presso,
e Talbot cade pel vostro abbandono!

SOMERSET -

York è stato a mandarlo allo sbaraglio;
a York toccava mandargli rinforzi.

LUCY -

York, al contrario, incolpa vostra grazia,
giura che voi trattenete le truppe
che furono levate e radunate
per questa spedizione.

SOMERSET -

Mente, York!
Avrebbe ben potuto egli a suo tempo
mandare a chieder la cavalleria,
e l'avrebbe ottenuta. Non l'ha fatto.
Io con lui non ho obblighi d'ossequio
e ancor meno d'affetto;
se l'avessi mandata non richiesto,
sarebbe ridonato a mio disdoro.

⁽⁵⁸⁾ "... *from bought and sold Lord Talbot*": l'espressione "*bought and sold*" sta per "tradito".

⁽⁵⁹⁾ "... *You... keep off aloof*": può anche leggersi, ma con minor pregnanza: "Voi... vi tenete in disparte".

LUCY - Sarà stata la frode d’Inghilterra,
dunque, non già la forza della Francia
a intrappolare il magnanimo Talbot.
Egli non potrà più tornare a vivere
in Inghilterra, e muore abbandonato
così alla sua sorte
dalla vostra rivalità insensata!

SOMERSET - Su, andate. Mando la cavalleria.
Tra sei ore saranno in suo aiuto.

LUCY - Troppo tardi; ormai è da pensare
ch’egli sia stato catturato o ucciso;
ché fuggir non potrebbe, anche volendolo;
e, del resto, se pure lo potesse,
un uomo come lui non fuggirebbe.

SOMERSET - Se allora è morto, il valoroso Talbot,
addio, diremo,⁽⁶⁰⁾ e pace alla sua anima!

LUCY - La sua fama nel mondo, in voi l’infamia
vivrà della sua morte.

(Escono)

SCENA V - Il campo inglese presso Bordeaux.

Entrano TALBOT e il figlio

TALBOT - John, figlio mio, t’ho fatto venir qui
per introdurti negli stratagemmi
della guerra, perché il nome di Talbot
possa rivivere in te, quando il tempo,
l’inaridita vecchiezza e le fragili
stanche membra m’avessero costretto
a spegnermi seduto su una seggiola.
Ma tu, figliolo - o voi, maligne stelle! -
mi giungi ad un banchetto della morte,
ad un rischio tremendo ed imminente;
perciò, ragazzo mio, rimonta in sella
al più veloce mio cavallo e fuggi;
ti dirò io dove mettersi in salvo,
se partirai di qua immediatamente.
Non indugiare, va’.

⁽⁶⁰⁾ Il testo ha solo “... *adieu*”; “... diremo e pace alla sua anima” è tolto di peso dal Lodovici.

GIOVANNI -

Dovrei fuggire?
Non è dunque più Talbot il mio nome?
Non sono più tuo figlio?...
Ah, s'è vero che tu ami mia madre,
non infamare il suo nome onorato
col far di me un bastardo, un miserabile!
Ben ragione avrà il mondo
di dire che non è sangue di Talbot
chi fuggì da vigliacco quando il nobile
Talbot restava intrepido al suo posto.

TALBOT -

Fuggir tu devi, per poi vendicare
la mia morte, se io cadrò ucciso.

GIOVANNI -

Chi fuggisse così,
nulla sarebbe pensar che tornasse...⁽⁶¹⁾

TALBOT -

Se qui restiamo entrambi, figlio mio,
morti qui resteremo, tu ed io.

GIOVANNI -

Allora, padre, che sia io a restare
e sii tu ad andare.
Se che tu viva grande è l'importanza,
grande sia su di te la vigilanza;
di me, del mio valor, nessuno sa,
s'io scompaio, non è chi s'avvedrà;
di mia morte la Francia menar vanto
assai poco potrà, della tua tanto,
perché sa che con te sarà rimossa
per noi ogni speranza di riscossa.
La fuga a te non potrà mai macchiare
la gloria ch'hai saputo conquistare;
per me sarebbe una gloria macchiata
prima d'essere ancora conquistata.
Tutti per te saran pronti a giurare
ch'è una prova di scienza militare
fuggir; di me diranno che paura
mi fe' sottrarre a questa prova dura.
Se al mio primo cimento cerco scampo,
chi fiderà ch'io stia mai saldo in campo?
Perciò ti chiedo, padre, inginocchiato
(*S'inginocchia al padre*)
di lasciarmi morire da soldato,
non seguitare a vivere infamato.

⁽⁶¹⁾ “*He that flies so will ne'er return again*”: cioè sarebbe un vile, e non v'è speranza che possa tornare a vendicare la tua morte. Il verso “... nulla sarebbe pensar che tornasse” è preso in prestito da Dante, *Inf.*, IX, 57: “Nulla sarebbe del tornar mai suso”.

A partire da questo verso fino alla fine della scena il testo inglese procede a coppie di “*blank verses*” a rime bacciate, alla maniera delle “*Chansons de geste*” medioevali. La traduzione ha cercato di seguire la consonanza rimaria come ha potuto, senza troppo sacrificare l'aderenza letterale al testo.

TALBOT - Dovremo, di tua madre unica speme,
noi due morire insieme?

GIOVANNI - Sì, piuttosto che sia disonorato
il grembo suo, che vita m'ha donato.

TALBOT - Figlio, da padre io più non ti dico
se non che: "Fuggi!", ed io ti benedico.

GIOVANNI - Sì, per la parte dove guerreggiare
io voglio, e dove onore conquistare.

TALBOT - Se tu ti salvi, una parte di me
sarà salvata in te.

GIOVANNI - Me disertore,
nessuna parte del mio genitore
immune resterà da disonore.

TALBOT - Tu fama di valore ancor non hai,
e perderla non puoi.

GIOVANNI - Sì, padre, ho quella
che in me la tua col suo segno suggella;
e con la fuga non vorrei macchiare.

TALBOT - Mondo da tale macchia puoi restare
s'è tuo padre a insegnarti cosa fare.

GIOVANNI - Ma tu testimoniare non potrai
per me, se massacrare ti farai.
Non ci resta, se morte è così certa,
che fuggir di conserta.

TALBOT - E lasciar qui a combattere e morire
i miei, ed io fuggire?...

No, d'una tal nefanda vigliaccata
la mia vecchiaia mai non sia macchiata!

GIOVANNI - E lo dovrebbe la mia giovinezza?
Ti dico "no", con la stessa franchezza!
Io non posso dal tuo fianco staccare
me stesso, più di quanto tu spaccare
puoi di tua man te stesso.
Fa' come vuoi; rimani pur lo stesso;
io rimango; né vivo resterò
se il genitore mio cader vedrò.

TALBOT -
Diamoci allora l'ultimo saluto,
bel figlio mio, che al mondo sei venuto
per vedere, al cader di questo giorno,
finire il viaggio tuo senza ritorno.
Vieni, figlio: per trista o buona mancia
l'anime nostre, l'una all'altra avvinta,
s'innalzeran nel cielo della Francia!

(Escono)

SCENA VI - Un campo di battaglia.

*Allarme. Scorrerie di soldati. Il giovane TALBOT è accerchiato da soldati francesi.
Suo padre accorre a salvarlo.*

TALBOT -
San Giorgio e la Vittoria! Combattete,
da prodi, miei soldati, combattete!
Il Reggente ha mancato di parola
con Talbot, e da soli ci ha lasciati
alla rabbia del Francia e di sua spada.
Dov'è John Talbot?... Fermati, ragazzo,
sosta a riprender fiato!
Tuo padre un giorno t'ha dato la vita,
ed ora t'ha salvato dalla morte.

GIOVANNI -
O padre mio, non una ma due volte,
io son dunque tuo figlio! Questa vita
che tu m'hai dato un giorno era perduta
se tu, con la tua spada vittoriosa,
non venivi, a dispetto del destino,
a dar nuova scadenza ai giorni miei
ch'esso pareva ormai voler conclusi.

TALBOT -

Quand'ho visto, figliolo, la tua spada
sprizzar schegge di fuoco
dall'elmo del Delfino, il cuore mio
s'accese della temeraria brama
d'una tua balda ed ardita vittoria...
Fu allora che l'inerte mia vecchiaia,
inebriata di giovane fervore
e di novella bellicosa rabbia,
riuscì ad aver ragione dei Francesi,
d'Alençon, d'Orléans e del Borgogna
ed a sottrarti dall'orgoglio gallico.
Il rabbioso Bastardo d'Orléans
che versando il tuo sangue, o mio ragazzo,
aveva còlto la verginità
della tua prima battaglia, fu il primo
che m'ebbe addosso, e mi bastò con lui
scambiare alcuni colpi
per far scorrere il suo sangue bastardo
e gridargli a sua onta: "Ecco, Bastardo,
io da te faccio uscir vil sangue impuro,
il tuo sangue meschino e impoverito,
in cambio di quel puro sangue mio
che tu hai fatto sprizzare da Talbot,
il valoroso mio ragazzo!" E lì,
ero quasi sul punto di spacciarlo,
che son venuti in forze a liberarlo.
Ma dimmi, John, amore di tuo padre:
non sei affaticato? Come stai?
Proprio non vuoi abbandonare il campo,
ragazzo, e porti in salvo,
ora che porti su di te il sigillo
di buon figlio della cavalleria?
Fuggi, per vendicare la mia morte,
ch'io sarò ucciso. L'aiuto di un solo
poco mi vale. È suprema follia,
lo so bene, affidare tutte insieme
le nostre vite a sì piccola barca!
Se non cadessi oggi sotto i colpi
della rabbia francese, morirò
domani sotto il peso dell'età.
S'io resto morto qui,
nessun vantaggio a loro può venire
se non che d'accorciarmi tutt'al più
di qualche giorno la vita. Con te,
perirebbe tua madre, il nostro nome,
la tua vendetta, la tua giovinezza,
l'onor dell'Inghilterra.
Tutto questo mettiamo a rischio,
se tu rimani, ed anche più di questo.
Tutto sarà salvato,
se acconsenti a salvarti con la fuga.

GIOVANNI -

La spada del Bastardo d'Orléans
non m'ha dato dolore,
ma queste tue parole, padre mio,
traggono sangue vivo dal mio cuore.
Quanto al vantaggio di cui tu mi parli,
comprato al prezzo di tanta vergogna,
- salva una vita di sì poco conto
e uccisa una di sì chiara fama -
prima che accada che il giovine Talbot
fugga dal venerando vecchio Talbot,
possa pur stramazze morto a terra
il vil cavallo che mi porta in sella,
e si faccia di me la stessa stima
del figlio d'un bifolco della Francia,
fatto oggetto di scherno e vituperio
e bersagliato dalla malasorte!
Sicuramente, per tutte le glorie
che ti sei conquistate, se io fuggo,
non son figlio di Talbot;
e allora non parlarmi più di fuga.
Non ti varrebbe a nulla:
s'è vero che io son figlio di Talbot,
di Talbot ai piedi io morirò.

TALBOT -

Ebbene se è così,
seguì, novello Icaro, l'esempio
del disperato tuo padre di Creta.⁽⁶²⁾
La tua vita m'è cara. Se combattere
tu vuoi, combatti a fianco di tuo padre:
ci batteremo insieme con onore,
e con onore insieme moriremo.

(Escono)

SCENA VII - Altra parte del campo di battaglia.

Allarme. Scorrerie di armati.

Entra TALBOT ferito a morte, sorretto da un soldato.

⁽⁶²⁾ "... follow thou thy desperate sire of Crete": reminiscenza mitologica. Talbot si paragona a Dedalo, padre di Icaro ("sire" ha qui chiaramente il significato di "padre", ma, ahimè, lo vedo tradotto ovunque come "re", "sire", "signore" che, oltre ad essere grammaticalmente errato, non ha alcun senso); dopo aver costruito a Creta il labirinto per il re Minosse, Dedalo, vi fu dallo stesso re rinchiuso con il figlio; ingegnosamente si costruì delle ali di cera, e con queste riuscì a fuggire. Il figlio Icaro, che era con lui, aveva anche avuto dal padre le ali di cera, ma volò temerariamente troppo alto e il calore del sole sciolse la cera, facendolo precipitare in mare.

TALBOT -

Dov'è l'altra mia vita?
Questa mia se ne va. Dov'è mio figlio?
Dov'è il mio valoroso John? O morte,
che trionfi di prigionia lordata,
mi fa sorridere a scherno di te
il valore del mio giovane Talbot.
Quando m'ha visto ripiegare indietro
e accasciarmi in ginocchio, mi ha protetto
roteando sul mio capo la spada
grondante sangue, e simile a un leone
affamato, s'è fatto il vuoto intorno
incominciando a compiere prodezze
di furibonda ed indomita rabbia;
indi, rimasto solo
ad osservarmi nella mia rovina,
quel mio incollerito difensore,
senza che più nessuno l'assalisse,
in un impeto d'ira,
come abbagliato da una cieca furia
s'è gettato nel folto della mischia
contro i Francesi, e in quel mare di sangue
abbeverò il magnanimo suo spirito
il mio ragazzo: e là cadde il mio Icaro,
il mio virgulto, in tutta la sua gloria!

*Entrano alcuni soldati recando a spalla
il corpo di John Talbot*

UN SOLDATO -

Oh, guardate, signore!
Portano il corpo del vostro ragazzo.

TALBOT -

Morte beffarda, che ridi di noi,
schernendoci così!... Presto due Talbot,
uniti in vincoli di eternità,
spiegando l'ali per l'effuso azzurro
sfuggiranno all'odiosa tua tirannide
così, a tuo dispetto, sottraendosi
alla tua legge.⁽⁶³⁾

(S'avvicina al cadavere del figlio)

⁽⁶³⁾ Il testo ha: "... shall escape mortality": "... si sottrarranno alla mortalità"; ma la mortalità è la legge che la morte impone agli uomini, e qui Shakespeare sembra voler sottolineare la sfida di Talbot nel sottrarvisi, cercandola.

O tu, le cui ferite
quasi abbelliscono l'arcigna morte,
parla a tuo padre, finché ti rimane
su questo labbro un alito di vita!
Sfida la morte, e parla,
ch'essa lo voglia o no! Fa' conto ch'essa,
sia ora un Francese, un tuo nemico...
Povero mio ragazzo! Mi sorride,
come a volermi dire: "Se davvero
fosse stata un Francese,
sarebbe morta lei, oggi, la morte!"
Su, su, adagiatelo tra le mie braccia.
(Prende in braccio il corpo del figlio)
La mia anima non reggerà più a lungo
a tanta angoscia. Miei soldati, addio!
Ora ho davvero quello che bramavo:
che le mie vecchie braccia
fossero tomba al giovine John Talbot!

(S'accascia morto a terra con il figlio in braccio)

*Entrano RE CARLO, ALENÇON, BORGOGNA,
il BASTARDO d'ORLEANS, GIOVANNA LA
PULZELLA e soldati francesi*

CARLO -

Una giornata molto sanguinosa
avremmo avuto certamente, oggi,
se avessero inviato York e Somerset
i rinforzi.

BASTARDO -

Con qual rabbiosa furia
quel lupacchiotto del giovane Talbot
affondava il novizio suo spadino
nel sangue dei Francesi!

GIOVANNA -

L'ho avuto anch'io di fronte a un certo punto
e gli ho detto: "Tu, giovinetto vergine,
vieni, lasciati vincer da una vergine!"
Ma lui, con orgogliosa maestà
ed altero dispregio m'ha risposto:
"Il giovinetto Talbot non è nato
per far da spoglia ad una squaldrinella!"
E lì, piantandomi orgogliosamente in asso,
come indegna di battermi con lui,
se n'è corso a gettarsi a capofitto
nel folto dell'esercito francese.

BORGOGNA -

Sarebbe riuscito senza dubbio
un nobile ed illustre cavaliere.
Guardate: giace come entro la bara
tra le braccia del padre, di colui
ch'è stato la nutrice più sanguigna
dei suoi malanni!

BASTARDO -

Facciamoli a pezzi!
Frantumiamo ossa e tutto di costoro
che furono la gloria d'Inghilterra
e lo stupore di tutta la Francia!

CARLO -

Ah, no, fermatevi! Non fate oltraggio
ai corpi di coloro che, da vivi,
più d'una volta ci hanno messi in fuga!

*Entra sir William LUCY con scorta,
preceduto da un araldo francese*

LUCY -

Araldo, fammi strada dal Delfino,
alla sua tenda, per saper da lui
chi oggi è riuscito vittorioso.

CARLO -

Con qual messaggio di resa ti vieni?

LUCY -

Resa, Delfino?... Questa è una parola
presente solo nella vostra lingua;
noi combattenti inglesi la ignoriamo.
Io sono qui mandato per sapere
chi sono i prigionieri in vostre mani
e riconoscere i nostri caduti.

CARLO -

Di quali prigionieri vai chiedendo?
Non c'è altra prigionia che l'inferno
da noi. Ma dimmi chi vai tu cercando.

LUCY -

Ma dimmi tu dov'è il grande Alcide
dei campi di battaglia,⁽⁶⁴⁾ il valoroso
Lord Talbot, conte di Shrewsbury,
per i preziosi suoi successi in guerra,
creato anche Gran Conte di Washford,
di Waterford e Valenza? Lord Talbot
di Goodridge e di Urchinfield,
lord Strange di Blackmere,
e lord Verdun di Alton,
e lord Cromwell di Wingfield,
lord Turnival di Sheffield,
ed il tre volte vittorioso Faulconbridge,
cavalier di San Giorgio e San Michele,
Toson d'oro, nonché gran maresciallo
d' Enrico Sesto in tutte le battaglie
combattute su questo suol di Francia?

GIOVANNA -

Che parlare ampolloso è mai codesto?
Nemmeno il Gran Sultano di Turchia
con tutti i suoi cinquantadue reami
li enumera un maniera sì stucchevole!
L'uomo che hai testé tanto osannato
con quella sfilza di pomposi titoli
è qui steso cadavere ai tuoi piedi
già puzzolente e preda delle mosche.

LUCY -

Talbot ucciso... lui che dei Francesi
era il solo flagello, lui, terrore
e buia nemesi del vostro regno?
Ah, potessero i bulbi dei miei occhi
tramutarsi in due palle da mortaio,
ed io scagliarveli con rabbia in faccia!
Ah, potess'io far ritornare in vita
questi due morti! Basterebbe questo
a sgomentar tutto il regno di Francia.
Se solo la sua immagine dipinta
fosse lasciata qui, in mezzo a voi,
ne sarebbe atterrito di sgomento
il più duro e spavaldo dei Francesi.
Riconsegnatemi le loro salme,
ch'io possa trasportarle in altro luogo
e render loro degna sepoltura
quale s'addice alla lor dignità.

⁽⁶⁴⁾ "... *the great Alcides of the field*": "Alcides", "Alcide" è l'altro nome di Ercole, il semidio eroe mitologico simbolo della possanza fisica.

GIOVANNA -

Questo sbruffone credo sia lo spettro
del vecchio Talbot, tanto tracotante
e borioso è il suo modo di parlare.
Che se li porti via, per carità!
Tenerli qui, non servirebbe ad altro
che da ammorbarci l'aria col lor lezzo!

CARLO -

Va', prenditeli e portateli via.

LUCY -

È quel che faccio. Dalle lor ceneri
rinascerà però una Fenice⁽⁶⁵⁾
che terrorizzerà tutta la Francia.

CARLO -

Purché tu ce li tolga di tra i piedi,
fa' pure tutto quello che ti pare.
Ed ora, in questa vena di conquiste,
a Parigi! La Francia è tutta nostra
ora che è morto il sanguinario Talbot!

(Escono)

⁽⁶⁵⁾ Mitologico uccello di cui si favoleggiava che fosse giunto in Egitto dall'Arabia e che avesse magnifiche penne rosse, bianche e dorate. Dopo esser morta bruciata dal calore del sole nel suo nido di nardo e mirra, risorgeva dalle sue ceneri. Shakespeare la conosce dalle "Metamorfosi" di Ovidio, XV, 392 e segg.

ATTO QUINTO

SCENA I - Londra, il palazzo reale.

Fanfara. Entrano RE ENRICO, GLOUCESTER e EXETER

- ENRICO - Avete letto allora quelle lettere del papa, dell'imperatore e quella del conte d'Armagnac?
- GLOUCESTER - Sì, mio signore; ed ecco il lor tenore: chiedono tutti a vostra maestà che sia conclusa una pace di Dio tra i reami di Francia e d'Inghilterra.
- ENRICO - Che pensa vostra grazia di questa lor comune iniziativa?
- GLOUCESTER - Tutto il bene possibile, signore; è questo il solo mezzo di por fine a questo doloroso spargimento di buon sangue cristiano e restaurar la quiete tra i due campi.
- ENRICO - Sì, certamente, zio; ritenni sempre empio e innaturale il permanere d'una ostilità sì acerba e sanguinosa fra due popoli che professano una stessa fede.
- GLOUCESTER - Inoltre, a fare più spedito e saldo un siffatto legame d'amicizia, il conte d'Armagnac, strettissimo parente di re Carlo e uomo d'alta autorità in Francia, offre in sposa alla vostra maestà la sua unica figlia, con corredo d'assai cospicua e doviziosa dote.

ENRICO -

Un matrimonio, zio?...
Ahimè, son troppo giovani i miei anni,
ed alla mia età più si convengono
lo studio e i libri piuttosto che i frivoli
trastulli degli amanti...
Comunque, fate entrar gli ambasciatori
ed a ciascuno date la risposta
che più vi aggrada. Io sarò ben lieto
d'acceptare qualunque decisione
che sia rivolta alla gloria di Dio
ed al benessere del mio paese.

*Entrano WINCHESTER, in veste cardinalizia,⁽⁶⁶⁾
un LEGATO del papa e due AMBASCIATORI*

EXETER -

(A parte)
Che vedo! L'arcivescovo di Winchester
promosso cardinale!
Prevedo allora quanto sarà vera
la predizione fatta un certo tempo
da re Enrico Quinto:
*“Se quello sarà fatto cardinale
“farà il cappello⁽⁶⁷⁾ alla corona eguale!”*

ENRICO -

Signori ambasciatori,
le varie istanze da voi presentate
sono state da noi debitamente
considerate. Giuste e ragionevoli
ci son sembrate le vostre proposte,
e noi siamo pertanto ben decisi
a dar forma alle nostre condizioni
per una pace franca ed amichevole;
Lord Winchester sarà incaricato
di recarle egli stesso in Francia subito.

GLOUCESTER -

E per quanto riguarda la profferta
del vostro signor conte d'Armagnac,
ne ho informato puntualmente il re;
che, apprezzando altamente della dama
i doni di virtù, la sua bellezza
e la cospicuità della sua dote,
ha maturato in sé il proponimento
di farne la regina d'Inghilterra.

⁽⁶⁶⁾ Winchester, che è vescovo, ha ricevuto nel frattempo dal papa la nomina a cardinale di Beaufort.

⁽⁶⁷⁾ “*The cap*”: il cappello cardinalizio, s'intende. Exeter vuol dire: “Quello ora farà tanto che il suo cappello cardinalizio acquisti autorità pari a quella del re”.

ENRICO -

(All'ambasciatore di Francia)
Ed in segno ed a prova di tal patto,
consegnerete a lei questo gioiello,
a pegno del mio affetto.⁽⁶⁸⁾
Lord Protettore, fateli scortare
a Dover sani e salvi; a là imbarcati,
siano affidati al mare
ed alla loro benigna ventura.

*(Escono Re Enrico col seguito, Gloucester,
Exeter e gli ambasciatori)*

WINCHESTER -

Non ve ne andate, monsignor Legato,
prima cha abbiate da me ricevuto
quella somma promessa al Santo Padre
per avermi voluto rivestire
di questi prestigiosi paramenti.

LEGATO -

Sono ai comodi vostri, monsignore.

WINCHESTER -

(A parte)
E ora Winchester non avrà più,
spero, nessuno al quale sottostare,
né da sentirsi inferiore di rango
al più superbo Pari d'Inghilterra.
Ora t'accorgerai, Gloucester, che Winchester,
né per natali né per potestà
si lascerà superare da te!
O ti costringerò a piegare a me
schiena e ginocchia, o metterò a soqquadro
tutto il paese con una rivolta!

(Escono)

SCENA II - Francia, una piana nell'Angiò.

*Entrano RE CARLO, i duchi di BORGOGNA e di ALENÇON,
IL BASTARDO D'ORLEANS, Renato d'ANGIÒ,
GIOVANNA LA PULZELLA e soldati francesi in marcia*

CARLO -

Queste notizie, signori, son tali
da sollevare alquanto i nostri spiriti:
si dice che i tenaci Parigini
sono in rivolta e vogliono tornare
coi Francesi e combattere con loro.

⁽⁶⁸⁾ Di che gioiello si tratti, nessuna didascalia lo indica; probabilmente di un anello, che il re si sfilava dal dito e consegnava all'ambasciatore. Tutto è lasciato alla fantasia del regista o del lettore.

ALENÇON -

Quand'è così, marciate su Parigi,
Carlo di Francia, e non teniamo qui
le nostre truppe a trastullarsi in ozio!

GIOVANNA -

E sia la pace con i Parigini,
s'essi tornano a noi; se no, rovina
sarà e distruzione ai lor palazzi.

Entra un ESPLORATORE

ESPLORATORE -

Successo al nostro prode generale,
buona fortuna ai suoi commilitoni!

CARLO -

Che notizie dai nostri informatori?
Parla, ti prego.

ESPLORATORE -

L'esercito inglese
ch'era stato diviso in due tronconi,
s'è ora ricongiunto ad unità
e si prepara a dar battaglia subito.

CARLO -

Informazione allarmante, signori,
che ci coglie piuttosto di sorpresa;
ma ci faremo trovar preparati
e pronti per riceverli anche subito.

BORGOGNA -

Sperando, mio signore, che con loro
non sia l'ombra di Talbot. Lui scomparso,
più non dovete ormai aver paura.

GIOVANNA -

Di tutte le più basse reazioni
la paura è la più disonorante!
Comanda solo la conquista, Carlo,
e tua essa sarà, s'infurii Enrico
e pianga il mondo intero!

CARLO -

E allora avanti, in marcia, miei signori;
e la fortuna arrida al re di Francia!

(Escono)

SCENA III – In Francia, davanti ad Angiers.

Allarmi. Scorrerie di soldati. Entra GIOVANNA LA PULZELLA.

GIOVANNA -

Il Reggente ha la meglio,
ed i Francesi sono in ritirata!
Sortilegi e incantesimi, aiutatemi,
aiutatemi voi, spiriti eletti,
che mi date consigli e ammonimenti,
e segni di futuri accadimenti...

(Tuona)

O voi, solerti miei soccorritori,
vicari del potente re del nord,⁽⁶⁹⁾
mostratevi e venitemi in aiuto
in questa mia impresa!

*(Appaiono i demoni e camminano su e giù in
silenzio)⁽⁷⁰⁾*

Questa vostra sì pronta apparizione
m'è prova della vostra diligenza
al mio richiamo. O famigliari spiriti,
che siete sorti dalle sotterranee
potenti prode, aiutatemi ancora
a far riuscir vittoriosa la Francia.

(I demoni tacciono)

Oh, non tenetemi così sospesa
a così lungo silenzio, o demonii!
Così come fui sempre accostumata
a nutrirvi del mio sangue, per voi
mi strapperò dalle mie carni un lembo
quale caparra di ben altri doni,
se ora acconsentite ad aiutarmi.

(I demoni chinano il capo)

Dunque nessuna speranza da voi?
Allora col mio corpo,
vi pagherò, accogliete la mia supplica!

(I demoni scuotono il capo, in segno di dissenso)

⁽⁶⁹⁾ "... *substitutes under de lordly monarch of the north*": si credeva che nelle regioni settentrionali del mondo si trovasse la sede dei demoni e degli spiriti magni.

⁽⁷⁰⁾ Questa scena dell'apparizione di demoni del tutto estranea alla vicenda storica ed ininfluenza all'economia del dramma, è una palese concessione di Shakespeare al morboso gusto del pubblico per il soprannaturale, il magico, l'occulto in genere. Sulle scene elisabettiane i maghi abbondano: i contemporanei di Shakespeare, da Marlowe a Spencer, fanno a gara nel soddisfare quel gusto. La stessa regina Elisabetta, com'è noto, aveva al suo servizio due famosi occultisti, Dee e De Lannoy. Shakespeare stesso non farà mancare il soprannaturale in molti suoi drammi, fino alla "*Tempesta*", che è addirittura tutta magia.

Ah, dunque, questa volta né il mio corpo
basta, né il sacrificio del mio sangue,
ad ottenermi il vostro aiuto? Ebbene
prendetevi allora la mia anima!
Sì, prendetevi corpo, anima e tutto,
ma fate che Inghilterra
questa volta non dia scacco alla Francia!

(I demoni se ne vanno)

Ah, m'abbandonano!... È giunta l'ora
in cui la Francia dovrà reclinare
il nobile piumato suo cimiero
all'Inghilterra e reclinare il capo
nel suo grembo. Gli antichi miei scongiuri
han perduto ogni forza,
e troppo grande è quella dell'inferno
perch'io possa competere con esso!
O Francia, la tua gloria è destinata
a cader nella polvere!

(Esce)

*Scorrerie di armati inglesi e francesi combattenti.
Entrano, duellando, GIOVANNA e YORK. York ha
la meglio. I Francesi fuggono. Giovanna è presa.*

YORK -

T'ho in mano, infine, Donzella di Francia!
Scatena adesso con i tuoi incantesimi
gli spiriti infernali tuoi amici
e vedi se son buoni a liberarti!...
Grassa preda, che pare fatta apposta
per ingraziarsi il diavolo!
Guardate come questa brutta strega
mi guarda di traverso, come Circe⁽⁷¹⁾
quasi bramosa di mutarmi forma!

GIOVANNA -

Cangiato in peggior forma di così
tu non puoi essere.

YORK -

Ah, sì, lo so,
Carlo il Delfino è un uomo affascinante:
non c'è forma migliore della sua
per il gusto del tuo occhio sapiente!

⁽⁷¹⁾ La maga Circe con i suoi filtri mutava gli uomini in bestie. Tale sorte ebbero i compagni di Ulisse, capitati con lui nell'isola della maga.

GIOVANNA - Peste vi colga entrambi, lui e te!
E che possiate entrambi esser sorpresi
da mani sanguinarie ed assassine
nel sonno ai vostri letti!

YORK - Maledetta!
Frena la lingua, brutta fattucchiera!

GIOVANNA - Dammi almeno licenza d'imprecare.

YORK - Potrai farlo, dannata miscredente,
in abbondanza, questo, a tuo piacere,
al momento che salirai sul rogo!

(La trascina via a forza)

*Allarme. Entra SUFFOLK trascinando per mano,
prigioniera, MARGHERITA d'ANGIÒ*

SUFFOLK - Chiunque sii, tu sei mia prigioniera!...
(Si ferma e la guarda attentamente)
O meraviglia! O splendida bellezza!...
Non fuggire, non devi aver paura.
Ti toccherò con rispettosa mano:
ecco, vedi, ti bacio queste dita
come segno di pace e gentilmente
le lascio mollemente ricadere
sul tenero tuo fianco... Ma chi sei?
Parla, dillo, perch'io possa onorarti.

MARGHERITA - Che tu lo sappia, chiunque tu sia,
Margherita è il mio nome,
e son figlia di re: del re di Napoli.

SUFFOLK - Io sono conte, ed il mio nome è Suffolk.
Non sdegnarmi, miracolo vivente.
Era destino che tu fossi presa
prigioniera da me: allo stesso modo
il cigno salva i suoi piccoli implumi,
tenendoli prigionieri sotto l'ali.

(Margerita gli volge le spalle sdegnata)

Però se questa pratica servile
t'offende, va', ritornatene libera,
di Suffolk solo amica...

(Margerita fa per partire)

Ah, no, rimani!

(A parte)

Non ho la forza di lasciarla andare;
la mia mano vorrebbe liberarla,
ma il cuore dice no. Simile al sole
che riflette il suo raggio scintillando
sul velo di cristallo dei ruscelli,
la radiosa bellezza di costei
appare agli occhi miei. Ah, quale voglia
mi sentirei di parlarle d'amore!
E non mi viene di dirle parola!
Mi toccherà cercare penna e inchiostro
per esprimerle tutto quel che sento...
Vergogna, de la Pole, ti sottovaluti!
Non hai forse una lingua?
E costei non è qui tua prigioniera?
Ti farai timido in faccia a una donna?
Eh, sì, la maestà della bellezza
è tale da confondere la lingua
e scatenar lo scompiglio nei sensi!

MARGHERITA -

Conte di Suffolk (se così ti chiami),
dimmi quale riscatto ho da pagare
per ritornare libera ed andarmene,
ché, a quanto vedo, son tua prigioniera.

SUFFOLK -

(A parte)

Come puoi dire ch'ella
respingerà il tuo corteggiamento,
prima d'aver capito se le piaci?

MARGHERITA -

Perché non parli? Quant'è il mio riscatto?

SUFFOLK -

(c.s.)

Ella è bella, e perciò da corteggiare.
Ella è donna, e perciò da conquistare.

MARGHERITA -

Vuoi accettare, insomma, il mio riscatto?
Rispondi sì o no.

SUFFOLK -

(c.s.)

Stolto che sei!

Dimentichi d'avere tu una moglie.
Come puoi tu pensare che costei
accetti mai di divenir tua amante?

MARGHERITA - (Tra sé)
Farò meglio ad andarmene.
Costui non sembra proprio darmi ascolto.

SUFFOLK - (c.s.)
... Già, ecco l'intoppo guasta-tutto,
qui è la carta falsa del mio gioco.⁽⁷²⁾

MARGHERITA - Parla a vanvera. È matto, certamente.

SUFFOLK - (c.s.)
... E tuttavia si può sempre ottenere
una dispensa per annullamento...

MARGHERITA - E tuttavia vorrei mi rispondeste...

SUFFOLK - (c.s.)
Comunque questa Lady Margherita
la voglio conquistare...
Ma per chi?... Diamine, per il mio re!...
Il re... ma quello ha l'anima di legno!

MARGHERITA - Parla di legno... Che sia falegname?

SUFFOLK - (c.s.)
Quella però sarebbe la via giusta
per soddisfare insieme un mio capriccio
e far tornar la pace fra i due regni...
Ma c'è anche qui la remora:
ché se pure suo padre è re di Napoli,
ed anche duca d'Angiò e del Maine,
egli è povero in canna,⁽⁷³⁾
e i nostri nobili si faran beffe
di una unione siffatta...

MARGHERITA - Capitano,
volete udirmi insomma... siete comodo?...

SUFFOLK - (c.s.)
Che si sdegnino pure quanto vogliono,
ma così si farà... Enrico è giovane
e non sarà difficile convincerlo.
(Forte)
Madama, ho un segreto da svelarvi.

⁽⁷²⁾ "... *there lies a cooling card*": espressione del gioco delle carte, quando il giocatore estrae dal mazzo una carta coattiva, che raggela ("cools") la sua speranza di vincere la partita.

⁽⁷³⁾ La povertà di Renato d'Angiò, del quale questa Margherita è la seconda figlia, è storica: egli è re di Sicilia, Napoli e Gerusalemme, "titoli magnifici, ma ai quali non andavano congiunte né potenza né possessioni" (Galibert & Pellé, *Storia d'Inghilterra*, I, pag. 397).

MARGHERITA - (Tra sé)
Sua prigioniera, ma che può venirmi?
Ha l'aria d'un compito cavaliere;
e non vorrà offendere il mio onore.

SUFFOLK - Mia signora, degnatevi ascoltare
quanto vi sto per dire...

MARGHERITA - (c.s.)
... eppoi può darsi
che vengano i Francesi a liberarmi;
e allora non avrò alcun bisogno
di fare appello alla sua cortesia...

SUFFOLK - Dolce signora, prestatemi ascolto
su un argomento...

MARGHERITA - (c.s.)
Diamine!
ci son pur state donne prigioniere
prima di me!⁽⁷⁴⁾

SUFFOLK - Perché mi dite questo?

MARGHERITA - Vi chiedo venia: è stato un *qui pro quo*.

SUFFOLK - Ecco, gentile principessa, dite:
non riterreste un felice accidente
la vostra prigionia,
se vi portasse ad essere regina?

MARGHERITA - Esser regina relegata in ceppi
è condizione più disonorevole
della più abietta delle schiavitù;
i re, per esser re, han da esser liberi.

SUFFOLK - E tale voi sareste, mia signora,
com'è vero che libero e felice
è il nostro re Enrico d'Inghilterra.

MARGHERITA - E perché mai? Che può importare a me
della sua libertà?

⁽⁷⁴⁾ Cesare Vico Lodovici che è stato forse l'unico vero uomo di teatro fra tutti i traduttori italiani di Shakespeare, nota acutamente che «tutto questo gioco di «chiama e rispondi» tra Suffolk e Margherita sembra un'eco lontana della commedia dell'arte». E della «commedia dell'arte», forma teatrale prettamente italiana, Shakespeare deve aver avuto diretta conoscenza, perché si sa che una compagnia di comici napoletani calcò le scene londinesi al suo tempo.

SUFFOLK - Ebbene, donna, prendo su me
di farti diventar la sua regina,
di porti nelle mani un aureo scettro
e una preziosa corona sul capo,
se tu acconsenti ad essere la mia...

MARGHERITA - La mia che cosa?

SUFFOLK - ... La sua donna amata.

MARGHERITA - Io, la moglie d' Enrico d' Inghilterra?
Non ne son degna.

SUFFOLK - No, gentil signora,
indegno sono io
di corteggiare una sì bella dama
per farne la sua sposa...
(Tra sé)
... senza avere io stesso alcuna parte
nel godimento d' una tale scelta...
(Forte)
Che mi dite, signora, acconsentite?

MARGHERITA - Se sta bene a mio padre, io son d' accordo.

SUFFOLK - Allora fuori i nostri capitani
e le nostre bandiere!
Tutti sotto le mura del castello
di vostro padre a chieder parlamento
e conferire con lui sulla cosa.

*Tromba a parlamento. Sulle mura di Angiers
s' affaccia Renato d' ANGIÒ*

SUFFOLK - Guarda, Renato, guarda: ecco tua figlia
prigioniera.

ANGIÒ - Di chi?

SUFFOLK - Mia prigioniera.

ANGIÒ - Suffolk, che posso farci? Son soldato
e incapace perciò di lamentarmi
e imprecare ai capricci della sorte,
quando non c' è rimedio.

SUFFOLK -

Sì, un rimedio c'è, e ad abbondanza,
mio signore: consenti ed a tuo onore
dà il paterno consenso
a che questa tua figlia vada sposa
al mio re, nel cui nome e interesse
ho provveduto, non senza fatica,
a corteggiarla e conquistarla a lui;
questa sua prigionia, per quanto mite,
avrà così procurato a tua figlia
libertà da regina.

ANGIÒ -

Suffolk, stai tu parlando seriamente?⁽⁷⁵⁾

SUFFOLK -

La bella Margherita sa che Suffolk
non lusinga, non simula, non mente.

ANGIÒ -

Sulla tua principesca garanzia,
io vengo allora a darti di persona
la risposta a codesta tua richiesta.
Scendo.

SUFFOLK -

T'aspetto qui.

(D'Angiò scompare dalle mura)

*Tromba. Entra Renato d'ANGIÒ
e va a stringer la mano a Suffolk.*

ANGIÒ -

Sii benvenuto, valoroso conte,
nei nostri territori; vostro onore
può comandare in Angiò a suo grado.

SUFFOLK -

Grazie, Renato, padre fortunato
d'una sì deliziosa creatura,
ben degna d'essere compagna a un re.
Che risposta dà dunque vostra grazia
all'umil mia richiesta?⁽⁷⁶⁾

⁽⁷⁵⁾ “*Speaks Suffolks as he thinks?*”, letteralm.: “Parla Suffolk secondo quel che pensa?”

⁽⁷⁶⁾ “Umile” non è nel testo, che ha “*my suit*”, ma “*suit*” è sempre la domanda di un inferiore a un superiore.

ANGIÒ -

Poiché, malgrado i suoi modesti meriti,
ti sei degnato di pensare a lei
quale sposa di così gran signore,
se piacerà ad Enrico d'Inghilterra,
mia figlia sarà sua; al solo patto
ch'io possa rimanere in santa pace
a godermi le terre che son mie,
le province del Maine e dell'Angiò,
libero da ogni forma di oppressione
e gravame di guerra.

SUFFOLK -

È questo tuo consenso il suo riscatto
da prigioniera. Te la rilascio libera.
Per quelle due province
farò che tu possa goderle in pace.

ANGIÒ -

Bene, nel nome dell'augusto Enrico,
quale pegno della parola data,
concedo a te la mano di mia figlia
per procura di quel grazioso principe.

SUFFOLK -

Ed io per questo, Renato di Francia,
grazie di re ti porgo, poiché stretto
s'è questo patto in nome del mio re.
(A parte)
Anche se penso che, in questo caso,
mi sarebbe piaciuto assai di più
esser procuratore di me stesso...
(Forte)
Con questo annuncio corro in Inghilterra
a far che s'apparecchino le nozze
con la solennità che si conviene.
E così, addio Renato.
Poni al sicuro questo tuo gioiello
tra le mura d'una magione d'oro
qual s'addice alla sua preziosità.

ANGIÒ -

Ed io t'abbraccio come abbraccerei,
se fosse qui presente, Enrico re,
cristiano principe.

MARGHERITA -

Addio, signore.
Suffolk sempre s'avrà di Margherita
i voti a Dio, le lodi, le preghiere.

(S'avvia per uscire)

SUFFOLK -

Addio, dolce signora.
No, aspettate un momento, Margherita:
nessun vostro messaggio pel mio re?

MARGHERITA - Portate al vostro re da parte mia
l'espressioni che meglio si convengono
a una fanciulla vergine, sua serva.

SUFFOLK - Dolci parole, espresse con modestia...
Ma scusatemi ancora, mia signora:
davvero non avete da affidarmi
per il mio re nessun pegno d'amore?

MARGHERITA - Sì, monsignore: un cuore puro e intatto,
mai finora toccato dall'amore:
questo mando al tuo re.

SUFFOLK - Con in più questo.
(La bacia)

MARGHERITA - Questo per te. Non sarò tanto ardita
da inviare ad un re sì futil pegni.
(Escono Renato d'Angiò e Margherita)

SUFFOLK - Oh, come ti vorrei tutta per me!...
Ma no, fèrmati Suffolk!
Non inoltrarti in questo labirinto
dove sono in agguato Minotauri
e biechi tradimenti ad ogni passo!⁽⁷⁷⁾
Pensa solo a sollecitare Enrico
col far di lei meravigliose lodi,
ricordando le eccelse sue virtù,
le semplici sue grazie genuine
superiori ad ogni arte sopraffina;
richiàmati alla mente di continuo
in mare, mentre sarai di ritorno,
le fattezze del suo vago semblante,
così che, giunto che sarai a corte,
inginocchiato ai piedi di Re Enrico
possa tu riuscire ad inebriare
d'estatico stupore la sua anima.
(Esce)

SCENA IV - Il campo del Duca di York nell'Angiò.

Entrano RICCARDO YORK, WARWICK e altri nobili

⁽⁷⁷⁾ Ancora reminiscenza da Ovidio: nel labirinto costruito da Dedalo a Creta per il re Minosse era rinchiuso il Minotauro, mostro dal corpo di uomo e la testa di toro, che si nutriva di carne umana.

YORK -

Portate al mio cospetto quella strega
condannata alla fiamme.

*Entrano GIOVANNA LA PULZELLA in catene,
scortata da guardie, e un vecchio PASTORE*

PASTORE -

Ohimè, Giovanna, il cuore di tuo padre
si spezza a questa vista!
T'ho cercata per tutte le contrade
le più remote, e adesso che ti trovo,
è soltanto per far da spettatore
alla tua morte immatura e crudele!...
Ohimè, Giovanna, dolce mia figliola,
io morirò con te!

GIOVANNA -

Miserabile vecchio! Vile e ignobile
creatura! D'assai più nobile sangue
io discendo: mio padre tu non sei
e nemmeno lontano mio parente!

PASTORE -

No, no, signori, con vostra licenza,
non è com'ella dice. Non credetela.
L'ho generata io, lo sanno tutti
alla parrocchia! ⁽⁷⁸⁾ La madre è ancor viva
e può testimoniare che Giovanna
fu il primo frutto del mio celibato.

WARWICK -

(A Giovanna)
Rinneghi i tuoi parenti, sciagurata?

YORK -

Ciò prova quel che è stata la sua vita:
tutta perfidia e basso sordidume,
e tale la conclude la sua morte.

PASTORE -

Vergògnati, Giovanna!
Mostrarti sì caparbia con tuo padre!
Dio sa se sei carne della mia carne
e quante lacrime per te ho versate!
Ah, ti prego, non rinnegar tuo padre!

GIOVANNA -

Via dai piedi, bifolco!
Voi tutti qui l'avete subornato
per offuscar la mia nobile nascita.

⁽⁷⁸⁾ "... *all the parish knows*": la parrocchia ("parish") al tempo di Shakespeare non era soltanto una istituzione ecclesiastica ma una delle unità amministrative in cui era suddivisa la contea. I cittadini, agli effetti anagrafici e di stato civile, erano registrati e censiti in parrocchia.

PASTORE -

“Nobile”... È vero, sì, gli detti un nobile⁽⁷⁹⁾
al prete, il giorno che sposai tua madre...
Inginòcchiati dunque, figlia mia,
a ricevere la benedizione
di tuo padre... Che! Non ti vuoi chinare?...
Ah, s’è proprio così,
sia maledetto il giorno che sei nata!
Ah, se quel latte che ti dié tua madre
quando suggevi attaccata al suo seno
fosse stato veleno per i topi!
O se quando pascevi per i campi
gli agnelli, fossi stata divorata
da un famelico lupo!
Ardisci tu rinnegar tuo padre,
maledetta squaldrina? Ma bruciatela,
datela pure alle fiamme! La forca
sarebbe troppo poco per costei!!

(Esce)

YORK -

Trascinatela via.
Troppo a lungo costei è stata al mondo
a riempirlo dei suoi malefizi!

⁽⁷⁹⁾ “*Tis true, I gave a noble to the priest*”: il “*noble*” era una moneta d’oro coniata da Edoardo III del valore di circa mezza sterlina. Shakespeare gioca spesso sul doppio significato di questo termine. Qui, come al solito, lo introduce in chiave di comicità in bocca ad un personaggio minore per rompere la tragicità della scena.

GIOVANNA -

Prima, però, voglio che voi sappiate
chi è colei che avete condannato:
non la figlia d'un umile pastore,
ma progenie di re, virtuosa e santa;
scelta dall'alto dei cieli ad oprare,
a ispirazione di divina grazia,
miracolose imprese sulla terra.
Giammai ebbi a che fare
con spiriti maligni e demoniaci:
siete voi, insozzati di lussuria
ed imbrattati di sangue innocente,
corrotti e guasti da mille magagne,
che, sprovvisti della divina grazia
concessa in dono ad altri,
giudicate che sia cosa impossibile
all'uomo compiere fatti mirabili
senza l'aiuto del demonio. Errore!
Giovanna d'Arco fin dalla sua infanzia
e fin nel suo più riposto pensiero
vergine è stata, immacolata e casta;
dalle porte del cielo
il suo virgineo sangue griderà
aspra vendetta contro chi l'avrà
sì crudamente sparso.

YORK -

Sì, sì, va bene. Menatela al rogo.

WARWICK -

(Alle guardie)
E voi, attenti: poiché è una vergine,
non fatele risparmiar di fascine,
fate che ve ne siano a sufficienza;
e spalmatele il palo della morte
con barili di pece, che la pena
le sia il più possibile abbreviata.

GIOVANNA -

Nulla v'è dunque che possa mutare
l'acerba crudeltà dei vostri cuori?
E allora svela, Giovanna, il tuo stato
e invoca il privilegio della legge
alla sua protezione: io sono incinta
sanguinari omicidi!
Non vi fate assassini anche del frutto
ch'è nel mio grembo, anche se per me
morte violenta avete decretato!!

YORK -

Oh, il cielo non lo voglia!
Incinta lei, la santa verginella!

WARWICK - Questo è il più prodigioso dei miracoli da te compiuti! A questo dunque è giunta tutta la tua severa castità!

YORK - Hanno trescato allegramente insieme lei e il Delfino!... C'era da pensarlo ch'ella avrebbe cercato scampo in questo!

WARWICK - Avanti, avanti, qui niente bastardi! E tanto meno se dev'esser Carlo a far loro da padre!

GIOVANNA - V'ingannate!
Il figlio ch'io mi porto non è suo,
è il Duca d'Alençon che m'ha goduta.

YORK - Ah, quel famigerato Machiavelli d'Alençon! Il bastardo morirà, avesse mille vite!

GIOVANNA - Ah, no, scusatemi;
io v'ho mentito; non è stato Carlo né il Duca d'Alençon a possedermi, ma Renato d'Angiò, il re di Napoli.

WORWICK - Un ammogliato!... Ah, è imperdonabile!

YORK - La Pulzella!... Non sa nemmeno bene - tanti n'ha avuti - chi deve accusare.

WORWICK - Segno che è stata liberale e prodiga.

YORK - E sempre ell'è vergine e pura, vero? Grande squaldrina, con le tue parole tu condanni te stessa e il tuo germoglio. Non supplicare più, sarebbe vano.

GIOVANNA - Conducetemi allora via da voi, cui lascio questa mia maledizione: mai più i suoi raggi il luminoso sole possa riflettere sopra la terra ove eleggeste la vostra dimora, ma il buio e l'ombra cupa della morte vi circondino fino a che il rimorso di vostre colpe e la disperazione non vi spingano a fracassarvi il collo o ad impiccarvi da voi stessi, tutti!

(Esce scortata)

YORK -

Così possa dissolversi il tuo corpo
in mille brani e consumarsi in cenere,
maledetta ministra dell'inferno!

Entra il vescovo di WINCHESTER con seguito⁽⁸⁰⁾

WINCHESTER -

Lord Reggente, vi reco coi saluti
ordini scritti da parte del re.
Sappiate, miei signori,
che gli Stati della cristianità
mossi da dolorosa compassione
per queste nostre crudeli contese,
vanno sollecitando assiduamente
che sia conclusa una pace totale
fra la nostra nazione
e l'ambizioso popolo francese.
Il Delfino di Francia col suo seguito
è qui da presso per venir da voi
a conferire su alcune questioni.

YORK -

A tanto avranno dunque da approdare
tutti i nostri travagli?
Dopo che tanti Pari d'Inghilterra,
capitani, soldati, cavalieri
son caduti in battaglia, le lor vite
sacrificando per la loro patria,
dovremmo noi concludere una pace
così, da remissive femminucce,
dimenticando che abbiamo perduto
per tradimenti, slealtà ed insidie
la maggior parte di quelle città
che i nostri padri avevan conquistato?
Ah, Lord Warwick, con quale struggimento
il mio cuore prevede ormai la perdita
per noi di tutto il reame di Francia!

WINCHESTER -

Io ti esorto ad aver pazienza, York.
Se davvero faremo questa pace,
sarà a sì strette e dure condizioni,
che i Francesi ne avran scarso vantaggio.

Entrano CARLO di FRANCIA⁽⁸¹⁾, *ALENÇON*,
il BASTARDO D'ORLEANS, *Renato d'ANGIÒ*
e seguito

⁽⁸⁰⁾ Egli è divenuto, come si è visto, cardinale di Beaufort, ma per comodità di lettura si continuerà a chiamarlo Winchester.

⁽⁸¹⁾ Carlo, come si è visto (v. sopra la nota 8), nel frattempo è diventato re.

CARLO -

Nobilissimi Pari d'Inghilterra,
poiché s'è mutualmente convenuto
che in Francia sia dichiarata una tregua,
siamo qui per conoscere da voi
le vostre condizioni.

YORK -

Parlate voi, Cardinale di Winchester;
perché la rabbia che mi bolle dentro
nel vedermi davanti queste facce
di sì maligni e perfidi nemici,
mi chiude in gola il già ristretto varco
d'una voce inasprita di veleno.

WINCHESTER -

Carlo di Francia, e tutti voi del seguito,
le nostre condizioni sono queste:
visto e considerato che Re Enrico,
mosso da spirito di compassione
e d'indulgenza, ha ora consentito
a che la vostra patria sia alleviata
dei mali d'una guerra devastante,
e affinché voi possiate prender fiato
nel perdurar d'una feconda pace,
voi resterete della sua corona
fedeli e docili vassalli; e tu,
Carlo, a patto che giuri d'impegnarti
a corrispondergli un certo tributo,
diverrai viceré sotto i suoi ordini,
seguitando a goder dei privilegi
spettanti alla regal tua dignità.

ALENÇON -

Impegnarsi, cioè, a diventare
il simulacro, l'ombra di se stesso;
a portare sul capo una corona
solo come ornamento, ma in sostanza,
non goder di più ampi privilegi
di quelli d'un comune cittadino.
Questa proposta è assurda ed insensata!

CARLO -

Del resto è noto ch'io son già in possesso,
di più della metà della Gallia,
da tutti i territori riverito
come loro legittimo sovrano.
E dovrei, per lucrare territori
rimasti fino ad ora inconquistati,
rinunciare a una sì cospicua parte
delle sovrane mie prerogative,
per ridurmi a viceré di tutte?
No, questo no, signor ambasciatore!
Preferisco restare possessore
di quel che ho, anziché rinunciare,
per bramosia di più, alla speranza
di riaver da re tutta la Francia.

YORK -

Insolente! Sei giunto ad ottenere,
chi sa per quali segreti maneggi
e interventi di terzi, di trattare;
ed ora che la cosa
si sta avviando verso un compromesso,
ti metti sulla tua coi paragoni?
O tu accetti che il titolo che usurpi
ti viene per graziosa concessione
dal nostro re, e non per tuo diritto,⁽⁸²⁾
o noi ti scateniamo qui il flagello
d'un'altra guerra senza più respiro.

ANGIÒ -

(A Carlo)
Mio sire, non vi giova di ostinarvi
a cavillare in questa trattativa.
Se lasciamo sfuggir quest'occasione,
dieci a uno che non ne avremo più.

ALENÇON -

(c.s.)
Ed è vostro politico interesse,
in verità, salvare i vostri sudditi
da quel massacro e irrefrenata strage
che vediamo ogni giorno per le strade
a causa della nostra ostilità.
Perciò accettate in tutte le sue clausole
questo patto di tregua; pronto a romperlo,
comunque, quando vi farà più comodo.

WARWICK -

Dunque, Carlo di Francia, che rispondi?
Accetti o no le nostre condizioni?

⁽⁸²⁾ "... and not of any challenge of desert", letteralm.: "... e non per alcuna rivendicazione dovuta ai tuoi meriti".

CARLO -
Le accetto, con un'unica riserva:
che voi non accampiate altre pretese
sulle città già noi occupate.

YORK -
Giura, allora, leale sudditanza
alla maestà d' Enrico d' Inghilterra;
e giura, sul tuo onor di cavaliere,
per te e per i tuoi nobili,
di mai far atto di disobbedienza
o di rivolta alla corona inglese.

*(Carlo e gli altri Francesi giurano ponendo la mano
sull'elsa della spada di Riccardo York)⁽⁸³⁾*

Ed ora provvedete, a vostro libito,
a congedar l'esercito;
appendete le vostre insegne al muro,
mettete a riposar trombe e tamburi:
poiché noi tutti qui abbiamo assunto
solenne impegno a mantener la pace.

(Escono tutti)

SCENA V - Londra, il palazzo reale.

*Entrano RE ENRICO e SUFFOLK, discorrendo;
li seguono GLOUCESTER e EXETER*

ENRICO -
La vostra descrizione
rara, mirabile, nobile conte,
della vezzosa Margherita è tale
da lasciarmi davvero sbalordito.
Le sue virtù dell'animo, aggraziate
da esterni doni, nutriscon d'amore
i caldi sentimenti del mio cuore;
e come d'impetuoso vento il soffio
spinge contro corrente
lo scafo più robusto, così io,
dal vento della sua fama sospinto
sono sospinto o a soffrir naufragio
o verso un tale approdo
dove possa godermi l'amor suo.

⁽⁸³⁾ L'elsa della spada dei cavalieri cristiani era fatta a forma di croce: giurare su di essa, significava simbolicamente giurare davanti a Dio. Alcuni registi italiani ignorano questa regola.

SUFFOLK -

Mio buon signore, questo non è niente!
La mia superficiale descrizione
è soltanto un preambolo
alla lode di cui sarebbe degna;
perché sono tante e di tale eccellenza
le virtù di codesta bella dama,
che a riferirle tutte,
ammesso ch'io ne fossi pur capace,
potrebbero riempire un gran volume
da incantare e rapir d'ammirazione
la mente più restia; in sovrappiù,
ella, per esser così celestiale
e colma d'ogni migliore delizia,
si dimostra così modesta ed umile,
da dichiararsi pronta ad obbedire
a ogni vostro comando... ogni comando,
intendo, che si trovi in armonia
coi più virtuosi e casti intendimenti:
il comando d'amare ed onorare
Enrico come suo sposo e signore.

ENRICO -

Né altro mai le chiederà Enrico.
(A Gloucester)
Perciò, Lord Protettore,
io chiedo formalmente il vostro assenso
a far di Margherita la mia sposa
ed augusta regina d'Inghilterra.

GLOUCESTER -

Sarebbe come dare il mio consenso
a lusingare il peccato. Mio sire,
vi debbo ricordar che vostra altezza
s'è già impegnata con un'altra dama
d'alto merito.⁽⁸⁴⁾ Come venir meno
a tale impegno e non macchiar di biasimo
il vostro onore?

SUFFOLK -

Come un governante,
vien meno a giuramenti controlegge;
o come chi, nel corso d'un torneo,
pur avendo giurato di dar prova
della sua forza, abbandoni la lizza
per inferiorità dell'avversario.
La figlia di un modesto conte è impari
per condizione, e perciò quest'impegno
può ben essere rotto senza offesa.

⁽⁸⁴⁾ Gloucester aveva promesso in moglie al giovane re Enrico la figlia del conte d'Armagnac.

GOUCESTER -

Perché? Che cosa è più di lei, se è lecito,
Margherita? Suo padre più di un conte
non è, se pure eccella nello sfoggio
di titoli pomposi.

SUFFOLK -

Sì, signore:

il di lei padre è un re;
il re di Napoli e Gerusalemme;
ed in Francia è di tanta autorità
che la sua parentela
potrà rendere ancor più ferma e stabile
la nostra pace e tenere i Francesi
in nostra soggezione.

GLOUCESTER -

Altrettanto può far la parentela
col conte d'Armagnac,
ch'è parente di sangue di re Carlo.

EXETER -

Senza contare che le sue ricchezze
garantirebbero una larga dote,
mentre l'Angiò appare chiaramente
più disposto a ricevere che a dare.

SUFFOLK -

Oh, oh, la dote! Andiamo, via, signori,
non sottovalutate il nostro re
tanto da ritenerlo sì meschino
da scegliersi una sposa per denaro,
piuttosto che per puro e vero amore!
Enrico può far ricca da lui stesso
la sua regina e non cercarne una
che faccia ricco lui!
Mercanteggiar la propria moglie è pratica
da rozzi contadini,
che le contrattano come al mercato
contrattano cavalli, buoi e pecore.
Il matrimonio è atto troppo nobile
per essere trattato da sensali.
Dev'essere compagna del suo letto
non quella che vogliamo dargli noi,
ma quella ch'egli stesso sceglierà.
Perciò, poiché è lei ch'egli ha prescelto,
signori, questa dev'esser cagione
a tutti che sia lei la preferita.
Che cos'è infatti un'unione forzata?
Un inferno, una lunga interminabile
stagione di discordie e di rancori;
laddove il suo contrario, il matrimonio
che sia stato contratto per amore
è fonte di felicità e modello
di celestiale pace famigliare.
Qual compagna dovremmo dare ad Enrico,
che è re, se non una figlia di re,
Margherita? La rara sua bellezza
unita alla sua nobile prosapia
la proclamano per nient'altro nata
che per esser la sposa d'un sovrano.
E il suo coraggio, il suo spirito indomito
ben superiori a quanto sia comune
riscontrar nelle donne,⁽⁸⁵⁾ senza dubbio
daranno una risposta positiva
alle nostre speranze d'un erede
al trono d'Inghilterra; perché Enrico,
figlio ed erede di conquistatori,
sarà, secondo ogni aspettativa,
padre a sua volta di conquistatori
se sarà unito d'amore a una donna
di carattere forte e risoluto
com'è la deliziosa Margherita.

⁽⁸⁵⁾ Come faccia Suffolk a conoscere queste doti di Margherita, non si sa. Questa donna avrà una parte cospicua negli altri due drammi della grande epopea shakespeariana della guerra delle Due Rose, le parti seconda e terza dell'“*Enrico VI*”. Gli storici Léon Galibert e Clément Pellé (“*Storia d'Inghilterra*”, Venezia 1845, vol. I) la descrivono come una donna “giovane, ardente, piena d'energia, d'intelligenza, di ambizione”; era ella stessa al comando delle truppe dei Lancaster nella battaglia di Sant'Albano.

ENRICO -

Mio nobile signore di Suffòlk,
se sia la forza del vostro parlare
o il fatto che la mia giovane età
non era stata mai toccata prima
da un'ardente passione,
non so; ma d'una cosa son certo:
che ho nel petto un sì aspro e violento
conflitto di speranze e di timori,
una tal ridda di pensieri avversi,
da sentirmi mancare...
Lord Suffolk, fate vela per la Francia;
là accettate qualunque convenzione,
purché facciate sì che Margherita
acconsenta di traversare il mare
e venire da noi in Inghilterra
per farsi incoronare e consacrare
fedele sposa d' Enrico e regina.
Per le spese e per quanto abbia a bastarvi,
leverete una decima sul popolo.
Andate, dico; ch'io resterò preda
di mille ansie, finché non torniate.
E voi, buon zio, bandite ogni malanimo;
perché se voi voleste giudicarmi
per quello che voi stesso siete stato
e non per quel che siete,
so che sareste pronto a perdonarmi
se mostro tanta fretta a soddisfare
questo mio desiderio... Ora però
conducetemi via in altro luogo,
lontano da qualsiasi compagnia,
dov'io possa rimuginar da solo
i miei pensieri e l'amorosa pena.

(Esce)

GLOUCESTER -

E pena ti darà, ho paura, questo,
dal principio alla fine!

(Esce con Exeter)

SUFFOLK -

E così, Suffolk, hai partita vinta!
Ed ora va', come il giovane Paride
un tempo in Grecia, in Francia,
sperando di trovare nell'amore
una stessa fortuna ma più prospera
che non quella del giovane troiano.
Margherita sarà dunque regina,
e sarà suo il governo del re;
ma io governerò ad un tempo lei,
il re e tutto il regno d'Inghilterra.⁽⁸⁶⁾

FINE

⁽⁸⁶⁾ È un preannuncio dell'ascendente che Suffolk avrà nel cuore di Margherita. La vicenda sentimentale dei due occuperà uno spazio cospicuo nella seconda e terza parte dell'“*Enrico VI*”.